



Alessandro De Roma

**Il primo passo
nel bosco**

◆◆ Il Maestrale

NARRATIVA

Dello stesso autore con Il Maestrone:
Vita e morte di Ludovico Laurer, 2007
La fine dei giorni, 2008

Editing
Giancarlo Porcu

Grafica
Nino Mele
www.imagomultimedia.it

© 2010, Edizioni Il Maestrone
Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrone.com
Internet: www.edizionimaestrone.com

ISBN 978-88-64290-12-6

Alessandro De Roma

Il primo passo nel bosco


Il Maestrone

Voglio ringraziare Giancarlo Porcu per la cura nel lavoro di editing e Annamaria Loche, Marco Guglielmino, Andrea Oppo, Mariella Caddeo, Mario Milanese, Giorgio Grussu, Enrico Pau, Fabien Vandas, Giusi Scanu e tutti coloro che con le loro letture attente e generose mi hanno aiutato a conoscere Serafino, Amalia e gli altri personaggi di questo romanzo. Ringrazio gli amici e la mia famiglia per il supporto. Si scrive in solitudine ma non si scrive mai da soli.

Ogni riferimento a fatti o persone reali è casuale

La fuga

La statale 131 è un calvario. Le luci elettriche accendono i centri commerciali che nel crepuscolo affiorano tremolanti come carcasse d'auto incendiate ai bordi della strada. Questo colore di fine giornata, nella piana affranta, è una specie di rosso, una specie di viola.

Nessuno pagherà per aver distrutto la pianura.

Per Serafino il peso della sera era insopportabile anche prima, anche quando ancora giocava ad avere una vita normale, stanca, ordinaria.

Fuori dall'automobile è umido. È un'estate fredda. Il moderno abitacolo di pulsanti colorati è stato pensato da un ingegnere intelligente e astuto. È una tana, una confortevole bara.

Qualcuno alla Fiat sa che la gente, al calar della sera, ha bisogno di un focolare e di una compagnia, ha bisogno di colori caldi. Sa che Serafino ha le sue cose a cui pensare e sente alla sera tutto il peso del mondo: la giornata che, al suo finire, invece che sfumare in nuova luce, svanisce nel buio. Un difetto del creato, certamente, un vizio di forma. Forse niente più che un dispetto di Dio.

Non potrebbe essere da nessun'altra parte, ormai: questo è sicuro. La sua vita ha raggiunto l'angoscioso stato di certezza che spetta alle vite criminali: poche strade aperte, una scomoda ma sicura via maestra.

S'illuminano le auto che gli vengono incontro e occhieggiano isteriche per un istante, poi si dileguano a sinistra. Se guidasse fino all'estremo nord, fin dove arriva la strada, andrebbero a finire su un brutto piazzale nell'imbarco industriale di Porto Torres. Niente di più. Sull'isola c'è soltanto il mare, che pare ai turisti così limpido, così bello... E invece è foschia, è turbamento.

Lei gli dorme accanto. Il suo corpo straborda e lo disturba mentre guida, ma non la può svegliare. Non vuole sentire nessuna voce, adesso: soprattutto la sua. Filano via così bene lui e la sua sposa, grassi e dissoluti, soli nel vento;

filano via silenziosi, come barche all'orizzonte. In quella specie di destino squilibrato che è l'esistenza, si sono trovati: si sono appiccicati l'uno all'altra come due pezzi unici.

Prima di Amalia, era stato un orco; e uno tra i più infelici.

Non si poteva tornare al buon vicinato e alla casa signorile. Quanti sforzi inutili avevano fatto! lui e lei, loro e gli altri: salutarsi ogni mattina con cortese ossequio tra le rose del giardino, l'annaffiatoio in mano, i pensieri torvi in rimonta sul sorriso cristallino. Falso sorriso che usura e, alla lunga, piega.

Di tutta quella rispettabilità non restava più nulla. Un capitale enorme liquidato in un attimo.

Sarebbe stata la loro ultima sera: così come veniva bisognava viverla. Mentre Amalia fingeva di dormire, sulle labbra di Serafino, vecchie di sessanta anni, un ghigno beffardo: ecco, sono un criminale. Uno di quelli che l'*Unione Sarda* espone nelle pagine interne della cronaca e affida alla pubblica chiacchiera.

Chi l'avrebbe mai detto. Così diranno. Amalia e Serafino Pinna, quelli dei negozi *Su misura*. La signora grassa del negozio di Via Manno. Il commercialista che aveva lo studio in fondo a Via Dante, quasi in Piazza Giovanni XXIII.

Fino a un certo punto si può esser tutto, e poi soltanto ciò che si è. Nulla più che una fuga testarda contro l'orizzonte. Si compie un primo passo nel bosco e poi non è che un disperato attenersi al sentiero, per paura di perdersi, scoprire nuovi cammini ancor più intricati.

Non si fa che fingere la finzione più estrema: che di noi stessi non ci importi niente.

La città preferirà non pensare che con loro divide lo stesso barlume di follia, evocato per illuminare la notte. Come se il crimine non l'avessero costruito giorno dopo giorno, in infinite lotte con albe di fatica e crepuscoli soffocanti.

Per quello che hanno fatto Serafino prova comunque uno strano e dolce orgoglio. Hanno saltato un muro, lui e la sua sposa, e sono diventati una cosa sola. Ciò che non è nel bene, è nel male.

Si può dire, alla fine, che è stato un matrimonio felice.

Il primo passo

Mentre guida non può che ripensare a quando tutto è cominciato. Chi non vorrebbe avere il potere di non esser più se stesso?

Serafino vorrebbe che il mondo fosse come la sua testa, vorrebbe poterlo ordinare. Trasformare ogni cosa in parole: fare il cammino inverso a quello di Dio. E le parole poi ucciderle, per guardarle evaporare nella notte. Niente più che una traccia del passaggio. Il suo discorso al mondo. Il suo gruzzolo di ricordi e di concetti stralunati.

Quanto è stufo di essere Serafino Pinna. Nel suo paese il suo nome e il suo cognome sono quanto di più comune si possa immaginare. Quanto di meno interessante. Eppure non sa fare a meno di raccontare, di concentrarsi ancora una volta su di sé, sperando che, mentre si guarda nello specchietto retrovisore, per strana alchimia l'immagine consueta di se stesso si deformi, si slarghi, si stringa, e lui possa poi scoprirsi diverso.

Mettere forza nella finzione. Se gli fosse riuscito, avrebbe trovato anche lui un'altra via, qualcosa di meno rustico di quella sua petulante intelligenza che deve sempre dire le cose esattamente come stanno.

Inventare. Aggiungere vita alla vita, complicare le strade, sperando di perdersi in innumerevoli e ipotetiche sfumature di se stesso. Saper così tanto, da non saper più nulla.

Dimenticare davvero per sempre che un passo, lontano, indistinto, una volta, ha segnato, tra tutti i percorsi possibili, l'unico reale. La maschera che gli altri riconoscono e alla quale attribuiscono ormai con certezza un nome.

Farà quel che può. Che la storia cominci.

L'autobiografia di Pinna Serafino, un uomo che adesso si prenderà tutto il tempo che basta per distruggersi sul finir dei giorni e regolare una buona volta la pratica dell'esistenza.

Prima che un'anima, l'uomo è un carattere: una marionetta che si ingegna a non vedere i propri fili. L'anima ne scaturisce solo come una lotta, una luce

e una speranza. La rabbia con la quale ci si precipita a strappar via quei fili: anche senza mani, senza denti e senza braccia.

III

Il bosco

Il suo primo respiro e il suo primo passo c'erano stati nel 1955, in un piccolo mondo che si creava attorno a lui e di cui lui, come tutti i bambini, credeva di essere il divino creatore. Ma, nonostante quella immensa ambizione, il suo mondo stava per diventare bosco: piccolo cupo bosco sconosciuto nel quale i passi smarriscono il sentiero, rifanno senza accorgersi mille volte la stessa strada.

Il suo bosco si chiamava Ghilarza, un paese di poche migliaia di abitanti, proprio in mezzo alla Sardegna. Case di pietra nera basaltica, tradizione commerciale e artigianale, bestiame che transita da un capo all'altro della verde campagna fino al vicino lago. Case curate, scolpite; e nelle strade sobria indaffarata organizzazione della vita: il piglio di una piccola capitale. Affettazione calvinista. Piccole angustie borghesi.

Serafino era grato al suo paese. Gli aveva insegnato tutto quello che bisognava sapere della vita. Era ancora la piccola voragine dove gettare tutti i pensieri. Lì aveva scavato le sue trincee, lì ancora combatteva. Del suo paese portava il nome più tipico: quello del santo della chiesa campestre in cima al lago.

Anche se abitava a Cagliari da più di quaranta anni, quando gli domandavano di dove fosse, lui continuava a dire che era di Ghilarza. Bisognava quasi sempre spiegare che si trovava vicino a Macomer oppure che si affacciava sulla 131, all'altezza del nuraghe Losa.

Già a Cagliari neppure più esisteva il fazzoletto di mondo di cui Ghilarza era stata eletta capitale.

Ghilarza è il paese di Antonio Gramsci. Per questo capita che a volte qualcuno ne abbia sentito parlare fuori dai confini regionali.

Gramsci tuttavia non è nato a Ghilarza. È nato ad Ales, anche se poi ad Ales non ci ha praticamente vissuto. Nelle lettere dal carcere parla sempre di Ghilarza, perché è lì che è cresciuto. Su tutti i libri di storia, sui manuali di

filosofia, sulle biografie, in tutto il mondo, c'è scritto: «Antonio Gramsci nasce ad Ales, in Sardegna», a volte c'è scritto anche «nasce ad Ales (Cagliari)», perché allora non esisteva la provincia di Oristano.

L'unico personaggio che abbia davvero dato lustro a Ghilarza passa silenzioso sui libri: non dà vero lustro, non brilla.

Forse per questa sua sfortunata nascita, a Ghilarza hanno faticato tanto a intitolargli una vera piazza. Ce n'è una, minuscola: uno slargo vicino alla sua casa che però non si può davvero dire natale.

Non la piazza principale comunque, non la via centrale del paese, che è Corso Umberto I. Da piccolo, per un po', Serafino aveva pensato che Umberto I fosse nato a Ghilarza, insieme al Padre Sotgiu, al Cavalier Agus e al Notaio Porcu, al quale erano dedicate altrettante vie del paese.

Gramsci, a Ghilarza, avrebbe potuto e dovuto nascere, ma ostinato, come tutti i sardi, dispettoso, Gramsci a Ghilarza invece non ci era nato.

Per questo la via principale del paese era Corso Umberto I. Ma avrebbe anche potuto chiamarsi Corso Ponzio Pilato: sarebbe stata la stessa cosa. In quel caso il nome Umberto I era solo una specie di imprecazione, contro l'unico uomo notevole che il paese abbia mai prodotto.

Ogni volta che qualcuno, un cagliaritano o un continentale, chiedeva a Serafino cosa ci fosse da vedere a Ghilarza, lui rispondeva che era il paese di Antonio Gramsci. Anche se Gramsci a Ghilarza non c'era nato.

A Ghilarza, prima o poi nascerà un altro uomo famoso. Magari sarà una donna. Ma stavolta si farà attenzione: si veglierà bene sulla madre, si farà in modo che non le venga in mente di partorire da un'altra parte. Per questo ogni anno, verso ottobre, l'amministrazione comunale celebra il "mese della cultura": che non debba mai più ripetersi lo scandalo di Antonio Gramsci, nato ad Ales. La geografia si mette contro la storia, contro la fatica quotidiana degli umani.

C'era una seconda cosa che faceva di Ghilarza ancora il simbolo, se non il centro del mondo intero.

La Sardegna adesso è famosa per il mare. Per gli alberghi di lusso. Un tempo era stata famosa per le montagne, infestate di banditi, e per le miniere. Si diceva "essere sbattuti in Sardegna", "sbattiamolo in Sardegna", a cavare piombo dalle montagne, a marcire in qualche sperduto ufficietto di periferia. Un incubo di noia perfino per i carabinieri.

Ghilarza però è in collina. È un paese senza il mare, e senza le montagne. Non ha i personaggi famosi della televisione che prendono il sole, chiosati di creme solari e tatuaggi; non ha nessuna miniera; quasi non ha più nemmeno il bestiame e i pastori. Non ha i banditi. Ha un cinema che si chiama Joseph,

Giuseppe all'americana, e un club di judo dove si sono formate tutte le ultime generazioni di adolescenti. Da decenni i giovani giocano a pallacanestro, anzi a basket, come dicono: si incontrano davanti alla creperie, bevono birra nel giardinetto all'inglese dentro il pub-gazebo. Ghilarza: cittadina sperduta del Massachussets. Ultima frontiera della provincia estrema di un impero che non ha più confini.

Gente tranquilla, gran lavoratori, pettegoli e smozzicati nelle loro cose, più o meno come in qualunque angolo del mondo. In qualunque Ghilarza del mondo. Rimasugli vocianti di qualcosa che non c'è più.

Negli angoli del mondo ci si raccolgono i resti. Quel che rimane alla fantasia dei popoli. Ai margini dello stagno le rane, che non sanno di esserci, non conoscono lo stagno, non sanno di essere rane.

Ghilarza però aveva avuto una possibilità per riscattarsi.

Da bambino per un po' Serafino ci aveva creduto.

Vicino al paese cento anni fa hanno costruito una diga. La più grande di tutta l'Europa: così Serafino aveva sempre sentito dire. Un'anima lacustre: un'anima, finalmente. La diga è stata costruita per produrre energia elettrica, e dalla diga è nato il lago Omodeo, intitolato all'ingegnere continentale che ha progettato e guidato l'epopea di quella costruzione colossale.

Dunque il lago dei ghilarzesi non è un vero lago. È artificiale. Per giunta nessuno si aspetta di trovare un lago in Sardegna. Non è terra di laghi, la Sardegna, non è terra di nebbia. È terra di acque cristalline, non di opachi fondi lacustri. Se dici a uno di fuori che sei cresciuto nella nebbia, non ci crede. Se ti crede, non ti ascolta volentieri. Non è quello che vuole sentirsi dire.

Non basta.

Il lago si trova a cinque chilometri dal paese. Da Ghilarza non si vede.

Se anche si riuscisse a credere nel lago, nella sua rilevanza, Ghilarza non sarebbe comunque un vero paese sul lago.

È un non-vero paese sardo sul non-vero lago. Del lago ha solo la nebbia, ogni santa mattina di inverno, anche se nessuno, fuori dall'isola, ci crede. E invece basta guidare d'inverno sulla statale Carlo Felice tra i chilometri 130 e 140, dove la superstrada per Sassari e quella per Olbia si incontrano tra loro e incontrano Ghilarza e il lago, e d'un botto, alla nebbia, ci si crede. Si rallenta, si accendono i fari.

La nebbia era l'unica cosa che davvero ancora a Serafino piacesse del suo paese, nel ricordo, nella distanza: senza remore, senza rimorsi. Di tutte le altre cose non gli importava più nulla: di Gramsci, delle case in pietra, del cinema e dell'ospedale. Lo doveva alla nebbia, in fondo, se poteva dirsi un sardo *sui*

generis, senza montagne, senza spiagge, senza banditi e senza miniere, con solo qualche pecora sperduta nella campagna, lontana, inarrivabile, irrilevante, ormai sbiadita nella caligine mattutina di una brumosa alba di inverno, quando si alzava alle sei per prendere il treno che lo portava al Liceo di Oristano. La sofferenza di quelle gelide albe degli anni Settanta lo renderà per sempre lontano, per sempre un fantasma senza castello, un fantasma che non fa paura.

Un bandito senza storia.

La pianura

La scelta del nome è il freddo apice delle aspirazioni parentali e non ammette deviazioni, non accetta che la perfezione. *Serafino* avrebbe dovuto essere il ghilarzese integralista, la goccia che fa il mare, senza generare alcuna corrente autonoma. Dal momento che il santo più venerato a Ghilarza è San Serafino, nel paese si sono susseguite nei secoli innumerevoli generazioni di Serafino.

Ma era un nome che non gli si addiceva affatto. E per molteplici ragioni. Non ultima l'assenza di ogni traccia della natura angelica dalla quale avrebbe dovuto trarre ispirazione, se è vero che i nomi significano qualcosa.

I suoi genitori si erano costruiti una bella casa, come era nella tradizione locale: una casa grande, ben rifinita all'interno, mai terminata fuori. Dalle finestre della zona giorno si vedeva vicinissima l'antica torre aragonese e un pezzo della vallata di Chenale, che separa il paese-capoluogo dai paesisatellite di Abbasanta e Norbello. Eterni avversari di campanile. La famiglia si era trasferita in quella casa quando Serafino aveva iniziato la terza media. Prima e dopo di lui non erano arrivati altri figli.

Lo avevano mandato a studiare a Oristano, al liceo classico. Nella piccola città Serafino alloggiava in pieno centro da una sorella di suo padre, a due passi da Piazza Roma e dalla torre di San Cristoforo. Anche a Oristano, come a Ghilarza, lo stesso scetticismo: davanti alla torre medievale avevano costruito un orribile palazzo bianco, moderno e dritto, perché a nessuno venisse in mente di credere alla "medievalità" di quella piazza, al passato della città, e a qualsiasi inclinazione fiabesca. La torre, col suo bianco palazzo accanto, doveva essere solamente un luogo in cui dare appuntamenti o incontrarsi per caso, facile da trovare, facile da spiegare. Il punto d'appoggio per i bar-pasticceria che consegnavano la domenica mattina vassoi di bombe alla crema all'uscita della messa delle undici.

Quando il sabato pomeriggio, dalla pianura, Serafino prendeva il treno per tornare a Ghilarza, la sorella di suo padre gli riempiva la borsa di formaggio e

ravioli freschi fatti in casa; gli regalava a volte anche due o tre mila lire. Lui partiva mal volentieri perché, all'epoca, Oristano gli sembrava una gran città.

Dopo sei giorni di lontananza, la casa dei suoi genitori gli appariva come un mostro. Era la più grande ma la più brutta di tutto il vicinato. Un caseggiato enorme che poteva sembrare un piccolo ospedale abbandonato all'incuria prima della fine dei lavori. Non aveva intonaco e al terzo piano mancavano le finestre, il pavimento e i tramezzi.

All'interno, l'arredamento era casuale. Le stanze erano fredde. Per questo i suoi genitori trascorrevano il tempo in cucina, accanto al camino. Nelle notti d'inverno il vento sferzava il terzo piano, sollevando in aria vortici di polvere e tele di ragno. Serafino saliva a guardare le cataste di giornali vecchi che si alzavano, annate intere dell'*Unione Sarda* che sventolavano come malefici spiriti. Combinava appositamente qualche disastro: spalancava le ante di un vecchio mobile perché fossero poi sbattute dal vento; infrangeva qualche bottiglia di conserva di pomodoro, rovesciava le cassette delle mandorle e delle noci messe a seccare. La mattina sua madre malediceva il "tempaccio" o i topi e trascorrevano ore intere a rimettere a posto. Serafino dentro di sé sogghignava stizzito, perché ancora una volta non era stato scoperto; alzava le spalle e saliva ad aiutare sua madre.

Dopo il Liceo si era iscritto all'università di Cagliari, facoltà di Economia e Commercio.

E lì, la sua formazione, quella che lui cominciò a chiamare "la mia decadenza", vacillò.

Cagliari, infatti, gli piacque subito. Lo infiammò di entusiasmo. Era il 1974, aveva diciannove anni e del mondo non sapeva nulla. Era solo un ragazzino che aveva attorcigliato la sua anima nel cinismo, legato stretto all'idea di non dover rendere conto di alcuna gioia, di non dover esporre mai il cuore alle intemperie. E ora - quale onta! - bastava Cagliari a farlo vacillare: vecchie mura medievali, stavolta autentiche, stavolta ancora in piedi, credibili e solide, e scalinate ripide, palazzine umide date in pasto ai venti; e, subito sotto, il brillio del mare, come una sterminata piana di cristalli accesi dal sole.

A Cagliari non c'era mai stato prima, se non per accompagnare i genitori a sbrigare qualche faccenda burocratica: aveva passato mattinate in macchina ad aspettare con sua madre mentre suo padre visitava questo o quell'altro ufficio. C'era stato poi per la visita di leva; come la maggior parte dei ragazzi sardi della sua generazione: quelli che non finivano a La Spezia per le selezioni della Marina Militare.

Ma non aveva mai visto il centro della città. Non l'aveva mai neppure immaginato: non aveva mai scommesso un soldo su quella città. Si era

soltanto detto “Studierò a Cagliari, economia e commercio”, perché tra tutte le cose che un ragazzo di diciannove anni potesse dire sul suo futuro, quella era la più adatta a farlo passare inosservato.

A Cagliari c'erano le paste alla crema buonissime, mille volte più buone di quelle di Oristano. E c'era il mare. C'erano palazzi eleganti e perfino torri e splendide terrazze panoramiche. Balconi fioriti. Un orto botanico.

Eppure per tutti i suoi quarant'anni di vita in quella città avrebbe continuato sempre a dire “sono di Ghilarza”, “voi cagliaritari”, “da noi si fa così e cosà, si dice così e cosà”. Non era un tipo che si lascia imbrogliare. Si era abituato troppo presto a guardare le cose a metà: come avvolte dalle perenne nebbia delle sue parti.

A causa di Gramsci, della sua sfortunata nascita, e a causa del lago e della collina. A causa di Ghilarza, Serafino era ciò che era.

Così aveva deciso. Libero di essere solo. Libero di non avere patria e di non avere sogni. Nulla da difendere. Aspettava il giorno in cui anche Cagliari gli sarebbe apparsa finalmente in tutta la sua insignificante esiguità. Un altro sogno di cui vergognarsi in segreto.

Nei suoi soliti panni stava bene in fondo: non erano né troppo stretti né troppo larghi. Somigliavano piuttosto a un pigiama. E in pigiama voleva ricevere tutti gli anni che sarebbero arrivati: quelli del suo avvenire: scettico sulla vita e sulla sua giovinezza. Cercatore impossibile di bellezza, dopo che della bellezza aveva decretato la morte, aprendosi così un varco comodo verso una vittoria sicurissima e senza brividi o scossoni: un trionfo senza lodi, una vita senza festa.

Ogni volta che dava un esame all'università, montava gli ultimi ripidissimi metri di Viale Fra' Ignazio e attraversava la frescura degli alberi in Viale Buoncamino. Sotto gli si apriva l'orizzonte del mare, del porto e dei bastioni chiari. Allora gli spuntava un sorriso senza che lo potesse fermare. Scendeva fino al porto per fare colazione in un caffè di Via Roma: latte macchiato e le due solite paste alla crema. Sul suo libretto universitario non c'erano che trenta e trenta e lode.

Senza tutta quell'intelligenza, e il costante macinio dei suoi pensieri, non si sarebbe mai ritrovato immerso in guai e in ricordi così amari: nel giro di pochi anni si sarebbe liberato di Ghilarza, di Oristano, e del vento nella soffitta, come a tutti capita. Avrebbe sradicato il bosco albero per albero, e senza pensarci troppo; invece che godersi la lunga scorribanda di smarrimenti che lo aspettavano nell'età adulta e poi in questo scriteriato principio di vecchiaia; invece di giocare a ritrovare e riperdere la strada. Non esser più nessuno. Nel bosco, una bestia braccata. Senza tana, senza cacciatore che lo

aspetta con le canne del fucile ben puntate, dietro il prossimo cespuglio: nessuno, solo bosco, dentro altro bosco, sentieri fradici di pioggia, dove tutte le tracce si confondono; abbagli di orme sulla fanghiglia, abbagli di passi che non conducono a niente.

Il bosco sarebbe divenuto vera autentica sconfinata radura, spalancata sul niente. E lui avrebbe potuto liberamente gradire. Non sapere di essere rana, non sapere che c'è uno stagno e avere altre, troppe, cose da fare: “mille cose da fare”, come dicevano sempre tutti.

Senza tutta quella intelligenza, ancora, non avrebbe fatto differenza tra Ghilarza, New York e Oristano. Avrebbe pensato ad altre cose. A risparmiare altri soldi, per esempio, per acquistare una casetta al mare, a Villasimius, a Torre dei Corsari, o a San Teodoro. Acquistare una BMW come quella dell'ingegner Todde, ma diversa, più potente ancora: rossa, di un rosso tagliente. Padrona della strada. Col sedile che si scalda nelle notti di inverno.

Era invece una prova fin troppo evidente della sua irrimediabile rovina il fatto che con tutti i risparmi che aveva accumulato, non avesse mai avuto voglia di acquistare niente più di una Fiat di media taglia: e quando sarebbe stato in fuga sulla statale 131, con Amalia al suo fianco che fingeva di dormire, in fuga disperata, ecco, lo avrebbe ben potuto dire: avrebbe chiuso la sua vita con una Punto nera classic tre porte, non dotata di optional stravaganti.

Senza tutta quella intelligenza sarebbe rimasto a lungo in quel viale alberato, dove saltellava dopo aver dato i suoi esami all'università. Invecchiato bene, sarebbe ancora lì a passeggiare, con un gelato in mano e un nipotino o un cagnolino qualsiasi. Soddisfatto di aver comunque varcato la soglia dei sessant'anni. Soddisfatto della sua condizione agiata. Sarebbe diventato gaio e stupido, magari allentando il respiro insieme al colletto della camicia e alla cravatta.

Invece, a vent'anni, mentre se ne andava giulivo per Viale Buoncamino, a un certo punto gli veniva da sogghignare, come per nascondersi allo sguardo di qualcuno che lo conoscesse e potesse sorprenderlo così allegro. Non gioiva già più del suo trenta e lode: cominciava invece a pensare quanto erano stupidi i professori che non gli avevano chiesto quella certa cosa che lui non sapeva, quel capitolo che aveva saltato. Quanto erano stupidi a fare sempre le stesse domande.

Ci aveva lavorato un po' ogni giorno, con perizia.

Cagliari. Sempre la stessa unica strada coi portici, davanti ai traghetti in partenza. E quell'orribile muro che separava il mare dalla città, e che finalmente avevano abbattuto da una quindicina d'anni, e sostituito con fiori e

panchine. E perché poi? Nessuno ci passeggiava comunque, a causa delle macchine che ci sfrecciavano attorno.

Cagliari continuava ad essere una città di mare senza lungomare. Come Ghilarza era un paese di lago, senza il lago.

E non c'era nessun gusto a passeggiare in città: ogni strada una salita. Via Manno, la via delle compere e dello struscio, faticosissima, la peggiore di tutte: il suolo in asfalto in pendenza crescente, da togliere ogni spasso nel girovagare tra i negozi. Per questo tutti ormai le preferivano i pianeggianti e comodi centri commerciali dove si va in automobile.

E i panorami? Che un tempo gli erano sembrati tanto belli e inattesi? Erano invece sempre fin troppo larghi, tanto da includere, tra le torri pisane, il mare e i colli alberati, anche una porzione della orrenda distesa di palazzi costruiti in fretta negli anni sessanta e settanta. E perfino un teatro lasciato così come l'avevano combinato le bombe alleate durante la guerra. Anche quello da poco finalmente risistemato e trasformato in surreale "teatro all'aperto", quasi mai usato, a causa del freddo e della pioggia.

Un quasi-teatro: una Ghilarza applicata all'arte scenica. Un teatro nato male, nato ad Ales.

Un mondo che era un quasi-mondo, proprio come lui aveva teorizzato.

Le paste, almeno quelle restavano buone, ma le più buone si trovavano in un minuscolo bar di Via XX Settembre, che sembra una bettola: paste enormi, due volte più grandi e due volte più buone di quelle di tutti gli altri bar, e molto meno care. Ci si va con l'aria di saperla talmente lunga da dimenticare il piacere della crema buona come quella che si faceva una volta. Ci si va con passo esoterico, per darsi arie da furbi.

Nel 1981, a ventisei anni, Serafino aveva cominciato a lavorare. Ecco che si metteva sulla buona strada. Ingenuamente, i suoi genitori se ne erano rallegrati. Lui non partiva vagabondo come certi, non era uno sfaccendato.

Negli anni successivi divenne un noto e rispettato commercialista. In fondo a Via Dante. Guadagnava molto bene, si divertiva, si fidanzava e sfidanzava con facilità, anche se era considerato piuttosto brutto. Disprezzava l'economia che gli dava il pane: la disprezzava più di tutte le altre cose, e questo ne faceva per lui un lavoro sicuro. L'economia era l'anima stessa del mondo. Dunque non meritava rispetto.

Acquistò una casa proprio in Via Dante, tra le boutique eleganti e gli alberi di jacaranda. L'aggettivo oculato gli si addiceva alla perfezione, se lo attribuiva spesso anche da solo, se gli altri non lo facevano: era oculato nel corpo e nell'anima, e nell'amministrazione dei beni. Seguiva il campionato di calcio senza eccessivo trasporto: il Cagliari nella semifinale di coppa Uefa del

1994. Incontrava quelli che chiamava amici per andare allo stadio, e collezionava nel cassetto più basso del comò riviste pornografiche che sfogliava una o due volte soltanto e che subito lo disgustavano. Anche il calcio cominciò a disgustarlo. Non andò più allo stadio. Non ebbe più amici. Cominciò a farsi le seghe senza pensare a nulla, con meccanica competenza.

Era riuscito a costruirsi una vita perfetta e questo nonostante trascorresse le ore in un'occupazione tediosa come nessuna, e nonostante non avesse una compagna con cui condividere le sue abitudini, tanto meno un figlio per garantirsi la ricapitolazione del patrimonio genetico. Avrebbe voluto una moglie come quella delle vignette della *Settima Enigmistica*: una donna dal naso bitorzolato che aspetta dietro la porta con il mattarello in mano un marito che torna a casa ubriaco, dopo aver fatto baldoria con gli amici e con qualche bionda di passaggio.

Ma il mondo non riusciva ad essere all'altezza del suo astio. Tutto quello scetticismo, l'arte del sogghigno che in tutti quegli anni aveva appreso, senza neppure volerlo, era forse già troppo: ora non aveva più bisogno di nulla, dunque era ricco. E quella non era una certezza da poco. Quando si fa a meno dei sogni, si può fare a meno di tutto. E quella, di tutte le sue verità, era la più fasulla. Poiché in fondo, proprio perché era così intelligente, sapeva benissimo che è esattamente quando si fa a meno dei sogni che si ha bisogno di tutto. È un segreto tra economisti, ed è il principio che fa girare i consumi e i capitali.

Nel 1990 suo padre scoprì di avere un tumore al fegato. Pochi mesi dopo, sua madre ebbe un attacco di cuore per il dolore di quella morte così veloce o forse per il terrore di dover restare sola a lungo in quella grande casa mai finita. Visse ancora un anno e poi anche lei morì.

A trentasei anni Serafino era rimasto orfano. Anche se era troppo adulto per essere considerato un vero orfano.

Vendette la brutta casa di famiglia. Non gli diedero molti soldi perché era una casa ancora da finire e perché era a Ghilarza. L'economia in fondo restituisce sempre un senso alle cose: un senso placido e privo di orpelli. Dopo tutto Ghilarza non era poi davvero uguale a New York, a Los Angeles o a Tokio. Per lo meno non per il mercato immobiliare.

Amalia

Quattro anni dopo la morte dei suoi genitori, Serafino aveva incontrato Amalia.

Si era preso un mezzo pomeriggio di vacanza per fare acquisti e rinnovare il guardaroba da commercialista: cravatte, camicie, abiti blu, scarpe scure e calzini. In un negozio di Via Manno una ragazzina sgarbata gli aveva mostrato una selezione degli articoli più adatti. Reticente, cercava di fare in modo di non dover staccare tutti gli abiti dalle grucce: si guardava di qua e di là, come se avesse ben altro da fare che badare a lui.

Serafino non era mai stato un bell'uomo, quello lo sapeva. A partire dai trentacinque-trentasei anni aveva già maturato la grande pancia che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni. Quintali di spaghetti al burro scotti, in aggiunta alle innumerevoli pizze che acquistava quando rincasava stanco dallo studio o avvertiva l'impellente bisogno di una piccola gioia, erano divenuti, per misteriosa alchimia, la parte più evidente di sé, quella che tutti consideravano come prima cosa quando avevano la ventura di incrociarlo: i nuovi chili si erano aggiunti ai vecchi, rimpolpati dalla totale inattività fisica. Con ogni caffè sempre i soliti biscotti al miele, con ogni bicchiere di vino una generosa porzione di pecorino maturo. A quarant'anni, tra gli scaffali del negozio di abbigliamento, Serafino era grosso e sempre più grosso, ridondante di cellule casuali

Ormai poteva piacere ben poco a qualunque donna, giovane o vecchia che fosse. A meno che naturalmente non si piccasse di ottenere apprezzamento ricorrendo ai mezzi della sua prosperità, ossia pagando il minimo indispensabile per ottenere simpatia e apprezzamento: precisamente quel che intendeva fare entrando in un negozio che esponeva merci tanto sofisticate. Articoli del tutto alla sua portata. E lei, quella giovane commessa sconsiderata, doveva comunque mostrargli gli abiti come si conviene, doveva stare al gioco: per quella ragione l'avevano assunta, perché il mondo girasse ancora e sempre nel verso giusto. Quella era una rivincita che Serafino non si

sarebbe lasciato portare via. Così, si fece mostrare tutti gli abiti: glieli faceva aprire bene sul banco, pretendeva che glieli poggiasse addosso, davanti allo specchio, e che gli desse un parere. Il più tecnico, il più accurato possibile. Se lei si limitava a dire: – Le sta bene, – lui, subito le domandava:

– Sì, ma sulle spalle è meglio questo o quello di prima? O magari quello grigio? – E anche: – Non mi cade troppo stretto sulla pancia?

– Basta che non lo abbottoni, – rispondeva la ragazza. Basta che non lo abbottoni era la risposta per tutto. Significava “non ci sarà mai alcun abito che ti possa cadere bene, vecchio ciccione.”

Era chiaro che lui era un cliente non da poco, uno che si apprestava a spendere almeno cinquecento o seicento mila lire tutte d’un colpo. Se quella là si fosse decisa a tirare fuori un po’ di savoir faire, se si fosse impegnata, la selvaggia, magari avrebbe speso anche molto di più.

All’università Serafino aveva imparato a chiamare quel savoir faire *marketing*. E poiché lo aveva studiato, lo pretendeva e intendeva governarlo. Il marketing era più potente della sua pancia, non v’era dubbio, e più potente dei peletti grigi che gli crescevano sempre più copiosi sulle orecchie. Sempre più tenaci nel naso. Ma era evidente che la signorina ignorava la storia dell’economia, non essendone che una infinitesima e insignificante emanazione. Eppure doveva essere evidente perfino a lei che la sua stessa presenza in quel negozio si spiegava solo perché qualcuno aveva inventato il marketing: giovane, carina, non in grado di prendere decisioni ad ampio respiro, ben inchiodata al suo obiettivo.

Serafino era sul punto di sbottare, con tutti i suoi pensieri torti, il suo astio di sardo dell’interno contro la gente delle pianure, quando una signora, più o meno della sua stessa età, si fece avanti e lo prese in consegna, allontanando la ragazza con una specie di gorgoglio aggraziato, che doveva forse essere un rimprovero appena trattenuto per non spaventare il cliente.

Era la proprietaria del negozio.

La sconosciuta che in poco tempo gli sarebbe diventata familiare come il suo stesso ginocchio, la geografia dei peli sulle mani e sulle braccia. Le grinze barocche ai fianchi della esorbitante pancia.

All’epoca Amalia portava i capelli corti, come una suora rassegnata al zitellaggio. Già si notava anche in lei la tendenza alla pinguedine. Anche se si poteva dire che ci fosse ancora in corso un conflitto tra lei e i lipidi. La stessa guerra che Amalia avrebbe seguito a combattere con sempre minor convinzione per tutti gli anni del felice matrimonio.

Era buffa: in certi punti il suo corpo sbordava e in altri era stretto, quasi smilzo. Sembrava mal disegnata, un fumetto scarabocchiato senza troppa

convinzione, un foglio da appallottolare e gettare via, che invece era sorprendentemente vivo e semovente. Faceva quel che poteva per sembrare attraente. Come quasi tutte le donne, non poteva averla vinta contro le natiche e le cosce; però almeno teneva a freno le braccia, davvero sottili, e gli zigomi, affilati come quelli dei manichini della vetrina; ammaestrava perfino la pancia, a quei tempi appena un po' convessa, ma solo due anni più tardi in pieno trionfo, anche se umile in confronto a quella di Serafino.

Un corpo comunque tutto largo; il culo davvero enorme, ancor più accentuato da una morbida e aderente gonna di lana chiara. Errore fatale per una professionista del settore.

Lo colpì al cuore, e più ancora allo stomaco. Riuscì a fargli spendere quasi un milione di lire. Quella donna era il meglio che, a quarant'anni, Serafino potesse sperare. Al calcolo non si sfuggiva. Il calcolo era il suo mestiere. E lui era accurato, era per l'appunto un ottimo commercialista. Quella donna era l'ultimo autobus diurno prima degli imperscrutabili notturni.

D'altronde, lui le sorrideva già un po', e lei gli sorrideva largamente, senza aver l'aria di notare i suoi mille difetti né dando l'impressione di farsi scoraggiare da quegli occhietti furbi sempre in cerca di qualcosa da disprezzare. Sembrava già sicura di aver trovato il passatempo migliore della sua vita.

Serafino dovette tornare al negozio molte volte, perché Amalia si offrì di fare lei stessa alcune aggiustature. Le sarte a Cagliari sono rare, spiegò, e non molto scrupolose. Lei aveva qualche idea su come far cadere meglio gli abiti. Dei consigli da esperta, visto che in fondo lei e lui frequentavano le stesse larghezze.

– Per fortuna che non si deve andare in giro nudi, – disse Amalia arrossendo un po'. E sarebbe stata una delle frasi più audaci che in seguito avrebbe detto durante tutto il matrimonio. Aggiunse poi, per sedare l'effetto travolgente delle sue parole: – Con qualche ritocco qua e là, gli abiti coprono qualunque ciccia.

Ma non era vero: messi accanto, mentre si arrampicavano per le salite del centro storico di Cagliari, Serafino e Amalia, ormai fidanzatini, sembravano due sacchi di patate in guerra contro la forza di gravità.

La prima volta che uscirono lui la portò a cena al ristorante dell'hotel Calamosca, uno dei pochissimi locali di Cagliari dotati di una terrazza sul mare. Come Serafino aveva immaginato, la sua aspirante sposa mangiava pochissimo. Segno che davvero era il suo corpo a voler ingrassare in ogni caso. Parlarono di diete. Amalia spiegò che teneva nella borsetta un vecchio astuccio di pasticche Valda, e subito si mise a cercare tra i suoi effetti

personali per mostrare che non mentiva. Erano il suo anti-dessert quotidiano: quando sentiva voglia di dolce si metteva una pasticca alla menta in bocca e perdeva ogni altro gusto. Quando mangiava ne masticava in continuazione, anche tra una portata e l'altra, per cambiare il sapore nella bocca; ma siccome ne restavano sempre dei pezzetti incastrati tra i denti che via via si liberavano con i bocconi successivi, ogni suo pasto finiva per essere condito con quello stesso aroma e tutto sapeva per lei di menta piperita. Conservava decine di astucci Valda, raccontò al suo futuro sposo ormai apertamente sogghignante.

Serafino capì solo dopo i primi anni di matrimonio che una delle ossessioni più ricorrenti di sua moglie era la paura che le puzzasse l'alito. Una paura tipica - si disse lui, con una specie di orgoglio - di tutti quelli che danno il primo bacio in età avanzata.

Amalia aveva molte altre paure simili: che le puzzassero le ascelle, oppure i piedi, le ciabatte; si guardava continuamente nello specchio per studiarci i peletti ostinati che le crescevano sempre troppo velocemente tra le sopracciglia, e che lei si strappava con rabbia quasi ogni giorno anche quando erano ancora minuscoli.

Già dai primi appuntamenti lei gli fece capire che era molto devota. Alla Madonna di Lourdes, in particolare. Gli parlò quasi subito di religione, e con molta apprensione, come se la sua devozione fosse una specie di grave difetto da confessare prima che lui se ne accorgesse da solo.

La cosa invece non lo infastidì affatto. Era una mania come un'altra, si disse Serafino. Pensò che per una cosa del genere avrebbe avuto mille occasioni per prenderla un po' in giro nella loro vita futura. Si trattava di uno spassoso orticello da coltivare con cura per raccogliere all'occorrenza gentili scaramucce che lui avrebbe vinto con l'impiego di una minima perizia.

Col tempo si sarebbe accorto invece che la religione di sua moglie non era affatto una mania come un'altra. Serafino era forse assai esperto di strutture sociali, ma sulle sovra-strutture aveva solo accumulato una congerie di idee vaghe che non aveva mai avuto l'occasione di indagare. La religione non è mai una mania come un'altra. È una mania elevata all'ennesima potenza, una mania all'infinito.

Nel caso di Amalia, poi, la religione assumeva forme quasi mostruose. Era mescolata spesso a superstizioni sibilline e a un disperato bisogno di soddisfazione, di amore, di rassicurazione. Ogni giornata era un interminabile esame della vita. E, soprattutto, ad esser sotto esame era lei stessa: non si sentiva mai abbastanza buona, mai abbastanza sicura della sua purezza, di aver fatto per gli altri - per Serafino, che era senza dubbio il suo "altro" prediletto - ciò che era il suo meglio. Ossia ciò che Dio sarebbe stato contento

di accettare da lei. E sempre il diavolo la minacciava. Il diavolo minacciava soprattutto i buoni, i deboli, quelli a cui Amalia voleva bene. Perciò sempre bisognava stare in agguato, pregare, sperare, senza lasciarsi prendere dallo sconforto.

Lo sconforto era, fra tutti i travestimenti del diavolo, il più insidioso.

Un'altra sera, di nuovo a Calamosca, Amalia raccontò al suo futuro marito che, nel tempo libero, si dedicava al volontariato, con la sua amica Carlina e con la signorina Mariangela.

Quella fu la prima volta che Serafino sentì nominare le due donne.

La prima di un'infinità di altre volte.

Amalia faceva molte cose per i più sfortunati: accompagnava i malati a Lourdes, andava a trovare gli anziani nelle case di riposo di Cagliari e del circondario, preparava i dolci per le feste di beneficenza. Ma anche tutte quelle cose non erano mai abbastanza. Avrebbe voluto fare ancora di più, ma era debole: a volte si accontentava di pregare. Era più facile pregare, confessò. Di preghiere aveva un continuo bisogno: pregare le dava conforto, mentre le sofferenze degli altri erano senza fine, senza soluzione, senza fondo; forse, disse chinando gli occhi, le sofferenze erano "senza senso".

Serafino aveva cercato di portarla su altri argomenti. Il suo abbigliamento, di nuovo. Come gli stava la camicia. I negozi. Troppe tasse per i commercianti. Il pesce che stavano mangiando.

Ma a lei scivolava tutto addosso, liscio, incolore. Amalia ormai stava attraversando il più lungo e il più inestricabile dei suoi misteri: Dio era la *A* e la *Zeta* del suo mondo, la combinazione di tutte le parole possibili; per il resto non c'erano che sospiri, suoni inarticolati che scandivano l'affanno della infinita ricerca. Serafino le aveva domandato se viveva sola, se aveva ancora genitori, fratelli, sorelle. Lì finalmente si accese una luce nei suoi occhi: abitava coi genitori anziani, e aveva un fratello: Giovanni.

Giovanni era stato vicinissimo a diventare prete, precisò subito, con fierezza e poi con una subitanea ombra di amarezza. Si era fermato purtroppo al diaconato transitorio, ma aveva poi comunque concluso la laurea in teologia.

Si era quindi "fermato" allo studio della bontà di Dio, aveva spiegato. "Vicino a diventar prete". Ma poi la storia finiva lì e non si sapeva che cosa davvero avesse trattenuto il povero sfortunato fratello. Si era fermato a causa dei "dubbi", aveva aggiunto Amalia, un po' incerta. I dubbi che il diavolo gli aveva ficcato in testa e che lui non aveva saputo superare.

Ma di quali dubbi si trattava? Perché il diavolo ce l'aveva proprio col fratello di Amalia? Serafino quelle cose non le avrebbe mai sapute da sua

moglie. Le avrebbe invece scoperte da solo e piuttosto facilmente. Non ci voleva poi molto: i dubbi di suo cognato erano tra i più rustici e i più facili da districare.

Amalia gli parlò poi dei genitori, ancora arzilli. Era bene che lui sapesse, e che subito si annotasse, che ogni settimana la famiglia si riuniva per un pranzo importantissimo. Erano persone di chiesa, devote, socievoli e sociali. Catto-comunisti, così Serafino aveva sempre chiamato la gente di quello stampo: moralisti animati dalla voglia di salvare il mondo. Metodici, scientifici marxisti con un debole per gli incensi e le formulette in latino. E magari un trasporto incontrollabile per certi arrovellamenti indotti dalla lettura di oscuri passi della Bibbia. Eseti, filosofi mancati. Forse si trattava in quel caso di catto-comunisti un po' più metafisici del normale, magari atterriti dalla propria abnorme goffaggine sessuale. E dai dubbi che essa generava.

E quest'ultimo era un tema che, prima di progettare un matrimonio, occorreva comunque affrontare. Nella testa di Amalia il sesso poteva essere accettato ed emendato in un solo modo: come sozzo ma necessario strumento per aggiungere all'operato divino una nuova, garrula, serena creatura. E ogni volta che una vita nuova era scodellata nel mondo da quell'atto ignominioso, era Dio in persona che interveniva a garantirlo e santificarlo spingendo a forza in ogni nuova creatura un'anima ancor sudicia, da mondare subito col sacramento del battesimo.

Poco male. C'era chi era capace di trovare eccitante perfino una mentalità di quel tipo, scalzando con forza tellurica ogni costruzione dell'ascetismo ufficiale: ogni divieto, una nuova guêpière di pizzo da indossare, con più gusto e sfacciataggine. Non era certo il caso di Amalia tuttavia! Lei in guêpière non la si sarebbe mai vista. Ancora poco male. Per Serafino il problema aveva da tempo maturato da sé una sua soluzione: anche il sesso era stato classificato, come ogni altra cosa, e senza nessuna particolare resistenza: un drago meno spaventoso di come di solito veniva descritto. Esistevano il sesso e la riproduzione, due attività piuttosto distinte e quasi incapaci di comunicare. La prima si poteva risolvere malamente di tanto in tanto sborsando qualche banconota sudaticcia in Viale Trieste o in Via Santa Gilla; quanto alla seconda, era chiaro invece che non sarebbe mai potuta essere altro per lui che una disgustosa, abnorme possibilità che si affacciava solo all'orizzonte di quegli umani che si consideravano talmente preziosi, in questo pianeta già stipato fino all'inverosimile, da doversi ad ogni costo moltiplicare. Lui non sarebbe mai sceso a tanto. Lo scetticismo era il suo decoro. Il pensiero di un Serafino bis, o più ancora di una Serafina, scaturita

da un tiro maldestro sparato da una fessura sbilenca del suo glande, generava una vanità immonda che per fortuna nessuno lo costringeva ad assecondare.

E tuttavia, davanti alla sua futura moglie, che si sentiva madre come e più di qualsiasi altra donna, quella che per Serafino si era sempre presentata come una frettolosa e rozza questione di spermatozoi e di ovaie, diventava una faccenda ontologica, teologica e sopraffina.

Si stava ficcando in un ginepraio. E tuttavia non si tirava indietro, come aveva sempre fatto prima di allora. A quarant'anni la solitudine lo spaventava molto più di Dio e del diavolo messi assieme.

Amalia era la proprietaria di tre negozi di abbigliamento. Suo fratello, il "dubbioso", da anni le aveva venduto tutto e si era ritirato dagli affari: non faceva nulla dalla mattina alla sera, ma questo lo dedusse poi Serafino, Amalia non gli pose mai la questione in quei termini. Di Giovanni lei non diceva né pensava mai nulla di male. Come del resto di nessun altro.

Dal punto di vista dei beni materiali l'unione prometteva assai bene. Il commercialista Pinna poteva cantar vittoria. La sua nuova donna era ricca, pia, devota, grassa e parsimoniosa. In tutte queste cose non c'era niente di male.

Una magnifica femmina di calvinista catturata dopo essersi imprudentemente spinta in terre inesplorate. Unica pecca, l'animale strepitava ancora un po' troppo, non si era abituato del tutto al clima che si prospettava per gli anni a venire e faceva capire ancora di desiderare più di ogni cosa un cucciolo da accudire.

Amalia non pareva aver bisogno di sapere nulla sul conto di Serafino: vedeva già tutto quel che c'era da vedere. Amava ascoltarlo quando le raccontava qualcosa, ma non era davvero curiosa. Non lo era per carattere. Serafino aveva spesso l'impressione che a lei non importasse davvero il significato delle sue parole. Le importava invece il loro suono: come lui sapeva inanellarle bene, a suo dire; come le sapeva infilare con scioltezza e convinzione, l'una dietro l'altra. Forse, in fin dei conti, neppure lo ascoltava: ascoltarlo sempre, era impegnativo. Al principio, quando lui diceva una delle sue cattiverie, lei si irrigidiva, restava in silenzio a lungo, non offesa, ma triste, si arrovellava per ore su come avrebbe potuto aiutare suo marito ad assurgere finalmente al salvifico amore di Dio e del creato, che lo avrebbero subito reso libero da tutti quei pensieri carichi di odio. Già dopo i primi mesi di matrimonio, però, Amalia aveva imparato a scoppiare in una risata quando Serafino si lasciava trascinare dalla sua mente così burrascosa e si scagliava contro questo e contro quello e soprattutto contro tutti quelli che lei aveva appena lodato per la bontà, per la fede, per la dedizione agli altri. Se, per

esempio, Amalia diceva: – La nostra cara Mariangela, – lui rispondeva in automatico: – Cara come un’orticaria. – Lei diceva: – Tu sei proprio un burbero, un orsachiotto, – come se la parola *burbero* bastasse da sola a contenere il malanimo di suo marito: *burbero* era un sedativo, un calmante da ingoiare ogni tanto e che scacciava via tutti i cattivi pensieri nell’immediatezza del tempo appena necessario a pronunciare la parola; e dopo aver ficcato tutta l’oscurità dell’universo sotto quel *burbero*, lei poteva ridere un pochino, ribadire alla sua maniera non troppo pretenziosa la bontà ultima di tutte le cose; poi pensosa si metteva a lisciare i capelli del suo orso con le mani tutte sudate e diceva: – Già sei poco scemo tanto...

Era sempre quella la formula che usava per concludere la scaramuccia, ed era nuovo motivo di allegria. Serafino giurava sulla Bibbia che, prima o poi, sarebbe riuscito a estirparle dalla bocca l’abitudine a quelle che chiamava “le astruse e contraddittorie costruzioni sintattiche dei sardi”. O si è scemi o non lo si è affatto, le spiegava. – Se parli così a Pordenone non ti capisce nessuno. – E lei anche di quello rideva.

Ma ancora, dopo tanti anni, quella cattiva abitudine non gliel’aveva estirpata del tutto: l’aveva soltanto infiacchita. Amalia diceva ancora: “Già è poco buona tanto, questa torta!”; “Già fa poco freddo tanto!” e così via. Oppure diceva: “Piccolina la pioggia!” per dire che stava piovendo come non si era mai visto.

Presto lei aveva imparato a conoscerlo. Sapeva che da lui in fondo non aveva nulla da temere. L’orso si accontentava per lo più di borbottare: là si risolvevano tutte le sue tignose elucubrazioni. Amalia non lo chiamava neppure più *burbero*, si limitava ad alzare gli occhi al cielo. Più spesso al soffitto, giacché stavano quasi sempre in casa. E per ogni cattiveria che lui diceva, lei si avvicinava e gli dava un bacio sulla guancia.

Diceva che solo così poteva sperare di guarire un giorno: – Così almeno guarisci, – sussurrava baciandolo, – già sei poco scemo tanto. – E ringraziava Iddio di averle dato un tale tormento che la occupava per intere giornate.

Si erano sposati nel 1998 ed erano andati a vivere nell’appartamento di Via Dante. Signorile. Penta-vano. Certamente eccessivo per l’esiguità del nucleo familiare, ma comunque adatto alle abbondanti forme dei due componenti. Acquistavano le ciambelle e il pesce fresco quasi ogni giorno al mercato di San Benedetto. A lei importava già meno di ingrassare. I dolci erano ammessi tutti i giorni, soprattutto la sera, davanti alla televisione. Le pasticche Valda alla menta impallidivano di vergogna, dentro la scatoletta metallica.

Sposandola, finalmente, Serafino l’aveva liberata dalla schiavitù del suo

corpo. Il metabolismo era libero di ondeggiare a suo piacimento, come una bandiera col teschio su una nave di pirati. L'ingordigia, a differenza della lussuria e della miscredenza, era per fortuna uno di quei peccati che Dio da tempo aveva dimenticato: lo dicevano anche i preti, e ne facevano spesso loro stessi tesoro nella pratica quotidiana: nessuno si vergognava mai di mangiare più del dovuto. Amalia continuò di tanto in tanto a riesumare proclami dietetici e razionalizzazioni della dispensa, ma senza mai davvero mettere nulla in pratica: niente più che una forma di auto-fustigazione teorica.

E l'orso, il burbero, scoprì subito e con piena soddisfazione di aver sposato un'ottima infaticabile cuoca. La cucina di Via Dante fu subito rifornita di ogni minimo accessorio: terrine, stampi, rotelle, raschietto, pennelli, spatole e perfino un aerometro per misurare la densità dello zucchero sciolto: un aggeggio del quale fino a quel giorno Serafino neppure aveva sospettato l'esistenza, e che lei chiamava con affetto il *pesa-sciroppo*.

Nonostante tutto quell'armamentario, messo in campo per preparare il terreno, presto fu chiaro che non avrebbero mai avuto figli. Qualcuno per cui preparare dolci di compleanno colorati. Forse gli spermatozoi di Serafino erano ancor più scettici di lui. O forse era il corpo stesso di Amalia che tradiva la sua missione. Era già vecchia, aveva un utero stanco.

Ad ogni modo, ciò che a Serafino parve una benedizione, su di lei pesò subito come una sciagura.

Serafino la sorprende a volte con lo sguardo fisso al soffitto, stesa sul divano, inerte, la bocca socchiusa, le dita intente a sgranare il rosario. Triste, compunta, forse arrabbiata con Dio.

Che cosa aveva in mente per lei?

Un giorno Amalia confidò a Serafino la sua idea: Dio la stava mettendo alla prova, li stava mettendo alla prova entrambi, come aveva fatto con Sara e con Abramo, per vedere quanto sarebbe stata in grado di aspettare: per vedere dove arrivava la sua fede.

E bisognava aspettare con fiducia, anche a cinquanta, a sessanta anni, il figlio sarebbe arrivato. Perché Dio non tradiva.

Aveva aperto la Bibbia e aveva fatto leggere a suo marito quel passo dell'Antico Testamento che dice «Abramo aveva cento anni quando gli nacque Isacco. Sara disse: Dio mi ha dato la gioia di ridere. Chiunque verrà a saperlo riderà con me.» Sara allora, tutta orgogliosa, diceva che anche se era vecchia allattava un bambino, e chi lo avrebbe mai detto. E così via.

Da sola Amalia leggeva e rileggeva quei passi. Li spiegava, tutta sola, al cospetto del suo cuore infranto. Che fosse, dopo tutto, anche Dio un po' burbero? Un po' orso?

A Serafino Dio sembrava fin troppo comprensibile, niente affatto

abnorme: “niente più che quella combinazione casuale di eventi che ha reso me o lei, o me e lei insieme, sterili; salvaguardando le mie notti da un inutile affaticamento per perpetuare ciò che già sono e che meglio non potrò essere. E il Signore sia lodato, amen.”

A questi discorsi, che lui faceva ad Amalia sempre con un sorriso di scherno, per non sembrarle troppo crudele, per non esser preso troppo sul serio, lei rispondeva: – Già sei poco scemo tanto, – e lo baciava in quel modo lieve che secondo lei avrebbe ancora potuto guarirlo.

Il patrimonio

I negozi di Amalia andavano a gonfie vele, e Serafino era già fin troppo ricco per conto suo. Così, un anno dopo il matrimonio, lui decise di chiudere lo studio di Via Dante e di occuparsi solo della contabilità delle attività familiari. Acquistarono un quarto negozio e anche quello cominciò quasi subito a fruttare parecchio. Dio era dalla loro parte e, dal momento che non avrebbero avuto figli, Serafino, con piglio imprenditoriale, benché rivolto all'autodistruzione, spiegò a sua moglie che con i soldi che avevano da parte avrebbero potuto campare benissimo anche se fossero vissuti più a lungo di Sara e di Abramo, che pure, come era scritto nella Bibbia, vissero 127 e 175 anni.

Nel giro di qualche mese la convinse a vendere tutti i negozi, uno dopo l'altro. Per non avere più preoccupazioni, le aveva assicurato. Ma la verità era che il gesto in sé lo inebriava. Così come il fatto stesso che tutti i loro possedimenti si sarebbero in questo modo ridotti a puri fogli di carta. Non avrebbero più avuto una professione, nessuna fatica quotidiana: solo una riserva di benessere inesauribile per il resto della loro vita. Sarebbe stato insieme il trionfo e la sconfitta più nera dei suoi studi di economia. Si sarebbe trattato per giunta di fogli di carta invisibili, custoditi chissà dove in una banca. Intercambiabili con i fogli di carta di qualcun altro. Ma pronti poi a materializzarsi di nuovo ogni volta che bisognasse pagare un conto al ristorante, il pieno di benzina o un vassoio di pasticcini.

La vendita fu decisa e fu come spalancare le finestre su un cielo sgombro all'infinito.

– Chi ha comprato quei negozi ha fatto un grande affare, – diceva qualche volta Serafino per consolare Amalia, che soffriva un po' di nostalgia e di sensi di colpa: i cagliaritani si gettano sui negozi di abbigliamento come le mosche sullo sterco fresco di vacca. Aspirano a sfilare un giorno in paradiso, dove forse qualcuno saprà apprezzarne l'eleganza. Sono un'offesa alla teologia, ma per i negozianti sono una manna dal cielo.

Quando Serafino diceva queste cose, Amalia sorrideva e annuiva; finiva sempre per dargli uno dei suoi soliti baci guaritori, e lui poteva fare lo stesso discorso all'infinito senza che lei una volta sola avesse qualcosa da commentare. Forse non lo sapeva, forse non arrivava a capirlo, ma era proprio quel silenzio sottomesso e indifferente che stava avvicinando per sempre il cuore di suo marito.

Avevano lasciato tutto, anche la casa di Via Dante, che fu affittata a una coppia benestante con due figli piccoli; e finalmente si trasferirono allo Scoglio Fiorito.

Il villaggio

A ovest di Cagliari si ammassano i villaggi residenziali sul mare, a grappoli. Villette con giardino, cani, gatti baffuti dal pelo pettinato e prati che restano verdi anche nelle torride settimane di luglio. In estate la strada è intasata di turisti che guidano a passo d'uomo verso le spiagge di Pula e di Chia. Nelle altre stagioni la percorrono solamente i pendolari che lavorano in città e tornano la sera nelle loro belle case a innaffiare il prato e godersi il silenzio, appena inquinato dal ronzio delle auto che sfrecciano lontane sulla strada statale 195.

Quando venne costruito, alla fine degli anni Settanta, lo Scoglio Fiorito era una specie di comunità di vicini solidali. A Serafino non sarebbe mai venuto in mente di andare a viverci. Un posto rustico, con le galline che circolavano per le strade. Ci vivevano professioniste e professionisti, impiegati, insegnanti, geometri e musicisti che si fingevano persone semplici, scambiandosi, nelle verande o sul praticello, crostate fatte in casa e fiaschi di vino, e sognando il libero amore tra vicini di casa. I terreni costavano ancora poco e non molti decidevano di andare a vivere in un luogo così scomodo e isolato, lontano dalla città.

Oggi quelle case valgono una fortuna, ma i proprietari di solito non le vendono. Le case sono diventate bellissime, le strade linde come in un villaggio di campagna della Renania o della Baviera.

Serafino e Amalia erano arrivati nella terza ondata, l'ultima.

Chi adesso vende la sua casa allo Scoglio, lo fa per andare a vivere in posti ancora migliori: al Margine Rosso, oppure in città, nei quartieri più eleganti: nelle ville delle sconosciute strade che si inerpicano sopra Viale Trento, oppure negli attici di Genneruxi con la vista sul mare o sul parco di Monte Urpinu.

Allo Scoglio Fiorito ormai non c'è più niente di rustico. Ma il senso di comunità è in parte rimasto: abitare quell'aria appartata, respirare il privilegio, accomuna. È la rivincita del capitalismo su tutti gli ideali

alternativi: seppure soltanto di un capitalismo in pantofole.

Il mare è a tre chilometri dal villaggio. Non proprio lì, non proprio lontano. Come il lago dell'infanzia.

Ghilarza, pensava Serafino, è in tutte le cose. – È Ghilarza che insegue me e tutti ci perseguita. – Lo diceva ad Amalia, che sorrideva e neppure lo ascoltava: lei a Ghilarza c'era stata solo tre volte, per accompagnare Serafino e conoscere le strade in cui era cresciuto: continuava a dire che non aveva mai mangiato tziriccas così buone come quelle del panificio vicino alla Casa Gramsci e mai visto case fatte con pietre così nere, scolpite e rifinite come statue. Per lei Ghilarza era un bellissimo paese. Nient'altro.

Dalle finestre del secondo piano della casa dello Scoglio Fiorito, comunque, il mare si vedeva benissimo, anche se al di là di un altro piccolo mare di cespugli e sterpi. E quello era un modo alternativo e più costruttivo di vedere le cose al quale, con un po' di impegno, Serafino si sarebbe potuto rassegnare. Magari applicandolo, retroattivamente, pure al paesello natio.

I coniugi Pinna disponevano di una magnifica veranda che Amalia aveva subito fornito di tavolini e sedie in vimini. Lì consumavano le torte di mele fatte in casa e bevevano il caffè, da soli o con i vicini.

Nel giro di pochi mesi di vita allo Scoglio, Amalia aveva vinto ogni sfida per i dolci migliori e le altre donne del villaggio le ronzavano attorno tutti i pomeriggi per carpire segreti e consigli. La sua grassezza si era seduta in trono. Presto Amalia era diventata più certa delle stesse strade, più fresca degli alberi, più amata della loro ombra nei pomeriggi d'estate, più decorosa dei vialetti ordinati e dei giardini. Serafino invece, come era naturale, nessuno lo poteva soffrire.

Anche se a volte, davanti a certe debolezze d'umore di Amalia, ai prolungati silenzi, alle esagitate rivelazioni mistiche, la gente finiva per fissare lui, alla ricerca di un contro-canto, di una rassicurazione. Ma il burbero orso ne approfittava per sollazzarsi un po': lasciava sempre correre, pretendeva di non accorgersi di nulla, come se in sua moglie tutto fosse normale.

La gente era comunque rassicurata dalla religiosità di Amalia, sapeva che lei frequentava la chiesa con assiduità e che pregava, e ciò di per sé tranquillizzava. Come se la chiesa fosse una specie di antidoto alla malattia mentale.

La piccola follia di Amalia era cresciuta al riparo di una gigantesca, abnorme follia collettiva: per questo restava ai più ancora tollerabile. Peccato!

Una moglie pazza dà comunque più soddisfazione in un mondo che disprezza la pazzia. C'era da ridere di gusto in giornate in cui le fissazioni di Amalia erano scoppiettanti più del solito. Era una splendida decadenza, tanto più che era di solito sua moglie a dargli del matto e questa cosa di per sé bastava a commuovere Serafino, pur nel suo modo arcigno e inconfessabile. Si poteva ben dire che fosse follemente innamorato di lei e quello era senza alcun dubbio il più vergognoso dei suoi segreti.

Come faranno a stare assieme? sibilavano gli sterpi e i cespugli attorno alla loro casa. *Nel letto, la sera, faranno ancora l'amore?* cinguettavano i passerotti.

La piccola società del villaggio metteva tutto al suo posto. Il male di lui e quello di lei.

L'importante nel mondo è avere un posto.

Su di loro si mormorava, senza dubbio; ma i vicini erano bravi a non farsi sentire, e a sorridere sempre. A delegare alla campagna e al paesaggio tutta la malizia, che era poi restituita senza scandali.

Con piccoli quotidiani assestamenti del terreno, Serafino e Amalia mettevano radici. Affondavano nello Scoglio Fiorito centimetro dopo centimetro e si avvinghiavano l'un l'altro nella infelicità imperfetta delle normali creature del mondo.

Ma la normalità esiste solo nello sguardo pigro degli altri. Nessuno, nell'intimo, può credere alla propria.

VIII

I Lampis

Il loro giardino era già bellissimo. I vecchi proprietari ci trascorrevano le ore. Anzi, il signor Lampis ci era pure morto, una volta che potava le rose. Un infarto secco mentre fischiava sotto il sole assassino di mezzogiorno. Sua moglie quel giorno era andata a fare i bagni con le amiche a Capo Blu, così lui era morto solo. L'avevano trovato dopo tre ore: gli occhi spalancati che sembravano fissare l'aiuola con raccapriccio.

Quando Serafino e Amalia avevano preso possesso della villetta, lei aveva voluto pregare in ogni stanza per rendere omaggio al morto. Si era fatta poi consegnare dalla vedova un ritratto di lei e del marito che, incorniciato d'argento, dominava il loro salotto, come un altarino dei lari protettori. Solo che il signor Lampis era già morto, la signora ancora no. Quel ritratto era, secondo Serafino, la cosa più ributtante che gli fosse mai capitato di tenere in casa.

La religione, del resto, non è mai una questione di buon gusto. L'ateismo è elegante. Sobrio, levigato. Ma con Amalia, regina della casa, un arredamento ateo era comunque impensabile. Avrebbe idolatrato una lampada o un comò pur di non sentirsi sola al mondo.

E poi il ritratto dei Lampis non dava troppo fastidio. Anzi, Serafino ci passava davanti ogni giorno con un certo spasso. Sorrideva soprattutto al signor Lampis, immortalato con un abito bianco e una cravatta beige che gli davano un'aria da pasticciere o da mafioso in vacanza.

A Serafino, tutto sommato, erano sempre piaciuti i morti, non si vedeva perché il signor Lampis dovesse fare eccezione: non avrebbe mai tollerato il signor Lampis da vivo, vestito di bianco nel suo salotto; da morto, invece, gli faceva compagnia e quasi tenerezza. Era perfino disposto ad amarlo, un tantinello ogni giorno, in fuggitivi sguardi di sottocchi mentre attraversava la sala a mezzanotte per andare in cucina a depredate per l'ultima volta nella giornata il frigorifero.

La villetta l'avevano pagata 180 mila euro in contanti. Già due anni dopo ne valeva più di 270 mila. Avevano rinnovato l'arredamento dei Lampis, conservando solo qualche mobile.

Se fosse stato un altro genere di persona, Serafino allo Scoglio Fiorito avrebbe potuto essere soddisfatto. Lui e Amalia erano quelli della terza ondata. I veri ricchi. Vivevano lì solo perché se lo potevano permettere: non per fortuna o per caso, e non perché negli anni Settanta fossero stati dei fricchettoni o, peggio, dei comunisti. Ma Serafino si impegnava come al solito, per mostrare con chiarezza la sua insoddisfazione. Lasciava ad Amalia il giardino, la cura della casa e quella dei vicini. Dello Scoglio Fiorito non gli importava nulla. Che fosse chiaro. Una volta che c'era, che era suo, non se ne interessava, se non per detestarlo. Prendeva la macchina per andare a far la spesa a Capoterra, per allontanarsi un po'; andava al Nonna Isa, al centro commerciale I Gabbiani. Qualche volta arrivava fino a Cagliari: mangiava due paste in via XX Settembre, poi andava al cinema, da solo.

Il successo reiterato mille volte, il disprezzo del mondo e dei suoi simili, sciorinato giorno per giorno, mugugnato, sogghignato, elevato all'ennesima potenza, imparato già nell'infanzia ghilarzese, era diventato soltanto una scipita amarezza che neppure faceva sussultare il palato. Gli aveva lasciato un vago appetito di vita. E ridicoli palpiti. Mai disprezzava abbastanza ciò che aveva deciso di disprezzare. Aspettava altro. Aspettava qualcosa che gli altri chiamavano felicità e che lui aveva invece stabilito non si dovesse chiamare in alcun modo.

Il primo gatto

La signorina Mariangela era da molti anni una delle compagne di Amalia nelle eroiche imprese di volontariato, ed era anche per causa sua se i Pinna si erano trasferiti al villaggio: per starle più vicini, per poter costruire con più cura un ampio progetto in grado di rinsavire e salvare il mondo.

Abitavano allo Scoglio Fiorito da due mesi e già Amalia trascorrevva gran parte delle serate a casa della signorina. In principio Serafino non sapeva che cosa le due donne facessero tutto il giorno. Non voleva chiedere. Cercava come sempre di mostrare disinteresse. Dava però per scontato che parlassero di ricette, che guardassero qualche filmetto sdolcinato alla televisione e, certo, anche se Amalia era una persona discreta, doveva essere già capitato che parlassero anche di lui.

Quel suo strano scorbutico marito. Pensava con orgoglio.

Tuttavia le serate di Amalia si facevano sempre più lunghe. Serafino non riusciva più a reprimere la curiosità. Il mercoledì e il giovedì, verso le 9 di sera, molte persone, sole o in coppia, si muovevano da altre case del villaggio verso la villetta della signorina. Qualcuno arrivava perfino in macchina, da Cagliari o chissà da dove. Parcheggiavano davanti alla casa verde, e le luci della veranda subito si accendevano. Sarebbe bastato gironzolare là attorno: nascosto tra i cespugli di ortensie rinsecchite e di oleandri, avrebbe certamente scoperto ogni ridicolo segreto in un paio di minuti; col silenzio che regnava in quel posto, avrebbe anche sentito con chiarezza tutto quel che si diceva.

Ma bisognava che non gli importasse di sapere, e dunque non gli importava.

Aveva molto tempo da trascorrere solo e non sopportava la casa la sera. Iniziò allora, per noia e un po' per l'angoscioso peso di tutte quelle stanze solitarie, l'epoca delle sue fughe serali, che presto divennero notturne. Se ne scappava in città e ci restava fino a notte fonda. Approfittava della solitudine e della libertà. Cercava di convincersi che era una buona cosa: un regalo

insperato che bisognava mettere a frutto. Non a tutti i mariti capita quella fortuna. E lui non poteva certo sprecare niente. Rincasava tremante, con gli occhi che scintillavano. Ebbro e carico di energia. A volte Amalia lo aspettava sveglia con un libro sul grembo e due cuscini sotto il collo, morbida, serena nella luce dell' abat-jour troppo flebile perché potesse davvero permetterle di leggere. Spegnevano le luci, senza baciarsi. Al buio poi gli chiedeva: – Ti sei lavato prima di venire a letto?

E al buio lui sorrideva divertito: godeva di quel silenzio, che lasciava spazio infinito all'orgoglio e alla derisione delle cose sacre del mondo: il placido sonno coniugale che avrebbe dovuto unire i loro due corpi pingui e stanchi.

Si presero un gatto. Era un regalo dell'ingegner Todde, il loro vicino. La sua gatta Nora aveva appena fatto sei cuccioli. Quella gatta faceva sei cuccioli ogni volta che respirava e l'intero villaggio era stato invaso dalla sua prole.

Serafino portò a casa il micetto avvolto in un canovaccio da cucina, accarezzandogli la testa durante il trasferimento allo scopo di rassicurarli, ma con un solo dito, per paura di spaventarlo ulteriormente o di fargli male. Un piccolo gatto nero, magro come uno spaghetti, ritroso e selvaggio. Era un giorno in cui scendeva una pioggerellina tiepida carica di sabbie africane. Aveva fatto tutto il percorso sotto l'acqua, accostando ogni tanto il suo naso a quello della creatura, per accertarsi che fosse ben coperta.

I suoi occhi erano al colmo della tenerezza. I gatti gli scioglievano il cuore. Era un sentimento talmente enorme che neppure se ne vergognava. Era uno degli argomenti preferiti di Amalia, ogni volta che lui diceva qualcosa di crudele o di impietoso sul mondo.

Davanti a casa fece appena in tempo a vedere la mano di Amalia che lasciava ricadere la tendina della finestra del salotto. Lo stava guardando da chissà quanto tempo. Se la ritrovò sulla porta con uno sguardo trionfale: come suo solito, gli diede un bacio, prima ancora che lui potesse parlare. Lui la guardò e poi guardò il gatto, piccolo e indifeso, avvolto nello straccio: che poi, per un simile animale, si dovesse celebrare la sua sconfitta! La creatura sollevava una zampetta stirandosi e mostrando le unghie come per graffiare, ma forse con l'intento di conquistarsi di nuovo un po' di simpatia.

Decisero di chiamarlo Nerino, e la scelta del nome fu di Amalia. Ma l'animale era di Serafino ed era lui a occuparsene. Gli puliva la cesta, gli cambiava il panno che serviva da coperta. Una volta tentò addirittura di fargli il bagno. Gli dava da mangiare tutto il giorno, molte volte, ma la bestiola non ingrassava. Cresceva comunque a suo modo, magro e sbilenco. Osservandolo

bene, Serafino si convinse che doveva avere una zampa più lunga delle altre. Gli parve una mostruosità inaudita. L'ingegner Todde gli aveva rifilato un obbrobrio. Uno sgorbio. Un gatto patacca.

Come se non bastasse l'animale era rimasto selvatico. Non desiderava essere coccolato in alcun modo. Non che Serafino ci provasse spesso, ma dava per scontato che sarebbe stato il gatto ad andargli appresso, a strusciarsi contro le sue caviglie e implorare qualche coccola, come facevano in genere tutti i cuccioli. Invece no. Quando lui gli portava i croccantini, Nerino aspettava che la ciotola fosse piena, annusava l'aria e, solo dopo che Serafino si era allontanato di molti passi, si avvicinava per mangiare.

Quando poi Amalia era nei paraggi, il micio scappava a razzo, così come gli riusciva, in quel suo modo storto. Amalia per lui era peggio del demonio. E lei, l'amabile moglie, la cristiana integerrima, faceva spallucce; ma le rodeva il fegato. Era chiaro che Nerino la odiava. Non c'era altro da dire su quell'odio: era odio saldissimo e feroce. Puro e ingenuo, come Dio l'aveva fatto. Inarticolato, duro come roccia.

Un pomeriggio lei e Serafino erano in strada, davanti alla casa. Lui potava il pesco, che fin dai tempi dei Lampis non portava frutto. Amalia, in vestaglia, gli porgeva gli attrezzi. Nerino, sospirato, si strusciava contro il cancello. Nei suoi occhi si riconosceva un fuocherello di voluttà. Ondeggiava contro la sbarra di ferro abbassando e sollevando la schiena. Nonostante la zampa mostruosa, quella creatura maligna intendeva sedurli. Serafino vide Amalia chinarsi con un sorrisetto furbo, il suo culone alzarsi sul marciapiede come una piccola mongolfiera. Aveva poggiato le cesoie, il gomito di rafia e, camminando sulle punte, si era spinta verso il cancello. Nerino capì al volo, non voleva a nessun costo farsi toccare da quella vecchia in palandrana. Drizzò le orecchie e schizzò verso la strada.

Passava in quel momento nel viale l'ingegner Todde tirando la sua BMW fino alla velocità abominevole di 40 chilometri orari.

Colui che diede la vita, la tolse anche.

Amalia scoppiò in lacrime; Serafino si rifugiò in casa, vide dalla finestra del soggiorno l'ingegnere che raccoglieva il cadaverino con la pelle di daino che teneva sul cruscotto per pulire i vetri. In pochi istanti Amalia si era già asciugata gli occhi. Aiutava l'ingegnere a caricare la carcassa nel bagagliaio. Era poi entrata in casa per rovistare in cucina. E, senza neppure guardare Serafino, era tornata in strada con un pugno di buste di plastica arrotolate e un'espressione contrita rivolta più all'ingegnere che al morto.

Quella sera la signorina Mariangela, che in casa loro non entrava mai, venne a portare la cena in due pentole avvolte in spessi asciugamani. Come

fosse appena deceduto un parente stretto.

– Dovete mangiare un po’, – disse ad Amalia, giacché con Serafino non parlava.

Polpettone e purè di patate.

Serafino e Amalia assaggiarono appena quella roba, anche perché la signorina Mariangela non era una gran cuoca e, pure in quelle circostanze, Amalia non poté non notare che la carne era troppo cotta e che “non si mette la mortadella nel polpettone”: la mortadella la adoperano solo le cuoche che fanno pasticci in cucina. Il purè era fatto con le bustine Knorr. Dormirono perfettamente paralleli nel letto, senza toccarsi e senza parlarsi.

La mattina, in lacrime, Amalia gli sussurrò: – Non ce la faccio più, Serafino... è colpa mia, è tutta colpa mia, scusami tanto! Scusami, scusami tanto! – e, saltandogli al collo, quasi lo strangolava. La povera Amalia, a guardar bene, era un’assassina. E i gatti lo sapevano.

Il secondo gatto

Il giorno successivo alla tragedia l'ingegnere andò a bere il caffè da loro. Era mortificato. Offrì un altro gatto. Presto di sicuro la sua Nora avrebbe figliato un'altra volta e lui avrebbe riservato per loro il micio più bello. Amalia guardò Serafino con occhi umili e Serafino disse di sì. Perché no? Un gatto era un gatto. Precisò però che stavolta non lo volevano nero e neppure con una gamba guasta. Volevano un gatto sano.

Così, tre mesi dopo, l'ingegnere gli fece recapitare in casa Fuggi-fuggi. Lo aveva mandato tramite la sua bimbetta, Carolina, e una amichetta del vicinato. Le ragazzine poi aiutarono il dottor Pinna a preparare la nuova cuccia.

Serafino non era forse mai stato solo con due bambine in tutta la sua vita. Era impacciato. Non trovava le parole e non sapeva rendersi utile. Carolina invece era molto esperta: in casa dovevano avere non meno di una dozzina di gatti, senza contare i randagi amanti di Nora: la forza lavoro devastante che riempiva di miagolii l'intero villaggio nella stagione degli amori felini.

Fuggi-fuggi da subito si mostrò perfino più selvatico e scontroso di Nerino. E per questo Serafino gli diede quel nome. Amalia non cercava mai neppure di toccarlo: quando lo vedeva in giardino, si scansava subito, si appiattiva sui muri finché lui non passava, come se le fosse capitato di incrociare una personalità importante che non doveva in nessun caso essere disturbata. E la belva cresceva infatti altera e incivile, soddisfacendo ogni sua bizza e mangiando a sbaffo tutto il santo giorno. A differenza del suo predecessore, Fuggi-fuggi cresceva benissimo: atletico, col pelo lucido, grigio, le zampe forti e sane, non grasso ma ben in carne, agile, intelligente, forte. E da Serafino, solo da Serafino, si lasciava raccogliere e accarezzare. Era un gatto bellissimo. Un principe. Un pirata e un tiranno.

Una volta che Amalia era stata a Cagliari per una settimana intera ad assistere la madre malata, Serafino aveva portato Fuggi-fuggi a dormire nel lettone. Ed era stato buonissimo tutta la notte.

Dopo Monastir i paesi si diradano, la pianura si apre, diminuiscono i capannoni e si dispiega l'immensa pianura che pare da lontano ancora vergine e selvaggia. Guidare non è una cosa come un'altra. È un piacere moderno. Un piacere del ventesimo e del ventunesimo secolo. Un evanescente senso di potere sullo spazio, che libera flussi di pensiero: lascia immaginare che in fondo le distanze non sono che un ostacolo transitorio, un piccolo mare che si asciuga in due o tre ingranamenti di marcia. I pensieri si srotolano come carte lucide, senza più vergogna, perché nulla rimane: balugina soltanto per qualche secondo sulla pianura sconfinata, bruciata da pochi litri di benzina.

Ora che ormai tutte quelle cose non hanno più senso, Serafino può anche dirlo: quel gatto è stato l'unico amico che lui abbia mai avuto, l'unica creatura che abbia scelto lui, solo lui, preferendolo a esseri dotati di attrattive ben maggiori. Esseri più calorosi e affabili. Certo, anche Amalia è una sua amica, in un certo senso. Ma è amico davvero uno che si strugge per te? che pretende di poter leggere in ogni tuo sguardo, in ogni gesto, il segno di una conversione?

Fuggi-fuggi gli era amico perché ignorava il suo dramma, lo condivideva e basta, come due galeotti condividono la cella, con sbuffi e minacce.

Il gruppo di preghiera

Negli anni le misteriose serate a casa della signorina Mariangela avevano cessato di essere un mistero. Tutto si era istituzionalizzato e ormai Serafino ne sapeva fin troppo, senza che ci fosse stato bisogno di chiedere o di spiare.

Il mercoledì e il venerdì o a volte il giovedì, il gruppo si riuniva. Amalia lo chiamava “gruppo di ascolto”, oppure “gruppo di sostegno”. Lui lo chiamava “gruppo di preghiera”, o anche “torneo di preghiere”.

– Vai al torneo di preghiere? – le chiedeva vedendola uscire. E lei faceva spallucce e gli dava un bacio: – Così almeno guarisci.

Nei periodi di massimo fulgore il circoletto arrivò a includere anche più di trenta persone. Una famiglia arrivava perfino da San Sperate, altri da Cagliari, da Capoterra, da Uta; ma la maggior parte era tutta gente del villaggio. La signorina Mariangela in primis. Poi c'erano Amalia, suo fratello Giovanni – il diacono transitorio – e gli sposini Paolo e Lucia Contu, inseparabili e lagnosi; Miriam, studentessa universitaria, vergine; Carlina, che conosceva Amalia da quasi vent'anni e che con lei si occupava di opere di bene e rivoluzioni sotterranee trotskiste; e naturalmente Don Salvatore: l'uomo che con la semplice presenza dava al gruppo un senso e un valore. L'uomo che, al momento giusto, davanti ai cancelli del paradiso, avrebbe tirato fuori il mazzo di chiavi per portar dentro l'intera combriccola. Era lui che aveva preso gli accordi giusti col tour operator molto prima di mettere insieme la comitiva e di iniziare il viaggio, e in caso di qualsiasi difficoltà, sulla strada per il cielo, possedeva il numero verde per contattare una gentile signorina che avrebbe risolto ogni eventuale problema.

Queste persone, col tempo, specialmente dopo la piega drammatica che avrebbero preso gli eventi, ossia dopo l'arrivo dei nipoti della signorina Mariangela, erano rimasti gli unici frequentatori del gruppo e, a parte Don Salvatore, che viveva a Cagliari, erano tutti abitanti dello Scoglio Fiorito.

Una volta Serafino era stato al “gruppo di preghiera”, un anno e mezzo prima della fuga. Fu Amalia a domandargli di andarci, quasi in ginocchio,

come regalo per il suo compleanno. Lei stessa aveva preparato due torte, c'erano poi vassoi di pasticcini, pizzette di sfoglia capperi e acciughe e piccole panadas alle anguille, all'agnello e alle fave. Moscato, vernaccia, aranciata. La signora Lampis era venuta apposta da Cagliari per fare gli auguri ad Amalia: e si poteva ben immaginare quanto fosse doloroso per lei rimettere piede allo Scoglio Fiorito, dove suo marito era morto tutto solo tra le rose mentre lei era al mare, ed era poi diventato una fredda e smunta divinità appesa nel salotto. Fra gli invitati la signora Lampis era l'unica, oltre Serafino, a non frequentare il gruppo. Quando le chiesero di dire qualche cosa, di raccontare una sua esperienza, come si usava fare tra loro, disse ciò che tutti si aspettavano: cominciò a parlare del suo povero marito defunto, e quanto lei attendesse il momento in cui gli si sarebbe ricongiunta, accanto al Cuore del buon Gesù Bambino che veglia sulle anime del paradiso, eccetera, eccetera.

Era troppo anche per quel gruppo di vecchi bigotti.

Serafino si divertiva molto, si era accorto subito di come gli altri avessero cercato di isolare la vedova, di scaricarla via via nella serata, facendole bere un po' di limoncello e liquidandola con qualche frasetta di circostanza non appena riattaccava la tiritera di lei e di suo marito e del cespuglio di rose. La signora Lampis aveva finito per sedersi accanto a Serafino che si era anche alzato due o tre volte per rifornirla di alcolici.

A lui comunque non avevano chiesto di dire nulla. La sua semplice presenza pareva già un miracolo e Amalia, ogni tanto, veniva a stringersi al suo fianco, senza osare sbacucchiarlo come avrebbe senz'altro fatto volentieri, ma comunque toccandolo su un braccio, sulla spalla, sul viso, come per accertarsi che fosse davvero lì, in ossa e in carne. E lui, per rassicurarla, mangiava a quattro palmenti tutto quel che la serata poteva offrire: tutto mescolato alla rinfusa, come in un bacchanale di gusti, votato all'amore universale. Non gli parlavano, ma lo guardavano. Più lo guardavano, più lui mangiava. Che fosse chiara a tutti la ragione che lo aveva spinto a quella stracca riunione di anime in attesa di ricongiungersi col creatore.

Parlò con la vedova per almeno mezz'ora. Si fece raccontare per filo e per segno la tragica fine del divino Lampis: come l'avevano trovato, che espressione aveva avuto in viso, se pareva avesse sofferto oppure no; se prima di morire avesse fatto in tempo a potare le rose. Lei, ogni tanto, sollevava gli occhi inondati di lacrime per guardarlo, come per accertarsi di poter andare avanti, e lui annuiva, la pungolava con nuove domande. Finché fu lei a stufarsi e, bevendo di un colpo il resto del liquore che le era rimasto nel bicchiere, andò a riempirsi il piatto un'altra volta, cercando qualche

manicaretto che ancora non aveva assaggiato.

A quella festa di compleanno soltanto Don Salvatore riusciva a mangiare più di Serafino. Il prete provò ad avvicinarsi e attaccare discorso parecchie volte col temibile marito di Amalia. Ma Serafino non gli dava soddisfazione: sillabava una risposta scostante e tornava ad occuparsi del suo piatto.

La credulità di Don Salvatore era nel gruppo la più colpevole, anche perché, per credere, il prete percepiva uno stipendio, e aveva ricevuto un'educazione adeguata. Un'educazione speciale per piacere a quelli come Amalia e come la signorina Mariangela. Una educazione che si poggiava su pure illazioni. Un addestramento da gigolo dello spirito. Sapeva come muoversi, o così almeno dichiarava e, a quella dichiarazione esibita e autocertificata, doveva la sua vita di successi e la sua rispettabilità. Doveva il suo stesso abito, che lo elevava al di sopra di tutti gli altri uomini: rispettabile per natura acquisita. Possedeva la tecnica dell'uomo di fede, sapeva perfino come pronunciare le parole in quel modo speciale che insegnano nei seminari e che a Serafino faceva venire in mente il nastro registrato infilato nel ventre dei peluche, riascoltabile infinite volte con batterie ben cariche. Una voce che fa sembrare tutti buoni: coi finali di parola smorzati e tutte le vocali raddolcite dall'Umlaut.

Quando Don Salvatore parlava era come se le parole acquistassero un vero significato solo nel momento stesso in cui uscivano dalle sue labbra: era del resto per metterle a disposizione dei preti che Dio aveva lasciato, nella notte dei tempi, le parole libere di fluttuare nell'aria. Perché bisognava ricordarsene: anche le parole erano di Dio. Soprattutto le parole, anzi. Il creatore ne aveva fatte così tante, e così diverse, proprio perché gli uomini non si capissero subito e trovassero il modo di farsi la guerra per secoli e millenni, nell'attesa di essere ammessi finalmente al di là dei cancelli del cielo infinito, nella Sua pace. E questo, concludeva Serafino, c'è scritto perfino nella Bibbia, è ammesso, è chiaro: è nei testi sacri, quando si racconta che gli uomini un tempo parlavano tutti la stessa lingua e si misero poi d'accordo per costruire insieme una altissima torre. Serafino prendeva il passo biblico e lo leggeva ad alta voce a sua moglie, che crollava il capo e sorrideva amareggiata. Mettersi d'accordo allora non era difficile, insisteva Serafino, proprio perché, parlando, si intendevano tutti così bene, ma allora Dio disse: "Ecco tutti quanti formano un sol popolo e parlano la stessa lingua. E questo non è che il principio delle loro imprese! D'ora in poi saranno in grado di fare tutto quel che vogliono! Andiamo a confondere la loro lingua: così non potranno più capirsi tra loro." L'ho letto nel Genesi, 11, 6-7. Diceva Serafino. L'ho imparato apposta a memoria per poterlo sbattere in faccia a te che non

mi credi mai e a tutti quelli che ogni tanto cercano di convincermi che Dio è buono e che dovrei credere in lui pure io. E a che pro? Per esser suo zimbello ogni volta che gli pare?

– Ma che razza di prova è la Bibbia, se tu non ci credi per niente, – gli rispondeva Amalia mentre gli si avvicinava per baciarlo: – Già sei poco scemo tanto... – E sorrideva, perdonandolo. Tanto per vincere ancora una volta.

Don Salvatore poi aveva un trucco. Un trucco speciale che Serafino aveva scoperto con grande gusto. Era bravissimo a infilare, di tanto in tanto, nei suoi discorsi qualche parola volgare, che dava un tono sbarazzino e moderno ai suoi interventi.

Una volta Amalia tornò a casa entusiasta, raccontandogli che Don Salvatore aveva portato al “gruppo” un computer e un proiettore e, con alcune schermate di Power Point, aveva riassunto in poche illuminanti immagini e concetti tutto ciò che in quegli anni si erano detti.

– Il nostro cammino, – raccontò commossa, – il cammino dei cristiani con le palle, – aveva detto riferendo le parole del prete. Non era incredibile? Amalia mostrò a Serafino il cd che il sacerdote aveva preparato: colorato, pieno di immagini rincuoranti. C'erano nuvole bianche, cielo chiaro e una capanna in lontananza su un prato. Ovunque parole come *inquietudine*, *indulgenza*, *perdono*. Che nella testa di Serafino suonavano “inquietüdinee, indülgenzaa, peerdöno”.

Perfino lui aveva desiderato davvero di credere a quel magnifico mondo antico e moderno, dove gli estremi si congiungono, si dilatano, si ricomprendono da sé. Il mondo delle ü, delle ö e dell'armonia. Il mondo del raddolcimento universale. Ma non sarebbe migliore l'esistenza di ciascuno, se davvero Dio albergasse in tutti i cuori?

Non esistevano argomenti contro quella certezza. Al diavolo la verità. Al diavolo tutto ciò che non è amore.

Il perdono aprirebbe le porte a tutte le carceri; i poveri, senza neppure domandare il permesso, spalancherebbero i frigoriferi di tutte le case. I ricchi non sarebbero più ricchi, nessuno terrebbe il muso a nessuno e presto, finalmente, si cesserebbe quest'assurda farsa che chiamiamo vita, mondo, storia, secolo, società: gli uomini e le donne, puri e semplici, attenderebbero col sorriso davanti alle porte dei cieli, spalancate finalmente, senza farsi più dispettucci di alcun genere.

Sono talmente solidi i fantasmi di tutti quei ricordi, che ora, mentre l'automobile nella sua fuga lenta scivola all'altezza di Collinas, verso il chilometro 60 della statale 131, per riprendersi Serafino deve sogghignare e scuotere il capo, perché sente un umidore strano salirgli agli occhi, qualcosa che un babbeo potrebbe forse definire pianto. Ricorda Amalia che ancora cantando all'unisono con la radio, il sabato mattina, si infilava il cappotto per correre a ritirare il vassoio di pasticcini prenotato all'Hotel Mediterraneo. Lui le aveva detto che era stufo dei dolci di Chez Les Negres, e lei, ingenua, ci aveva creduto. Correva facendosi il segno della croce, sollevando appena lo sguardo verso il colle di fronte al parcheggio, dove sorgeva la chiesa di Nostra Signora di Bonaria, in onore della quale cinquecento anni prima un manipolo di marinai spagnoli aveva battezzato la città che sarebbe diventata la capitale dell'Argentina. Serafino stava due minuti in macchina, in silenzio, a contemplare la candida scalinata. Mentre Amalia non c'era spegneva la radio, si godeva il silenzio, sapeva che lei sarebbe in ogni caso tornata trafelata, con il suo solito lembo di gonna che restava impigliato nello sportello. Sapeva che non potevano che essere in ritardo.

Sì. Dunque, ora può dirlo, il chilometro 60 della Carlo Felice è il suo chilometro rivelatore. Forse quei momenti solitari di attesa nell'auto davanti alla pasticceria sono stati l'apice della sua vita. Era sufficiente lasciarsi andare per averne la certezza: la chiesa bianca sulla sinistra, il simbolo della città di Cagliari disegnato coi fiori a un lato della scalinata, sulla destra la pineta e il mare; Amalia che stava per tornare con un vassoio di pasticcini profumati, scelti a gruppi: cinque di cinque, così che nessuno potesse restare deluso se capitava che più persone avessero la stessa preferenza. E infine certamente un pranzo perfetto in Via Rossini, in una casa signorile, con due vecchietti amabili e ciarlanti. Due suoceri più che simpatici. E un cognato che non dava disturbo a nessuno. Antipasti di pesce, *frégula* e arselle, fette di pane *civràxiu* di Senorbì intrise nell'olio di Gonnosfanàdiga e abbrustolite. Era il meglio che poteva offrire il vicino mercato di San Benedetto: un casermone più brutto di una fabbrica di Dortmund, più ricco della corte di un re. Che altro

chiedere alla vita? Tutte le cose giuste nel posto giusto, assemblate in decenni di esperienze tramandate di madre in figlia: economia domestica e buona creanza. Negozi di abbigliamento che avevano fruttato bene in una città nella quale a tutti interessa soprattutto indossare la giacchetta giusta sulla gonna più adatta. Bastava lasciarsi andare e godere di quelle piccole cose: ribadire mille volte “buono questo pane”, “buonissimo il vino”. Accettare che la vita fosse il rito della ripetizione, un respiro sempre ancora finché un respiro c’è. Voltarsi e sorridere, cogliere l’attimo quando lei usciva dalla pasticceria e gli appariva di nuovo davanti, col vassoio in mano, dire sì con la mente, dire sì con gli occhi. Accettare quel suo blando e luminoso destino.

Ma poi davvero Amalia arrivava. Si lasciava cadere sul sedile, provocando un piccolo sisma. Poggiava il vassoio sul cruscotto, aggiustandolo per cercare di tenerlo fermo; e poi senza guardare suo marito diceva: – Ce’, che tardi! – o un’altra delle sue frasi sgrammaticate e contraddittorie: – Già è poco tardi tanto!

Serafino metteva in moto e partiva. Sbuffava. Tutto sembrava funzionare comunque, anche senza sorrisi. Di sorridere non c’era stato il tempo. L’istante buono era già passato. Tutto accadeva, comunque. Anche se non era l’apice di niente. E in Via Rossini non c’era mai parcheggio. E per tutto il tragitto lei aveva aggiustato e riaggiustato il vassoio delle paste sul cruscotto, si era preoccupata che non scivolasse.

E a qualunque ora si arrivasse, si era sempre in ritardo.

E il profumo della zuppa di pesce, della salsa di pomodoro, gli intasava le narici. Lo vinceva. Era altro grasso che cola. Grasso su grasso. Rimetteva a posto quel che era rimasto della felicità, a modo suo: e la metafisica del creato finiva in troppo aglio, forse troppo peperoncino, troppo scorfano e poche seppie nella zuppa, e una digestione così lenta da sembrare infinita.

Eppure, adesso era evidente che si trattava di felicità.

Via Rossini

Il sabato Serafino lasciava che lei gli scegliesse l'abito da indossare, che lo stendesse sul letto, dopo averlo spazzolato bene, che lo aiutasse a indossarlo davanti alla specchiera del comò, come fossero ancora nel negozio di Via Manno in cui si erano incontrati la prima volta.

Di solito quando arrivavano in Via Rossini suo cognato Giovanni era già lì. Anche lui abitava allo Scoglio Fiorito, ma non scendeva mai con loro in città, perché il sabato mattina arrivava a Cagliari presto, con lo scooter. Incontrava i suoi amici e si sedeva nei caffè di Via Roma sotto i portici, di fronte alle navi. Per ore stava lì a bere, prima caffè e poi vino bianco. Come uno studente, come un militare in libera uscita o come un pensionato.

Nei pranzi di Via Rossini erano normalmente in cinque. Ma capitava che ci fosse qualche cugina, una vicina di casa o chissà che altro ghiribizzo di quello che Serafino chiamava "il repertorio sociale catto-comunista" di Amalia e di sua madre.

La madre di Amalia bazzicava dalle suore di Madre Teresa, sotto Buoncammino. Il suo sogno era andare a Calcutta, un giorno, ma per ora si accontentava di fare ogni anno il viaggio fino a Lourdes con gli assistiti dell'AIAS. Bazzicava anche in un istituto di rieducazione per minorenni a Quartu Sant'Elena, dove andava a volte anche Amalia. E poi insieme, quando c'erano le feste religiose, madre e figlia andavano a portare panettoni, colombe pasquali o papassini negli ospedali di tutta la città. Capitava quindi che, a volte, i pranzi del sabato includessero ospiti non previsti, raccati all'ultimo momento: dame di carità rimaste zitelle e sofferenti di solitudine, orfani, giovani vedove, stranieri. Una volta capitò perfino un barbone che odorava anche più della zuppa di pesce di sua suocera e che riuscì a mangiare almeno quanto Serafino, pescando con stupefacente sapienza quasi tutti i gamberi dal pentolone della zuppa.

In quei pranzi Amalia si scordava di suo marito, facendogli bruciare il sangue nelle vene. Lui non era più al centro del suo mondo. Si poteva anche

dire che per intere ore non fosse neppure al mondo. Amalia parlava con i suoi genitori, accarezzava il fratello; fra una portata e l'altra, interrogava gli ospiti, dispensava sorrisi a tutti, faceva avanti e indietro tra la sala e la cucina con i piatti sporchi e le portate nuove, sgridando sua madre che, alla sua età, non stava mai ferma. La verità era che un po', davanti ai suoi, Amalia si vergognava di Serafino. Non voleva in nessun caso mostrarsi troppo arrendevole o dolce con lui. In casa dovevano aver discusso spesso sul suo conto, specialmente prima del matrimonio. Serafino sapeva che sua suocera lo considerava un insopportabile orso. I giochi però ormai erano fatti e non poteva certo consigliare a sua figlia il divorzio. Se non il suo cuore, era la sua ideologia che glielo impediva. Con sguardo solo un po' rannuvolato, la madre di Amalia riempiva per la terza volta il piatto di suo genero con un mestolo di zuppa ancora fumante. Io sono la

sua preoccupazione. Pensava con orgoglio Serafino. Forse l'unica. Non una gran cosa, in fondo. Dopo tutto, fatta eccezione per tutte le tragedie extrafamiliari delle quali i suoceri si riempivano il salotto, i soldi in casa di sicuro non mancavano, la salute neppure, e i due vecchi non avevano mai messo piede in un ospedale in tutta la loro vita, se non per recare doni.

Mancavano i nipoti. E quello era un fatto davvero increscioso. E, fatta eccezione per le ragioni di Giovanni, talmente ben nascoste in fondo alla memoria che davvero si riusciva a non curarsene quasi più, l'altra ragione di quella mancata discendenza era Serafino.

Amalia non poteva essere, Amalia amava i bambini più della vita stessa.

Sua suocera avrebbe dovuto ringraziare il signore anche per il genero che le aveva regalato: aveva già ricevuto il dono di un marito che neppure fiatava, che andava a messa ogni sabato e ogni domenica, che le faceva la spesa al mercato, che sapeva scegliere e pulire il pesce, che spolverava perfino le enciclopedie del salotto. Se anche sua figlia avesse sposato un tipo del genere, presto la gioia sarebbe diventata insopportabile: un oceano di zucchero a velo e una felicità perduta negli orizzonti candidi di un mare senza sponda.

Lui era il digestivo di quella loro vita così stucchevole e impiasticciata di buoni sentimenti. Grazie a lui, i sabati dei suoi suoceri erano rasposi e burrosi al punto giusto, suggellati da una crosticina bruciacchiata sulla superficie di besciamella e formaggio della celebre impeccabile pasta al forno di Via Rossini.

Era dunque per missione divina e non per cattiveria che, al momento del dolce, Serafino sceglieva per primo il pasticcino che gli piaceva di più, sfidando suo suocero con uno sguardo conficcato dritto nei suoi occhi miti. Anche se poi era chiaro che Amalia aveva il suo meccanismo di salvataggio,

avendo selezionato sempre non meno di cinque pasticcini dello stesso tipo proprio per garantirsi contro suo marito. Peggio. Se capitava, come spesso capitava, che ci fosse l'ospite imprevisto, e solo cinque cannoncini per sei persone, cinque tortine alla frutta, cinque cannoli siciliani, i quattro di Via Rossini facevano a gara per essere i primi a rinunciare, mentre Serafino sceglieva comunque per primo quel che al suo occhio ingordo andava più a genio.

E tuttavia, sua moglie e gli altri, nel loro modo sottile di guardare e di soffrire in silenzio, riuscivano a rendere il suo cannolo un po' meno gustoso. Ma dopotutto, il cannolo di ciascuno lo era un po' meno, e ancora una volta per merito di Serafino. Perciò nel calcolo complessivo dei cannoli alla fine lui non ci perdeva poi tanto. Così, quando il suo dolcetto era quasi terminato, Serafino si girava verso Amalia e le chiedeva se lo voleva assaggiare, costringendola così a rinunciare ad ogni pretesa sui quattro che restavano.

In ogni caso con sua moglie Serafino era costretto ad essere un diavolo solitario. Quei pranzi in Via Rossini erano più il momento di Amalia che il suo, bisognava ammetterlo. Alla fine abdicava volentieri, si rassegnava, da monarca assoluto, a diventare giullare: in quella casa era accerchiato, non era possibile nessuna vittoria. Non aveva regno.

L'arrivo dei nipoti

Arrivò poi la sera in cui tutto doveva cominciare davvero. I fiumi giungevano al mare e nel mare si alzava l'onda.

Era febbraio, ora di cena, e Serafino si era assopito davanti alla tivù come gli capitava d'inverno quasi ogni sera; lo aveva destato la voce di Amalia che lo chiamava dalla strada: – Sèe, Sèra. Affacciati un attimino.

Serafino spalancò la porta, in pigiama: non immaginava di trovarsi davanti, oltre sua moglie, altre persone. Si tirò su i calzoni, uscì in veranda, con un plaid di pile sulle spalle. Aveva i capelli scomposti, gli occhi arroventati dal sonno.

– Questo è Marco, il nipote della signorina Mariangela.

In piedi davanti a lui c'era un bel giovane magro, castano, con a fianco una ragazza, anche lei castana, ma dalla faccia tonda.

– E questa è sua moglie, – disse Amalia in modo un po' brusco.

La ragazza gli tese una mano.

– Beatrice.

– Pinna.

Quella mano Serafino aveva appena fatto in tempo a sfiorarla che la ragazza l'aveva già ritirata, neghittosa. Le ballonzolava sul petto un pupo di 2-3 anni che si era assopito, se non proprio addormentato. Serafino sapeva che, a quel punto, avrebbe dovuto chiedere "E lui come si chiama?" magari vellicandogli il musino. È così che fanno gli adulti per bene. Ma non ne aveva voglia. Si scocciaava subito dei bambini e non sopportava di far finta. Quando gli capitava di avere a che fare con un bambino piccolo, era abituato a lasciar cadere su Amalia il peso di qualsiasi iniziativa: lui si assentava col pensiero e cercava di non lasciarsi molestare troppo dai soliti numeri di sbacucchiamenti, pernacchie e pizzicotti che occorre eseguire in quelle circostanze. Anche quella volta per lui ci stava pensando Amalia. – E lui è Nicola. Nicolino, – disse la santa donna, mentre afferrava la mano di suo marito e l'accompagnava a stringere quella della creatura, che lei stessa

dirigeva mentre il bambino, preoccupato, affondava la faccia nel collo della madre. Serafino, incerto, strinse la mano del piccolo con decisione, tanto per continuare la commedia. A quel punto Nicolino si staccò dalla madre e spalancò certi suoi occhioni glauchi, famelici, e parve sorridere per un attimo. Non il solito sorriso innocente delle creature, ma qualcosa di famelico davvero, di animalesco. Poi subito si ingrugnò, contro Serafino e contro tutti: cominciò a lagnarsi che la mano gli faceva male e la ritirò di scatto mollando uno scapaccione alla madre, che neanche sembrò farci caso.

Il ragazzo-padre a quel punto si fece avanti e anche lui diede la mano a Serafino, stringendola fin quasi a stritolarla.

– Io sono Marco, – ribadì, lasciando subito la mano di Serafino e prendendo in braccio il bambino che intanto non smetteva di frignare e colpire la madre sul petto.

Serafino si strinse la coperta sulle spalle, si passò la mano dolorante sul petto, fece per rientrare in casa senza dire nulla.

Quello dunque era il famoso nipote. Circa due anni prima la signorina Mariangela e Amalia erano entrate assieme in salotto, piuttosto cerimoniose, e avevano cominciato a spiegare il caso umano del povero Marco. Il nipote della signorina si era iscritto in Economia e Commercio, per trovare facilmente lavoro dopo la laurea, si spiegò, ma certo non era il campo per il quale era più portato: avrebbe fatto piuttosto l'Isef o Scienze Politiche; e un esame in particolare non riusciva a passare da parecchi anni e lo bloccava. E siccome Serafino conosceva bene il professore che insegnava quella materia all'università, bisognava che facesse una telefonata e resolvesse finalmente l'inghippo. La telefonata era stata fatta, ma al telefono Serafino aveva parlato col suo conoscente di moltissime cose senza mai nominare il nipote della signorina Mariangela, che in effetti aveva già quasi dimenticato. L'esame finalmente andò bene, per pura coincidenza o per interdizione di un santo dispettoso; e pochi giorni dopo, nel vialetto, la signorina Mariangela andò incontro a Serafino, commossa, ma dignitosa come sempre, per ringraziarlo tanto di cuore e chiedergli di portare ad Amalia un cesto di arance dell'orto che lei stessa aveva appena colto.

I due giovani e il pestifero pargolo entrarono in casa dietro Serafino e Amalia, e in un attimo erano accomodati attorno al tavolo della cucina: con grande agio, come se vi fossero cresciuti dentro. Erano stati invitati a cena da Amalia: una cena improvvisata. Ma Serafino aveva deciso di restare comunque in pigiama. Premette il tasto muto sul telecomando per far cessare il borbottio della tivù. Beatrice affidò il pupo al marito e si mise ad apparecchiare assieme ad Amalia. Serafino osservava sconcertato: in un

attimo la tavola era colma di tutte le migliori delizie del loro frigo, senza nessun risparmio. Sul tavolo era finito perfino l'involto ancora indelibato del gorgonzola dolce che lui stesso aveva acquistato solo due ore prima al Nonna Isa di Capoterra, e che contava di conservare intatto fino al pranzo del giorno dopo.

– C'è da finire il dolcesardo, – disse, cercando di misurare un tono neutro della voce, di buttarla come un'idea qualsiasi. Gli faceva schifo il dolcesardo, e Amalia, che lo sapeva benissimo, gli sorrise scuotendo il capo. Comunque, per assecondare il marito, tornò al frigo e tirò fuori anche il dolcesardo, ma senza ritirare il gorgonzola. Anzi, già che c'era, aggiunse un pezzo di pecorino e un pezzo di grana, e li dispose tutti su un tagliere come facevano nelle vinerie chic del quartiere di Stampace. Era eccitata. Guardava a volte Serafino con occhi preoccupati. Certo indovinava ogni suo pensiero e ogni stato d'animo. Contemplava invece Beatrice e Marco come se si trattasse di due angeli del paradiso improvvisamente apparsi nella sua cucina. Imperscrutabili. Il pupo invece non lo guardava mai: solo ogni tanto lo accarezzava distrattamente, senza neppure posare davvero le dita su di lui, per timore di scocciarlo, memore forse delle cattive esperienze col gatto Nerino.

Erano avanzate dal pranzo delle ottime cipolle ripiene e una torta di carciofi. Eppure Amalia, non paga di tutte quelle risorse, si mise ad infarinare petti di pollo e poi a soffriggerli nel burro e nei capperi, mentre Marco apriva i vasetti di melanzane e di asparagi sott'olio che Amalia aveva preparato dopo aver fatto mondare a Serafino tutte le verdure. Beatrice, adesso, rappacificata con la creatura, le sussurrava sconcezze e smancerie senza limiti: minacciava di mangiargli i piedi, il sederino, i polsi e le guanciotte. Per intrattenersi, per poter più liberamente respirare, Serafino contemplava gli intrusi con aria disgustata, come se tre insetti enormi si fossero intrufolati nel loro salotto e, invece che cacciarli con la scopa, Amalia si fosse messa in testa di nutrirli. Ti mangio il piedino, dov'è il piedino? Ripeteva la ragazza al bambino. Cicalava l'insetto madre alla piccola larva.

Fuggi-fuggi era intanto entrato in casa, e si strusciava fra le caviglie di Serafino come d'abitudine. Era strano però che si aggirasse per la sala da pranzo con tutti quegli estranei intorno. Serafino ne fu un po' infastidito. Si chinò, raccolse il gatto e vide che si accucciava volentieri fra le sue braccia, con insolita mitezza. Il bambino si era subito fatto arzilla: accortosi del gatto, volle immediatamente lasciare il grembo della madre. Piombò a terra attirando a sé l'animale e lisciandolo e sbalottandolo come un peluche. Fuggi-fuggi lasciava fare. Serafino guardava allibito. Il malefico bambino lisciò la coda di Fuggi-fuggi e poi la tirò a tutta forza, ridendo di gusto, dopo di che riprese le carezze. L'animale, invece di fuggire, socchiuse gli occhi

come per godersi meglio quegli istanti di paradiso. Amalia allora dedicò al micetto uno sguardo incerto, fece per chinarsi e prenderlo in braccio pure lei, ma quello schizzò nel corridoio come se gli fosse comparso davanti un drago.

Quel bambino fetente che era entrato in casa sua, ringhiava Serafino in silenzio, era un lurido e un ladro. Ladro di gatti e d'affetto; ladro di formaggio.

E ancora non era niente.

Nello sguardo di quel Marco, poi, c'era senza dubbio qualcosa di sinistro. Serafino ne era convinto. Lui e sua moglie, assieme, mangiavano come betoniere.

Il suo formaggio. La sua torta di carciofi.

E come stavano vicini, pur senza mai toccarsi.

Un'alleanza portentosa. Tonda lei, con qualcosa di rumeno nel viso, qualcosa dell'est-Europa. Tutta preziosina, tutta moine. Aguzzo lui, invece: virile, ruspante e sofisticato al tempo stesso, palestrato; uno che aveva sicuramente un sacco di tempo da perdere e poteva alzarsi la mattina all'ora che preferiva. Anche lui, come la ragazza, aveva un aspetto poco sardo, bianchiccio, liscio e nodoso, non rumeno, forse più polacco o ucraino. Trasudavano sensualità. Serafino se li immaginava a battere sul materasso della zia Mariangela: le chiappe piccole e sode del maschio, il cazzetto che si insinuava nel ventre morbido della femmina. Un ago nel pagliaio. Da come mangiava lei, si poteva anche pensare che fosse gravida un'altra volta.

E che prole poi avevano messo al mondo! Una creatura diabolica che, a metà pasto, chissà per quale ragione, si era messa a respingere risoluta qualsiasi cibo e a frignare a più non posso. Da quel momento in poi tutta la scena fu sua. Non si poté parlare d'altro che del piccolo Nicola. "Su dài mangia questo", "Senti come è buono", "Guarda il trenino", "Guarda l'aeroplano"; e poi: "Ma se non l'hai nemmeno assaggiato", "Guarda papà come mangia" e, perfino, "Guarda il signor Serafino come mangia".

Ma la piccola peste strepitava, sputava, scendeva dalla sua sedia, si arrampicava su un'altra, correva attorno al tavolo, faceva lo scivolo sulla spalliera del divano, gettava molliche nel fuoco del camino e le guardava bruciare ululando. E "quelli", pensava furente Serafino, non gli dicono niente.

Accudire il pupo. Questo solo era rimasto come programma per la serata. Escogitare modi per rasserenarlo un pochino. Sfrigolargli le guanciotte bollenti, magari, riempirlo di coccole mentre lui sfuggiva sempre più entusiasta della baraonda che stava provocando.

Ora chiedeva le patatine fritte. E non c'erano. Ma non gliene importava nulla. Le voleva e basta. Amalia allora si mise a pelare e a friggere. Una

patata soltanto, per farlo almeno contento. Serafino pensava con astio al tegame in più che si sarebbe ritrovato da lavare per causa sua. Quando in cinque minuti le patatine furono pronte, Nicolino ne addentò subito una, ma si ustionò la lingua e riprese a frignare. Dopo che si fu calmato, provò un'altra volta, ma venne fuori che le patatine di Amalia non gli piacevano. – A lui piacciono quelle della Città Mercato, – spiegò la madre, – che sono croccanti.

Il diavoletto aveva comunque imparato subito i nomi dei padroni di casa. Era stato suo padre ad insegnarglieli. “Serafino e Amalia” ripeteva in continuazione, come si fosse trattato dei suoi compagni dell’asilo. Serafino era un nome che lo faceva ridere in modo particolare. Ben piantato a gambe larghe in mezzo alla stanza, gridava serio, contrito: “Serafino!”; e i suoi genitori e Amalia scoppiavano a ridere, mentre Serafino abbozzava un sorriso furente. E più forte il piccolo gridava, più forte il suo pubblico si sdilinquiava. “Serafino! Serafino!” Commossi, applaudivano. La scena era tutta sua e, da solo, riusciva a fare un chiasso insopportabile. Faceva vibrare il ritratto dei Lampis percorrendo l’intera stanza con una scatola vuota di cioccolatini che usava a mo’ di tamburo, sgretolandoci sopra un ramaiolo di legno che si era preso da solo in cucina, arrampicandosi su uno sgabello.

Marco aveva 28 anni, la sua sospirata laurea in Economia e Commercio e qualche mese di lavoro in un call center, abbandonato perché avvilente e pagato male. Lei aveva 25 anni e un corso di studi in Scienze della Formazione, interrotto a metà per via della gravidanza.

Trovare un lavoro, serio, a Cagliari “di questi tempi” era impossibile; così avevano spiegato negli scampoli di conversazione che durante la cena erano sopravvissuti alle imprese del bambino. La zia Mariangela allora si era offerta di prenderli con sé al villaggio, dove aveva un sacco di posto ed era sempre sola. E un po’ di aiuto in casa e nel giardino certo non le dispiaceva. Era felicissima di avere in casa il nipotino, lei che, signorina, di figli non ne aveva mai potuti avere.

Alla fine della serata Serafino seppa da Amalia, alla quale l’aveva detto Carlina in confidenza, che la signorina Mariangela passava i viveri ai nipoti e cinquecento euro al mese per le spese del piccolo, come ricompensa per la compagnia e per l’aiuto che le davano nelle faccende di casa e nel giardino.

Intanto Nicolino aveva rovesciato il cesto con tutta la frutta, si era preso una mela in testa e, di nuovo, piangeva disperato.

– Qua è meglio se esco a fumare, – sbuffò Beatrice, che per il resto, quando poteva, stava zitta, lasciando sempre parlare suo marito.

Serafino infilò il cappotto sul pigiama e uscì con lei in veranda. Lui che aveva smesso di fumare da almeno dieci anni.

Si sentivano da dentro le urla del piccolo che, sopravvissuto alla mela, era di nuovo eccitatissimo: aveva scoperto che in uno stanzino accanto alla cucina c'era una lavatrice in funzione. Beatrice sbuffò ancora, poi guardando Serafino sorrise, cercando di fare la dolce.

– Sono terribili a quest'età, – disse.

– Meno male che poi crescono, – sentenziò lui, liberando la sigaretta da mezzo centimetro di cenere.

– Zia Mariangela si è dovuta comprare i tappi per la notte.

– Grida anche di notte?

– No, di notte dorme... e anche bene, per fortuna. Ma a volte si sveglia. E quando si sveglia vuole dormire nel letto con la zia. Si è abituato così adesso.

– E grida?

– No, però russa.

– Ah! – fece Serafino che rimase colpito da quella rivelazione: non aveva mai pensato che i bambini potessero russare.

– Io non l'ho mai sentito. Ma così dice zia Mariangela. Quando è nel suo letto a quanto pare russa, – spiegò la mammina, un po' annoiata.

– Dipenderà dal letto.

– Vai e cerca...

– E perché dorme con la zia?

– Fa più fresco nella sua stanza, dà verso nord.

La spiegazione era molto stupida visto che era febbraio, ma Serafino non disse nulla. Trovava comunque assurdo il modo in cui quella ragazza, altrimenti così arcigna e silenziosa, si fosse messa a cianciare in gran confidenza con lui, solo perché erano usciti in veranda e avevano entrambi una sigaretta tra le dita.

Per la prima volta comunque provava un po' di benevolenza per la signorina Mariangela.

– Non avete trovato nulla a Cagliari?

– Nulla che?

– Una casa per vivere? Voglio dire. – Gli era sfuggito un tono di rimprovero che gli macerava dentro dall'inizio della serata. La ragazza lo fissò un po' stizzita, o forse di nuovo solo annoiata. Sputò il fumo tra le frasche. La vorace ragazza di prima era diventata una dama inappetente.

– I miei volevano comprare. Abbiamo anche visto qualche appartamento, ma se non vai fuori città, a Sestu, ad Assemini, ormai è diventato impossibile comprare. Hanno cominciato a comprare anche a Monastir e a Uta. Non ci andrei mai a vivere a Uta. C'è gente che compra perfino a Ussana e a

Decimomannu.

– E a San Michele, a Is Mirrionis avete cercato? – Provò lui, tornando in città.

Ora calcava apposta quel suo tono di rimprovero e aveva nominato i quartieri più squallidi della città proprio per vedere che faccia avrebbe fatto lei, dama incontentabile, stomacata dal solo nome di Uta, di Ussana e di Decimomannu. Ho capito il genere, pensava Serafino, soddisfatto: ti ho capita subito da come fumi, bella mia, dalla signorilità con la quale stai tirando quella sigaretta, e da come incurvi la schiena, stanca già per il solo fatto di stare in piedi. Quella ragazza sapeva certamente assai bene com'era bella la loro veranda in mezzo a tutto quel verde, col sentore di mare e di aghi di pino, il frusciare delle canne e il maestrale rinfrescante. Serafino era anche convinto di leggere negli occhi verdi della giovane mamma l'invidia e il disprezzo per il suo aspetto ributtante. E forse anche per la grassezza di Amalia. Come se solo i belli meritassero la bellezza, e verande col profumo di mare.

– Con meno di 200.000 euro a Cagliari non si compra niente di decente, – disse infine la ragazza.

– La decenza costa cara, – commentò Serafino. E su quella frase rientrarono, schiacciando con gusto le sigarette sotto i tacchi.

Per il resto della serata fu ancora più scorbutico del solito. Non fece nemmeno un bau bau al bambinetto, che intanto si era calmato un po' e decomponeva l'album di fotografie del matrimonio dei coniugi Pinna.

La faccenda dell'amicizia tra il piccolo diavolo e il gatto gli rodeva il fegato. Come aveva potuto credere che Fuggi-fuggi fosse una creatura speciale per lui? Un amico? Qualcuno che vedeva lui, e lui soltanto. Una creatura che lo aveva scelto, amato fin da subito e con la condizione di odiare poi il resto del mondo. Era solo un altro gatto, uno stupido gatto. E del suo padrone amava più di ogni cosa i croccantini che gli dava tre volte al giorno.

Prima della fine della cena, Serafino se ne andò di sopra senza salutare e si ficcò a letto.

Gli occhi di Amalia, lui li aveva visti. Sapeva che gli avrebbero portato solo guai. Amalia era abbacinata da quel mostriciattolo che neppure osava guardare, che sfiorava appena, per paura di fargli male. Con quanta estatica reverenza lo contemplava mentre piegava gli angoli della foto in cui lei e Serafino, elegantissimi, tagliavano la torta nella sala ricevimenti dell'Hotel Calamosca il giorno del loro matrimonio.

Nessuno è un'acqua cheta. Neppure le acque che dovrebbero essersi rassegnate a non scorrere più, dopo molti decenni di stagnazione e

un'apparente perfetta padronanza dei propri fondali.

A letto quella notte lei si girava e rigirava. A un certo punto disse: – Perché non gli regaliamo il gatto?

– Eh? – fece Serafino, strizzando gli occhi, – quale gatto?

Aveva capito benissimo però. Conosceva la testa di sua moglie come il risvolto delle sue tasche. La testa di Amalia era in effetti il risvolto delle sue tasche.

– A Nicolino, – spiegò lei paziente.

Serafino si girò dall'altra parte senza neppure degnarsi di rispondere. Allora lei si sollevò, si mise a sedere, accese l'abat-jour e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che teneva sempre sul comodino.

– Oh, guarda che dico sul serio... – e scuoteva suo marito, gli pizzicava il braccio per farlo arrabbiare. – Tanto noi cosa ce ne facciamo? Giocavano così bene...

Tanto noi cosa ce ne facciamo? Come se un gatto fosse un aspirapolvere, un frullatore, un tagliaunghie.

– Prende i topi, – sibilò Serafino già offeso, quasi in collera. Il mio migliore amico, avrebbe voluto dire.

– Non ci sono topi qui, – replicò lei.

– Non ci sono perché c'è il gatto, – ribatté subito lui.

– Ma io non li ho mai visti.

– Perché non scendi mai in cantina.

– Oh... – fece Amalia, rabbrivendo. Ci pensò un po', si figurò una banda di grossi topi che l'avrebbero assediata la prossima volta che fosse andata in cantina per prendere un vasetto di melanzane in agrodolce. Ma poi, dopo qualche istante, trovò il coraggio per dire ancora: – Giocavano così bene...

– Allora si fanno regalare anche loro un gatto dai Todde, se lo vogliono.

E siccome Amalia a quello non poteva ribattere nulla, spense la luce, si infilò sotto il lenzuolo e, mormorando un *Salve Regina*, come faceva ogni sera, ma in fretta, perché sapeva che Serafino si infastidiva, si addormentò, mentre lui rimase sveglio a pensare quasi tutta la notte.

Una battaglia sul divano

Era aprile, il principiare della primavera, una serata afosa più di certe notti di luglio. Dopo il crepuscolo Serafino aveva sbrigato le sue solite faccende in città, sentendosi ancora ebbro e invincibile, aveva spalancato il cancelletto e Fuggi-fuggi era venuto a salutare tra le rose; lui lo raccolse, lo baciò sul naso e si lasciò mordicchiare. Non era ancora diventato troppo aggressivo, allora; non con lui, quanto meno. Era forse già un po' strano, ma Serafino aveva deciso di non badarci troppo.

Amalia non era ancora andata a letto, anche se ormai si erano fatte le undici. Dal salotto arrivavano bisbigli. Serafino si fermò davanti alla soglia un istante. Avrebbe potuto salire subito le scale e andare dritto in camera. Invece piegò la maniglia ed entrò: portava polvere e sudore, doveva avere gli occhi fulvi per l'eccitazione. La signorina Mariangela sollevò il capo, s'impettì, nervosa, come se Serafino fosse un intruso o un ladro. Ma l'intrusa era lei, che non si degnava mai di spingersi da quelle parti. Era una regina e riceveva di solito nelle sue stanze. La semplice presenza, lì, nel salotto Pinna era sospetta.

– Alla buon'ora! – disse Amalia. Ma la sua voce era stentorea, falsa, come non lo era mai.

Le due donne si asciugarono nello stesso momento una lacrima.

Serafino si sedette con loro. La serata si faceva interessante.

– Che si dice a Cagliari? – Chiese la signorina.

Era il genere di domande che lui più detestava. Obbligano a non dire nulla. A Cagliari non si dice niente: la città è muta, non parla.

Si limitò a schioccare la lingua, come a dire “Ma figurati!” Figurati se adesso mi metto a rispondere ad una domanda così cretina. E figurati che importa a voi che si dice a Cagliari. Parliamo piuttosto di quel che accade su questo divano, nel mio salotto. Era evidente che la signorina friggeva: ora che c'era lui, voleva già andarsene, ma certo non poteva farlo in modo così spudorato, sollevarsi subito e dire “Be', si è fatto tardi...” Doveva trovare un

ponticello di banalità qualsiasi per scivolare via.

C'era una guerra tacita fra loro due, da lungo tempo ormai; e quella in corso prometteva di essere una delle battaglie più interessanti. Quella donna non poteva certo ignorare il fatto che quel salotto era la trincea di Serafino: ingenua lei, a farsi trovare in posizione così avanzata, così scoperta. In lacrime, per giunta, e con un segreto goffamente nascosto da una domanda scipita.

– Quel vostro gatto si fa sempre più selvatico, – disse la signorina. Eccola, infine. Furba, coriacea, tentava di riemergere tra il filo spinato. – Prima mi ha quasi azzannato. È un demone.

Serafino non registrò il significato della frase, che pure si sarebbe rivelato in seguito di grande importanza. Registrò invece il tono, che era accusatorio. Come se il gatto fosse un giocattolo telecomandato da lui, una sua protesi addestrata a urtarle il sangue.

Amalia raccontò che la povera signorina era stata aggredita tra le rose: neppure aveva visto il gatto, aveva solo sentito una specie di grido bestiale nell'oscurità e poi aveva le unghie che le si conficcavano nella caviglia. Per fortuna usava ancora le calze invernali. Serafino si figurava la scena: Fuggi-fuggi che dormiva tranquillo e che, a sentire i passi dell'intrusa tra le rose, coi suoi tacchetti ergonomici da vecchia zitella, si era spaventato, le era saltato al polpaccio mordendo e graffiando a più non posso, credendo di trovarsi davanti a un nemico temibilissimo che era meglio sopraffare nell'oscurità, dove lui era in netto vantaggio.

Serafino decise di raccontare che Fuggi-fuggi aveva aggredito anche lui, molte volte. Lo faceva con tutti. Era il suo carattere. Sperava che le due donne dicessero “Sopprimiamolo allora! Non c'è speranza.” Ma non lo dissero.

– In Viale La Playa hanno aperto una scuola di rieducazione per animali domestici, – informò la signorina.

Forse lui e Amalia stavano per trovare una nuova maniera per spendere compassionevolmente un altro po' dei loro troppi denari. La scuola di rieducazione era dunque la cosa più cattiva che Amalia e la sua comare riuscissero a trascinare nel flusso cosciente dei propri pensieri. O almeno era quello che avevano deciso di far credere a lui.

La signorina Mariangela, con tutte le sue belle idee sulla pietà e il cuore di Gesù in croce, che sanguina! Ma non aveva nemmeno un po' di calore per perdonare un gatto, per accettarlo così com'è. Smetterebbe di guardarmi con quell'astio, pensava Serafino trionfante, se davvero vedesse in ogni momento il cuore di Gesù in croce, trafitto e che sanguina. Smetterebbe di volermi trasformare in uno dei suoi gingilli innocui e mi amerebbe così come sono, anzi mi domanderebbe di prenderla a pizzichi e schiaffi per sentirsi viva,

utile, martire. Per amarmi ancora di più. E da Fuggi-fuggi si lascerebbe sbranare, ridendo.

Col suo naso a patata e il mento aguzzo, la signorina era una contraddizione vivente. Scostante, arcigna, sapida, riusciva comunque ad essere sempre popolare. Circondata da persone e da iniziative. Ricca, volitiva. Molto più energica di Amalia. Più scevra da dubbi e resistenze. Chissà che cosa potrebbe mai pensare Dio di lei, se un giorno dovesse davvero incontrarla. Sarebbe davvero una gran delusione, Dio, se gli piacesse una così.

Eppure, per rapporto alla vita dell'universo, bisognava ammetterlo ancora una volta, quella donna era enormemente più utile, più dinamica, di quanto Serafino sarebbe mai riuscito ad essere in diecimila anni di esistenza borbottante e di estenuanti discettazioni.

La signorina tuttavia non sapeva essere spiritosa. In quello qualche volta faceva proprio tenerezza, perfino a Serafino. Se qualcuno faceva una battuta in sua presenza, lei allungava il naso, registrava il motto di spirito, perché sapeva di doverlo fare, era buona creanza; ma poi, quando era finalmente sicura di aver compreso tutto quel che c'era da comprendere, faceva spallucce e, senza un'ombra né un sorriso sulla sua santa faccia, passava oltre, tornava alle cose autentiche e vere, dopo aver visto e rifiutato per l'ennesima volta le facezie che costituivano la spazzatura del creato.

– Be', si è fatto tardi. – Disse finalmente la signorina.

Non sono stupido come credi, pensò Serafino. Quando Amalia aveva visto che lui tardava, doveva aver telefonato alla signorina per dirle di venire subito, che così avrebbero potuto parlare in pace.

I nipoti erano dunque il problema. Era ovvio. Per questo avevano pianto sul divano di Amalia e non su quello della signorina già avvezzo a mille pianti. Davanti ai nipoti non si poteva parlare.

Era solo una questione di tempo, comunque. Se avesse voluto, Serafino avrebbe scoperto ogni cosa.

Ma era chiaro che non voleva: era chiaro che oramai ne sapeva più che abbastanza.

Fecero l'amore, lui e Amalia, quella notte. Lei era irritabile, scontrosa come non era mai. Ma quello stato d'animo le fece bene tra le lenzuola. Era come lui qualche volta la sognava: sottomessa, turgida, obesa senza vergogna.

Prima di spegnere la luce, esausto, Serafino la fissò per bene. Amalia abbassò gli occhi: anche quella era una cosa che non faceva mai. Con Amalia, per quanto fosse riuscita a spingersi piuttosto in là rispetto ai primi tempi, il sesso non poteva allontanarsi troppo dalle posizioni classiche: Serafino che le

sfarfallava sopra. Tutto lì. Lepidottero smanioso e abnorme. E lei ferma, immobile come un masso nella tempesta. Il massimo che riusciva a fare era aprire un po' le gambe e sganciare qualche bacetto con la punta della lingua. Ma lui ci si era abituato e, dopo tutto, l'immaginazione, a letto, era sempre stata la sua più grande risorsa.

Se non fosse stato per quell'assurda speranza di generare un bambino, come Abramo e Sara, Amalia si sarebbe senz'altro rifiutata di sottoporsi a quelle stracche sedute di tortura.

Avrebbe rinunciato anche lui volentieri, a dire il vero. Avrebbe accettato la dispensa, pur salvando l'orgoglio: perché bisognava che fosse la donna a dire basta.

– Sarà la volta buona, vedrai, – le bisbigliò prima di spegnere la luce. E la frase giunse talmente inaspettata che lei scoppiò a piangere.

Il salotto della signorina Mariangela

Di quello che era successo parlarono l'indomani e poi nei giorni successivi. Con la pretesa di parlare d'altro.

- Andiamo al cinema stasera?
- Ok.
- Ma non c'è il torneo di preghiera?
- No, è il mercoledì.
- Ah, solo il mercoledì adesso?
- Ajò che già lo sai.
- Non era due volte la settimana, prima?
- Ti ho detto di no!
- Una volta alla settimana e basta?
- Eja.

La gente diminuiva, dunque. Erano rimasti in pochi, non avevano più voglia, non ci credevano più tanto. Ma non bastava. Ci doveva essere dell'altro.

Quelli che erano rimasti erano tutti del villaggio, tranne Don Salvatore, che viaggiava da Cagliari apposta per loro, nonostante le mille cose che aveva da fare. Oltre ad Amalia e alla padrona di casa signorina Mariangela, restavano Paolo e Lucia Contu, i lamentosi sposini trentenni, Miriam, la giovane vergine sciatta; infine l'inossidabile Carlina e Giovanni.

E naturalmente i nipoti della signorina con la creatura. Come potevano sottrarsi? Il gruppo era il prezzo del loro benessere.

Serafino disse ad Amalia che una sera voleva partecipare al torneo, come aveva fatto per il suo compleanno.

Lei non poteva dirgli di no. Tuttavia fece un sorriso triste e gli andò vicino per dargli un bacio. – Solo così potrò guarire, – si disse lui da solo.

Il mercoledì successivo Serafino entrava gongolante nel regno della signorina Mariangela, a braccetto con Amalia, con tre o quattro cioccolatini al

rum in tasca, per mangiucchiare e tenersi sveglia durante la serata. C'era un appendiabiti enorme all'ingresso, a indicare che quella era una casa aperta al mondo. E un lungo corridoio lindo. Profumo di biscotti e di caffè.

Amalia era tesa, le spalle un po' rattrappite, camminava un passetto avanti a suo marito. Gli occhi semichiusi, come si vergognasse di guardare.

Serafino, con un'espressione poco intelligente, tronfio e sogghignante più che mai, non riusciva a non essere molto più cordiale del solito. La sua semplice presenza doveva essere uno sberleffo: bisognava che fin da subito non ci fossero sospetti di qualche assurda conversione.

Gli altri erano già quasi tutti lì, seduti in cerchio nel salotto: la padrona di casa versava aranciata nei bicchieri. Ci fu un lungo istante di silenzio.

Guardavano tutto tranne Serafino.

Dunque questa volta sono io il problema, pensò lui. La conversazione non decollava.

Si alzò per andare a prendere un'altra bibita e poi due pizzette, che ingollò in un attimo: bisognava ammettere che quanto meno in quel salotto si mangiava! La padrona di casa raccoglieva dei soldi per avviare un'adozione a distanza in India per conto del gruppo, con le suore Orsoline di Somasca. Serafino allungò venti euro. Amalia ne tirò fuori altrettanti.

Come si mangiava bene quella sera! E come godeva Serafino a vedere tutti d'un tratto immobili, silenziosi. Ecco un lato davvero grottesco della religione cattolica, pensava soddisfatto: per quanto lui fosse per loro detestabile e gretto, tutti in quella stanza erano obbligati a volergli bene, ad accettarlo nel loro salotto e a dargli da mangiare, finché voleva. Di più. Se poi lui lo avesse deciso, in una sola ora, in un minuto anzi, poteva diventare buono quanto loro. Poteva essere un cristiano più che perfetto. Poteva pentirsi e chiedere perdono, recuperare d'un botto tutta la strada e il tempo perduti: poteva insomma iniziare la sua nuova vita in qualsiasi momento. Bastava che si convertisse con cuore sincero. Non importava quanto tempo avesse sprecato. Non c'era vantaggio che quei bigotti potessero accumulare. Era la strategia di marketing più perfetta che si potesse immaginare: pronta sempre ad assorbire chiunque.

E lui era ben deciso a cincischiare fino alla morte; e se possibile oltre. Avrebbe valutato il da farsi al momento opportuno, giunto in prossimità della irrimediabile svolta della sua esistenza. Sempre che si desse qualcosa come una irrimediabile svolta. Dopotutto, la morte chi l'aveva mai vista in faccia?

Don Salvatore era appena stato in viaggio a Moncalieri, vicino a Torino. Raccontò che a Moncalieri era morta nel 1946 Suor Maria Consolata Betrone,

che forse stava per diventare santa. Era in corso un processo di beatificazione e non c'era ragione di credere che non sarebbe andato a buon fine. Nella sua santa esistenza suor Maria Consolata si era occupata sempre del prossimo e soprattutto della cura delle sorelle. Ma aveva anche tenuto un diario, che era uno "scrigno di insegnamenti fecondi e toccanti". Così aveva detto Don Salvatore, chiudendo la *o* appunto come uno scrigno. Aveva poi raccontato tutto del suo viaggio a Moncalieri, del castello e del fiume, dei caffè di Torino e delle belle piazze, e aveva letto qualche estratto dal diario della futura santa: «Non perdere tempo, ogni atto d'amore è un'anima», «Abbi rimorso a perdere un solo *Gesù Maria vi amo salvate anime*».

Da quella sera Amalia cominciò a ripetere continuamente *non perdere tempo, ogni atto d'amore è un'anima*. Era convinta che la santa avesse detto quelle cose proprio pensando ai tipi come Serafino, che avevano in effetti il cuore colmo di amore ma seguitavano scioccamente a resistere ai propri sentimenti. Baciandolo non diceva più *così almeno guarisci*, ma *Gesù Maria vi amo salvate anime*.

Don Salvatore raccontava del viaggio, leggeva il diario della suora morta e guardava Serafino, di sottocchi, ogni tanto, come per dire: non ci credi? Guarda che ti sei perso finora.

Lui e Serafino erano vecchi conoscenti. Avevano studiato nello stesso liceo, a Oristano: la Sardegna è piccola come una pozzanghera, ci galleggiano sempre gli stessi cuccioli di rana.

Come al solito intervallò l'agiografia della vita della suora e l'esegesi delle sue massime con parolacce e spiritosaggini. Moderno.

Bisognava che Serafino trovasse il modo per fargli capire che lui conosceva le intenzioni furbine di quel trucco, che non ci cascava. Bisognava trovare la maniera di farglielo intendere per bene, che non ci si rosolasse troppo in quella sfrigolante popolarità da pifferaio magico.

Ed io magari sarei la pagliuzza nell'occhio, pensava. No, io sono piuttosto il silenziatore. Se non fossi qui, chissà che direste di me. Tutti ora lo stavano infatti a contemplare, tranquillamente, senza nascondere lo sguardo che diceva: e che ci sei venuto a fare qui, tra noi?

Amalia vedeva che Serafino restava zitto e buono. Riusciva a farselo bastare. Gli riempiva il bicchiere, lo accarezzava un po'. Del resto, fra tutti quei cristiani lì riuniti, lei era l'unica a sapere che Serafino era capace di baci e tenerezze. Lei era l'unica ad aver cercato mille volte, sotto le coperte, nelle notti d'inverno, i suoi piedi sempre caldi per sfregarli contro i suoi sempre freddi. La sua conoscenza del personaggio non era paragonabile a quella di nessun altro in quella stanza.

Più le attenzioni di Amalia erano plateali, più Serafino se ne beava. Anche se non credeva nel loro Dio, non potevano certo impedirgli di godere i frutti del suo amore.

La nipote Beatrice a un certo punto si alzò e andò a sfornare altre pizzette che, a causa dell'appetito smodato dell'ospite imprevisto, cominciavano a scarseggiare. Da un po' Serafino la osservava, lei e il suo compagno. Non aveva dimenticato di essere lì più che altro come investigatore. Voleva essere implacabile, ma non sospetto. Si capiva subito che a quella là non importava nulla del gruppo, né della religione. In circostanze analoghe si sarebbe rassegnata anche a un corso di giapponese o di giardinaggio avanzato, non v'era dubbio: pur di continuare a poter risiedere nella villetta della zia.

Si annoiava a morte. Detestabile Beatrice! Come si era alzata sinuosa, sussurrando che andava a sfornare altre pizzette. Faceva tutto piano, per non disturbare. La decenza costa cara di questi tempi. E lui se la immaginava a bestemmiare subito fuori nel corridoio, già dietro la porta, non appena libera di respirare.

Marco teneva goffamente la sua creatura in grembo. E il demonio restava silenzioso, coperto fino ai capelli, nonostante il gran caldo. A tre anni dormiva un po' troppo, forse. Non che Serafino ci tenesse a vederlo sveglio, però non poteva certo non notare che la cosa era piuttosto strana. L'aveva visto molte volte in quei giorni, scendere e salire dalla macchina della zia Mariangela, con i genitori o con la zia, e poi prendere il sole nel giardino, e quasi sempre dormiva o quanto meno sonnecchiava. Che fine aveva fatto la peste che aveva conosciuto la prima sera a casa sua? Che fine aveva fatto il ladro di gatti e di formaggio? Bambino, diavolo o capra?

All'improvviso Amalia si alzò e andò decisa a sollevare il musetto del bambino, lo baciò su una guancia. Marco sembrò allarmarsi, tutti erano concentrati su di lei. La signorina Mariangela si affacciò nel corridoio e, in un attimo, Beatrice ricomparve nella stanza. Amalia sfidava tutti con un sorriso di una dolcezza commovente; e tutto d'un fiato proruppe in un lungo discorso mentre nel pugno sbriciolava un vol-au-vent:

– ...quindi io e Serafino abbiamo deciso di regalare il nostro gatto a Nicolino, perché vanno tanto d'accordo e crediamo che questa sia la volontà del Signore...

Era così notevole quel che Serafino aveva sentito, che non poté che restare imbambolato a guardare sua moglie senza riuscire a disegnare neppure un mezzo sorriso sulla faccia.

Tutti si felicitavano. Aveva dunque perso un attimo importante. Un

particolare che doveva essergli sfuggito, da qualche parte. E ora non ci capiva più nulla. Era come se la gente in quella stanza avesse temuto qualcosa di ben più grave e adesso, per via del sollievo, si rallegrasse con eccessivo ardore: se ne fregavano del gatto! Una volta tanto Serafino doveva ammettere di cadere dalle nuvole.

Ma sì, che se lo prendessero pure. Gli avrebbe fatto vedere Fuggi-fuggi di cosa era capace! Sarebbe tornato presto da lui, oppure l'avrebbero rispedito indietro loro stessi: il bambino non sarebbe riuscito a sopportare le sue unghie selvatiche.

Amalia volle che Serafino andasse subito a portare il micio. E Fuggi-fuggi, docile come non lo era mai, si lasciò raccogliere tra le rose e sistemare in macchina. In una cesta Serafino, un po' commosso, mise le poche cose che erano di proprietà dell'animale: una copertina azzurra, una ciotola e un piccolo topo grigio di gomma. E quando nel salotto comparve il gattino, impaurito, affranto, Nicola gli andò vicino e lo sollevò con una facilità che stupì solo Serafino. Tutti esclamavano "Che carini!", "Che angioletto!"

Solo Amalia pareva nervosa, corrucciata, concentrata su qualche suo pensiero fisso. La signorina Mariangela le aveva portato un bicchiere d'acqua e aveva cercato di abbracciarla, ma Amalia si era divincolata. Intanto Beatrice portava via il bambino e il gatto per cercare un luogo adatto alla cuccia. Il pupo già pontificava su quell'argomento, avendo in mente ogni angolo preciso di quella abitazione: a soli tre anni e dopo un mese o poco più di permanenza in casa della zia. In quel visino sonnolento era tornata a ruggire la piccola bestia che Serafino aveva conosciuto qualche mese prima nel suo salotto.

Il mare

Alle undici finalmente il supplizio era terminato. Serafino e Amalia tornarono a casa a piedi, camminando muti nell'aria umida. Il mare si alzava in tempesta lontano, e ogni tanto un'auto sfrecciava sulla vicina strada provinciale. Quelle auto sembravano a Serafino un po' troppo veloci, al punto che in certi momenti si aspettava uno schianto. Era furioso con Amalia, e lo era talmente tanto da non poterlo ammettere. Amalia era al suo fianco, ma non al suo braccio: si trascinava stanca, anche lei sprofondata in qualcosa di torvo. Il frinire dei cento e più giardini del villaggio li sovrastava, facendo suonare i loro rapidi passi come un tamburo lontano, che a mala pena emerge nella sarabanda di un'orchestra impazzita. Nell'aria spessa la notte stillava oscure gocce di vita che ubriacavano. Chissà a lei cosa era parsa quella serata! Chissà se era stata una cosa buona o una cosa cattiva. Serafino si sentiva intenerire, suo malgrado. Amalia guardava a terra e pareva un po' sorridere. Ogni passo un atto d'amore, ogni passo un'anima. Poi all'improvviso il rumore del frangersi delle onde parve vicino, sempre più vicino, come se il mare non fosse più a tre chilometri da lì, non più un mostro lontano. Si udì un tonfo, poi un rombo disperato che sembrò abbattere le fronde di tutti quegli alberi, di tutti quei giardini. Serafino sentì l'afrore della spuma marina inondargli i polmoni, mista a petrolio, mista a benzina. Nelle strade non c'era nulla. Né acqua, né anima viva. Ogni tanto una luce si accendeva o si spegneva nelle case. Serafino si voltò a guardare Amalia. I suoi occhi lacrimavano senza vergogna. E i viali della borgata erano adesso dominati da un silenzio così perfetto che pareva impossibile. Un'offesa sicura contro il tumultuare di quei due cuori.

I dubbi di Giovanni

Un cognato invertito era una cosa che Serafino poteva mettere in conto, non era certo quel genere di facezie che lo avrebbero potuto sgomentare. L'omosessualità esisteva almeno da quando esisteva l'economia, e quindi aveva la stessa età del mondo: era una fragile, simpatica vecchia zia, senza la quale la chiesa cattolica non avrebbe saputo come sopravvivere. La prima cosa che, per puro spirito di misericordia, gli veniva sempre in mente quando sentiva parlare di preti.

Niente di grave, comunque. L'importante era non farsi portare troppo al largo dai dubbi. E Serafino immaginava che invece proprio quei dubbi avessero trascinato suo cognato nella pubblica piazza di qualche città del nord Italia, dove aveva studiato da prete, lui ancor giovane e voglioso diacono transitorio. Anche quello era un orticello che, ben coltivato, gli avrebbe potuto dare negli anni della vecchiaia un godibile raccolto di punzecchianti scaramucce in famiglia.

Giovanni e Serafino erano diventati amici, ma nessuno in famiglia, tranne i diretti interessati, poteva saperlo. Nei pranzi in Via Rossini a mala pena si salutavano.

Una sera, circa due anni prima dell'arrivo al villaggio dei nipoti della signorina Mariangela, all'ora del tramonto il cellulare di Serafino squillò. Il nome *Giovanni* baluginava nel cilestrino elettrico. Aveva ragioni da cognato per possedere il numero: a che ora riceve il medico di famiglia? se andate al supermercato, mi prendete il burro? mi prestate la zappa? Ma non l'aveva mai usato. Per quel genere di cose chiamava Amalia.

Quella volta però aveva chiamato Serafino. Amalia friggeva zeppole a casa della signorina Mariangela, con tutta la loro cerchia. Anche se Serafino era solo in casa, andò a parlare in cucina. La stanza, più piccola, gli pareva anche la più adatta agli spropositi che stava sentendo.

Aveva fatto bene a chiamare lui: ad Amalia sarebbe venuto un colpo. E di

chiamare i suoi amici evidentemente si vergognava.

Dopo aver lasciato un biglietto sul tavolo del soggiorno, *torno presto*, Serafino aprì l'armadietto dei medicinali, sfilò tre cerotti dalla scatola, strappò dei grossi pezzi di cotone, afferrò il flaconcino dell'acqua ossigenata, tagliò una striscia di garza, mise tutto in una busta e partì per la città.

Era febbraio. C'era in città la sagra del riccio di mare: in Via Roma la gente passeggiava con piatti di plastica tra le mani unte di spaghetti in salsa rossa. Per non dover passare da lì, Serafino si infilò in Via Is Mirrionis, poi in Via Cadello, imboccò l'asse mediano e uscì dritto al mare. Dopo la lunga fila di cipressi intirizziti di Viale Calamosca, arrivò al piazzale del faro. Il mare era color catrame, vergato di bianco e di spuma, come asfalto fresco con schizzi di calce. Il vento era un coltello e a momenti una spada.

Ci voleva quel peccatore di suo cognato per portarlo lassù nell'oscurità e in una sera così.

Giovanni se ne stava seduto sul muretto, la testa tra le mani, gli occhi sollevati sul cognato, in uno sguardo privo di sentimento. Serafino decise di prodursi in uno dei suoi sguardi furbi, scettici, arguti, e Giovanni gradì. Non arrivò a sorridere, ma si illuminò un poco. Attorno a loro soltanto tre cani randagi che si aggiravano immusoniti tra i cespugli. Un arco di luce color melagrana si lasciava spiluccare ancora nel cielo, qua e là.

– Hai promesso che non dirai nulla, – gli ricordò subito il peccatore.

Figuriamoci! Serafino non avrebbe barattato quel loro segreto con niente al mondo. Ormai su sua moglie e su tutti gli altri aveva un vantaggio infinito, e intendeva goderselo. Se gli altri avessero saputo come stavano le cose, prima sarebbe scoppiata una tragedia, e poi certamente la signorina Mariangela o Carlina avrebbero trovato il modo di aggiustarla. Se avesse mantenuto il segreto, invece, Amalia non lo avrebbe raggiunto mai più in quelle altezze.

Giovanni voleva subito allontanarsi da lì. Non ne poteva più di quel posto e di quel freddo. Non ci avrebbe mai più messo piede, dichiarò, “questa volta per davvero”. Serafino era d'accordo con lui che non bisognava fare denuncia alla polizia, tuttavia lo costrinse a raccontargli ogni cosa. Salirono sulla Punto e, a malincuore, Giovanni cominciò a dire cosa gli era successo.

Raccontò che aveva lasciato la motoretta a un passo dal dirupo sul mare. Giù negli scogli non c'era nessuno; soltanto qualche figura lontana che gironzolava tra le rovine del fortino piemontese, in cima al colle selvaggio. Si rabbriviva dal freddo, perciò aveva già deciso di lasciar perdere e tornare a casa, che tanto non era giornata, quando, a un certo punto, si era accorto di

un'ombra che saettava tra i cespugli, troppo veloce e snella per essere quella di un vecchio come lui. Un ragazzo sbuca fuori da un masso sfregandosi la patta. E Giovanni incassa il collo e, senza neppure guardare dove cammina, si mette all'inseguimento della preda. Il giovane si lascia raggiungere vicino a una specie di roccia a forma di divano a un metro dal precipizio, fatta apposta per godersi il sole che cala sul mare e poi il tramonto sulle alture di Capoterra. Il tramonto su Scoglio Fiorito. Nel "salotto" il giovane si rivela biondastro, ossuto e voglioso. Tre qualità che, tutte disponibili così assieme, avrebbero dovuto suscitare qualche sospetto. Troppa grazia. A mala pena Giovanni ha il tempo di intravedere la mercanzia e già l'affare viene concluso. In due sbucano da dietro e lo afferrano alle spalle e alle braccia. Il biondastro gli infila le ossute e vogliose mani in tutte le tasche. Non è la maniera dolce e maschia che lui avrebbe voluto.

Gli avevano fottuto 120 euro, le chiavi del motorino, i documenti, l'orologio. Ma non il cellulare, che era una vecchia patacca, di quelle che Amalia chiamava "cabine telefoniche". Il ragazzino ossuto aveva preso il telefono in mano un minuto, lo aveva soppesato e, dopo un sorrisetto marcio, colmo di indignazione, lo aveva gettato tra gli sterpi, sottovalutandone la robusta costituzione.

Stupido, molto stupido sono stato, disse Giovanni, a portare tutti quei soldi e tutte quelle cose preziose in un posto del genere. Ancora più stupido a trattenersi fin quasi al calare del sole. Quei tre sapevano bene che in posti simili la gente, se viene derubata, certo non sta a chiamare la polizia.

Giovanni non aveva neppure tentato un urlo. Non passava comunque nessuno. Si era incamminato giù per la discesa ma, dopo pochi passi, la camminata gli era subito parsa un'impresa disperata. Tremava per il freddo. Non gli erano rimasti nemmeno i soldi per un taxi. E poi si sarebbe vergognato di farsi venire a prendere lassù, a quell'ora. Confessò a Serafino che già due volte gli era successa una cosa simile, ma quello era l'episodio peggiore: i suoi amici gli avevano fatto promettere che non ci sarebbe tornato mai più, da solo. E invece...

Giovanni aveva deciso di risalire fino al piazzale del faro, per sedersi sul marciapiede e pensare al da farsi. Alla fine bisognava dire che gli era persino andata bene: dopo tutto non lo avevano neppure riempito di botte.

Così aveva chiamato Serafino, pur con tutto quell'amore sacrosanto e generoso che da decenni scorreva a fiumi tra la cucina e il salotto di Via Rossini. Un amore fatto di troppi e insostenibili silenzi.

Quando era giovane e fresco Giovanni non sapeva come cominciare, dove andare, come fare: aveva perduto il tempo migliore; e ora, che era decrepito e

molliccio, non c'era più nessuno che volesse il suo corpo. Avrebbe dovuto rinunciare a quelle imprese. Rinunciare all'idea goffa di recuperare il tempo perduto. Il piacere carnale, per un vecchio come lui, dietro un cespuglio, non poteva che essere ridicolo.

Bisognava farsi bastare le passeggiate con gli amici il sabato pomeriggio in Via Roma. In fondo era già qualcosa in più della solitudine. Lunghi pomeriggi a guardare gli studenti che pascolavano sotto i portici. La possibilità di potersi mischiare comunque alla gioventù, nelle pinete del peccato, almeno in segreto, almeno nei sogni. Bisognava approfittare del silenzio che la società faceva attorno a lui; accettare la vita nascosta, prendere quello che capitava, ma evitare ad ogni costo tutti i pericoli, tutti i falsi svincoli che finivano per ritornare nella realtà, e immettere i suoi flussi straripanti nelle vite sante di Amalia, di sua madre, di suo padre e della signorina Mariangela.

Quella sera, a casa, Serafino si fece di nuovo raccontare da Amalia tutta la vita di suo cognato. La conosceva a memoria, ma quel giorno l'avrebbe riascoltata volentieri, l'avrebbe seguita con più gusto, come un film del quale si è gli unici ad aver compreso ogni dettaglio della trama. Amalia era sempre felice di poter parlare di suo fratello perché quella vita la angustiava: le lasciava sempre nella testa un senso vago di sofferenza che girava tra i pensieri senza sapersi posare. E soffrire le piaceva.

Già quando era chiaro ormai che prete non lo sarebbe mai stato, Giovanni aveva lavorato in una casa di suore a Vicenza: un periodo di discernimento, si disse in famiglia. A volte, quando lo facevano tornare con la memoria a quegli anni, lui raccontava delle gite sulle Dolomiti o a Venezia. – Allora sì che ero giovane! – esclamava, ripensando con rammarico a tutte le cose che avrebbe potuto fare e che non aveva invece fatto, impegnato a traghettare le suore di qua e di là col pulmino. Le Dolomiti erano il metro di paragone di qualunque collina che vedesse in Sardegna. – Sembrano le Dolomiti, – diceva; oppure: – Non sono mica le Dolomiti, – a seconda dei casi.

E poi era tornato sull'isola natia, definitivamente laico. Dopo neppure due anni di lavoro nei negozi di famiglia, si era stufato e aveva ceduto la sua parte ad Amalia. Possedeva già due appartamenti in città. Ma non gli andava di vivere in nessuno dei due. Li aveva affittati bene. Si era comprato una casa in un luogo di villeggiatura per vecchi, in montagna, a San Leonardo de Siete Fuentes, due ore di macchina da Cagliari, poco oltre la metà della strada statale 131 che porta fino a Sassari. Una casa per quei giorni d'estate nei quali a Cagliari si boccheggia dal caldo. Ma a San Leonardo non ci andava in realtà quasi mai. Giovanni affittava anche quella casa, qualche volta, in estate, e

raggranellava una manciata di soldi perfino da lì. Le sue finanze erano sempre più floride e verdeggianti. Era davvero un peccato che in tutta la famiglia non esistesse la minima speranza di poter lasciare in eredità tutto il ben di Dio che sarebbe avanzato da quelle vite sterili: vicoli ciechi del benessere.

Da anni, l'intera comitiva del gruppo di preghiera, con affini e connessi, nella casa di San Leonardo trascorrevano la Pasquetta e certe domeniche di inizio estate, afose anche in riva al mare.

Giovanni aveva comprato la villetta allo Scoglio Fiorito pochi mesi dopo Amalia e Serafino, e a un prezzo davvero conveniente. Ora la sua proprietà valeva una fortuna. Siccome non aveva la patente, si spostava in motorino. E anche quella caratteristica era apprezzata in lui come una virtù: faceva tenerezza. Nella cerchia del gruppo di preghiera ci si organizzava per far la spesa a Giovanni, per accompagnare Giovanni a Cagliari se pioveva, per trasportare Giovanni all'aeroporto quando partiva per le brevi vacanze che trascorrevano coi soliti amici a perlustrare i locali più sordidi dei quartieri omosessuali di Parigi, di Madrid o di Londra in cerca di giovani piacenti, distratti, ubriachi o confusi dalla semi-oscurezza, disposti comunque a regalare un po' di amore. Giovanni era compatito. Anche per quei viaggi solitari. Ma per lui andava tutto bene, sempre. Mai una protesta, mai un momento di autenticità. Giovanni risparmiava. A tutte le cene, alle merende, se poteva non parlava. Era solo. Sembrava solo. Era scapolo d'oro, era uomo da poco. Innocuo. Un caso risolto. Magari chissà, un giorno, in tenera età, troverà infine un'anima gemella, si bisbigliava a volte a tavola in Via Rossini, quando lui si alzava per andare in bagno o per cercare il vino.

Mica stupido il cognato. Alla gente, specialmente alla gente che frequenta le chiese, non importa davvero se sei felice, importa che ti lasci aiutare. E Giovanni, bisognava proprio ammetterlo, aveva sempre saputo fingere benissimo di aver molto bisogno di assistenza. Lo invitavano a ogni pranzo, a ogni gita, a ogni merenda. Era un vecchio vaso sopravvissuto a mille traslochi, una buona azione quotidiana che faceva massa e contribuiva comunque a tenersi attaccati al grande tram dell'amore universale. Un tritacarne che macinava di tutto: dolori veri e simulati. Era riuscito a fare in modo che da lui ci si aspettasse talmente poco che, non appena metteva assieme una battuta di spirito o si versava un bicchiere di troppo, tutti ridevano e si commuovevano anche solo per farlo contento. Mangia, Giovanni, mangia, bevi, rutta, fuma. Pratica pure tutti i vizi praticabili. Basta che non fai altro. Tutti rassicurati, certi che Giovanni ci sarebbe sempre stato in ogni trasloco futuro, pronto a farsi avvolgere con cura, e ricoprire con grossi pezzi di scotch e la scritta "fragile".

Giovanni aveva comunque chiamato lui, dal faro. E, a tavola, quando c'era da sollevare gli occhi al cielo, cercando lo sguardo pietoso di Dio trovava soltanto quello di Serafino.

Lui mi capisce, io lo capisco. Lui sa, io so.

Io gli chiedo "perché" con gli occhi e lui, al di là della brocca dell'acqua, mi risponde.

– Giura che non lo dirai a nessuno! Giura su mamma e su papà, – aveva detto Amalia scuotendo suo fratello per le spalle.

Giovanni aveva giurato e poi aveva consegnato le chiavi della sua casa di montagna.

– Giura su Dio che non dirai a nessuno dove stiamo andando.

– Lo giuro, – aveva sussurrato lui, guardando Serafino.

Così ora, sulla statale 131, la tappa finale, la meta di quella loro fuga, è la casa di Giovanni: quale migliore rifugio per due criminali? Quale miglior complice?

Tutto torna utile alla fine, e il mondo non esaurisce mai le sue risorse.

XVIII

Fuggi-fuggi torna a casa

L'ultimo giorno di marzo Serafino tornava dal supermercato Nonna Isa, come ogni sabato, con la macchina stracarica di provviste. Nei vialetti dello Scoglio Fiorito, che conosceva a memoria, guidava piano borbottando la canzone che trasmetteva la radio. Per arrivare da Capoterra a casa sua bisognava passare davanti alla villetta della signorina Mariangela, sulla via principale del villaggio.

Sul marciapiede, davanti alla casa della signorina, c'era il piccolo Nicola e, in grembo al bambino, beatamente arrotolato, dormiva Fuggi-fuggi. All'improvviso il gatto scattò e si gettò in strada verso l'auto che arrivava.

Serafino frenò di botto; il gatto rimase immobile, poi inarcò la schiena e tornò al galoppo dal bambino. Serafino accostò l'auto e scese sbattendo la portiera.

– Tu che ci fai lì? – ringhiò.

Il bambino lo guardò, sperso per un attimo, ma poi subito sgranò gli occhi, strinse le mani sull'animale, come per proteggerlo, e lanciò un urlo. Fuggi-fuggi si divincolò, scattando di nuovo sulla strada questa volta con le unghie all'infuori, il pelo ritto. Quell'animale aveva davvero qualcosa di strano: negli occhi un colore troppo luminoso, infuocato, fluido. E la testa era più lunga, più aguzza del normale; gli artigli affilati come cesoie. Una specie di minuscolo corno spuntava tra le orecchie e gli sollevava i peli in un ispido ciuffo.

Il bambino stava di fronte a Serafino con le gambe larghe, le mani sui fianchi. Tra i denti una lingua viola, lasciata sventolare a mo' di pernacchia.

– Cosa succede qui?

La signorina Mariangela, richiamata dall'urlo era comparsa sulla veranda. Si asciugava le mani sul grembiule, guardando il bambino e il gatto; avanzava, un po' confusa, ma poi, accorgendosi di Serafino, si fermò sulla veranda.

– E allora? – fece, questa volta fissando Serafino negli occhi con uno

sguardo adirato.

In quell'istante il bambino sollevò un braccio e cominciò a piangere, con sforzo e ostentazione. – È stato lui, – gridò.

A qualunque adulto ragionevole la scena sarebbe parsa troppo ridicola perché la si potesse prendere sul serio. Ma sia Serafino che la signorina Mariangela erano troppo furiosi per avere il senso del ridicolo. Serafino indietreggiò, mormorò “malefico bambino”, ma nessuno lo sentì; poi, all'improvviso, si mise a sbraitare che non si doveva giocare col suo gatto, che non venissero a lamentarsi se poi graffiava; che tenessero a bada quel bambino, e che non era quella l'ora di stare in strada.

Dimenticava che il suo gatto non era più il suo gatto. Fuggi-fuggi intanto gli si strusciava affettuoso tra le caviglie, come ai bei tempi. Tutto quel fracasso sembrava averlo ringalluzzito. Nella baraonda gli era anche scappato un filo di pipì che ora formava un rigagnolo dorato tra Serafino e il piccolo Nicola.

Sulla veranda comparve anche Beatrice, una specie di vispo sorriso sulle labbra: come se la vicenda non la riguardasse, come se si volesse solo trastullare con quel che capitava in strada: vedere cosa offriva la serata e poi tornare subito alle sue faccende. Serafino si chinò e fece per raccogliere il gatto, beccandosi un lungo inaspettato graffio sul polso. Bestemmiò e lanciò un calcio nel vuoto alla volta dell'animale, che intanto era schizzato via e si era messo in guardia al centro della strada, lontano da tutti. La signorina andò a raccattare il bambino e lo prese tra le braccia. Si fermò davanti a Serafino, furente: – Chi ti credi di essere? dovresti vergognarti piuttosto.

Serafino fece un balzo pesante da pachiderma, prese il gatto, questa volta senza graffi e, sbattendo la portiera, si chiuse nella Punto. Aumentò il volume della radio e sollevò il finestrino, ma poteva sentire ancora l'eco della signorina che gridava: – Vergognati! Prendersela con un bambino. – E poi, a voce più bassa, una frase che allora gli parve assurda, e che proprio per quello lo impressionò: – Ne abbiamo abbastanza di voi due...

Mise in moto, partì sgommando, mentre dentro l'abitacolo infuriava un uragano. Fuggi-fuggi era certamente più grande del normale. E il corno tra le orecchie non era un'invenzione. Soffiava, respirava a fatica, mostrava i denti, con le unghie raschiava i sedili. Tenne gli occhi fissi sul suo rapitore per tutto il tragitto, come se studiasse il momento buono per attaccare. Quando arrivarono davanti a casa, per farlo uscire dall'auto senza toccarlo, Serafino prese una scopa e lo costrinse a staccarsi dal sedile. Fuggi-fuggi saltò fuori sempre soffiando e si andò a infilare fra le cataste della legna.

Era evidente che la vicinanza di Nicolino lo aveva reso ancora più

selvatico, più maligno: al punto da trasformarne il corpo, lo sguardo, la forza.

Nel giardino faceva troppo fresco. Era quasi primavera, ma il vento era davvero gelido. Serafino lanciò un ultimo sguardo verso l'angolo nel quale il gatto si era andato a cacciare e tornò in casa. Se Amalia non parlava di tutte quelle strane vicende, era segno che qualcosa di grave stava capitando davvero.

Il ricordo di quella sera agita Serafino che fa sbandare l'auto, mandandola quasi contro il guard-rail. Amalia si sveglia, mormora il nome di Nostro Signore e si gira per guardare Serafino negli occhi. Lui non parla, guarda fisso davanti, come il capitano di una nave su un oceano in tempesta.

Dove sono arrivati? Possibile che Oristano non sia ancora passata? Quel viaggio che ha già fatto mille volte non le è mai sembrato così lungo e tormentato.

Dobbiamo essere quasi a Losa, si disse, studiando la campagna.

Amalia ha il mento che batte leggermente sul sedile. E Serafino, con gli occhi fuori dalle orbite, manovra il volante come un invasato. Lei vorrebbe dirgli "non importa", o anche fingere di dormire ancora. "Anche se moriamo adesso non importa, anche se vai a sbattere contro un albero, non importa."

Ma le torna in mente il fagotto sul sedile posteriore e si lascia prendere dal panico.

– Già non sarà successo niente alla creatura, – dice, e si mette a frugare tra le copertine, prendendosi una specie di morso sdentato sulla mano. Vede di nuovo quegli occhi, solo un po' ammansiti rispetto a come erano due ore prima, ma sempre diabolici. "Dio mio," pensa, e sente che le lacrime le scendono fino alla bocca.

Serafino ha rimesso in carreggiata l'auto e ora la guarda finalmente, col sorriso di sempre. Il sorriso furbo che ha sempre fatto ma che per una volta lo fa sembrare buono. Passa una mano tra i capelli di sua moglie, facendola vergognare. Lei si tocca: è tutta sudata.

Non sono neppure a Oristano. E lei che si immaginava già quasi arrivata! Sono all'altezza di Marrubiu, in quel tratto con i vecchi pini che le piace tanto.

Se sbanda e finiamo fuori strada, pensa piano, non importa.

La capanna nello stagno

E venne il giorno in cui, nel vialetto, la ragazzina dei Todde si piazzò davanti a Serafino che scaricava le buste del Nonna Isa dal bagagliaio. Le mani sui fianchi, la ragazzina fissava il signor Pinna furente, cercando di darsi un contegno.

– Guardi che hanno preso Fuggi-fuggi, – proruppe. La gola quasi sputava pianto per l'ansia di raccontare a un adulto quel che sapeva.

Quel gatto non era più il suo, tuttavia Serafino rimise le buste in macchina e seguì la ragazzina verso una zona acquitrinosa del villaggio, a pochi metri dall'ultima casa.

Carolina raccontò che aveva visto dei ragazzi catturare il gatto. Da giorni lo inseguivano e lei già una volta li aveva minacciati di avvertire suo padre oppure direttamente il signor Pinna. Ma loro le avevano riso in faccia e le avevano detto di andarsene. I ragazzi avevano ficcato Fuggi-fuggi in una busta e lo avevano portato verso le canne, secondo lei per ucciderlo. Dicevano che era un mostro, che gli stava crescendo la coda da diavolo e le corna in testa e che bisognava appenderlo a un albero o affogarlo.

Tra le canne si apriva un piccolo stagno, sulle sponde del quale la combriccola di ragazzini aveva costruito una specie di capanna con ramoscelli e cassette di birra vuote, rubate nei cortili dei bar di Capoterra e di Frutti d'oro.

I ragazzi erano lì, davanti a Serafino e a Carolina. Erano sei o sette. Non appena li videro, si dileguarono tra le frasche.

Rimase il gatto, una zampa legata stretta a un tronco con un cavo da traino. Accanto, un mucchietto di giornali accartocciati, con schegge di canna e una scatola di cerini. Serafino era sicuro che, se avesse tentato di prenderlo, Fuggi-fuggi lo avrebbe morso. Allora si mise a tagliare il cavo in un punto lontano dalle zampe dell'animale, avendo cura di stare sempre un po' distante e pronto a scansare le unghiate. Ma Fuggi-fuggi restava inerte: pareva tramortito, terrorizzato. Appena libera, tuttavia, la piccola belva schizzò a

razzo verso le case, sparendo in un attimo tra le canne e trascinando con sé il resto del cavo come una nuova mostruosa coda.

Dopo cena Serafino lo ritrovò che riposava, ansante, tra le rose del giardino. Sulla sua testa era davvero spuntato un piccolo corno, peloso e umido. Con una scopa si mise a stuzzicarlo per farlo alzare e guardarlo meglio. Ma la bestiola pareva sfinita, al punto da lasciare che il bastone si insinuasse tra le zampe e il ventre, strizzò gli occhi e, allungando il collo, si mise a ronfare come nei giorni migliori.

Giovedì Santo

Il giovedì prima di Pasqua fu una giornata orribile per i coniugi Pinna. Erano tutti nervosi al villaggio. In casa della signorina Mariangela doveva esserci stato un litigio tra lei e i nipoti: così almeno a Serafino era parso di capire, dai mugugni smozzicati che era riuscito a strappare a sua moglie. Anche Amalia sembrava essere coinvolta nel litigio. Nel pomeriggio era andata dalla signorina assieme a Carlina. Il circolo organizzava una delle sue attività di beneficenza: per il giorno di Pasqua era prevista una vendita di dolci davanti alla scalinata di Bonaria o in piazza del Carmine; il luogo non era stato ancora deciso. In previsione dell'evento, in casa Pinna si ammucchiavano gli ingredienti, i recipienti, i colini e le siringhe per dosare le creme, la panna, il cioccolato.

Tornando a casa, Amalia sbatté la porta e disse:

– Quella... – senza concludere la frase.

Anche se il fatto era rarissimo, capitava a volte che Amalia si arrabbiasse con qualcuno. E veniva fuori che era sempre per questioni puerili, che facevano quasi tenerezza. Quando era arrabbiata faceva una faccia che Serafino trovava molto buffa: una bambina sul punto di piangere, ma non troppo convinta, come se non aspettasse altro che una immediata conciliazione col mondo, una caramella, un buffetto sulla guancia: qualunque cosa pur di tornare allegra. E il conflitto aperto contro quella parte del mondo che l'aveva fatta arrabbiare poteva considerarsi chiuso; anche se poi era con un'altra parte del mondo che faceva la pace. Per lei non c'era differenza: il mondo era sempre un calcolo conveniente di sorrisi e di lacrime, con alla fine sempre più sorrisi che lacrime. E un Dio che approvava e gradiva tutto ciò che era fatto a fin di bene. Serafino la prendeva in giro in quei momenti con particolare gusto, le diceva che Gesù Bambino, se lei continuava a fare il muso, non l'avrebbe più voluta al suo fianco in paradiso e perfino la Madonna avrebbe detto "Ma chi è quella stregghetta?" Dopo qualche ridicola resistenza, sempre le scappava un risolino e poi si avvicinava piano a suo marito per

abbracciarlo. Grata di non dover più essere infelice.

Quella volta però Amalia era davvero furente. Si era seduta sul divano, teneva le gambe raccolte, lo sguardo fisso oltre la finestra e mugugnava.

– Che ti hanno fatto? Guarda che se continui a fare il muso, la Madonna dice... – Ma Amalia fece un cenno di stizza come per dirgli di stare zitto, che non c'era nulla da ridere e, incassando la testa tra le ginocchia, scoppiò in singhiozzi. Non sapendo che fare, Serafino si mise a sedere accanto a lei. Poi, con cautela, le poggiò una mano sulla testa e lentamente prese ad accarezzarla. Lei lasciava fare. Serafino la abbracciò. Sul suo petto flaccido Amalia scoppiò in un pianto disperato, e tra i singulti si mise a inveire contro se stessa: – Sono una stupida, una cretina... una cretina! – Poi si alzò detergendosi il viso con la manica della maglia e se ne andò in cucina a sfaccendare, come se nulla fosse accaduto.

Erano settimane che Serafino aveva notato delle stranezze fra Amalia e la signorina Mariangela e, in generale, fra tutti i membri del circolo. Inoltre, sia i nipoti che il bambino si vedevano in giro sempre meno e lui si era convinto che quei fatti dovessero per forza avere una relazione. Forse c'entrava anche qualcosa il rischio mortale dal quale Fuggi-fuggi era a mala pena scampato.

A quanto pareva il nipote Marco aveva finalmente trovato un lavoro. Una cosa da poco, in uno dei chioschetti della spiaggia del Poetto, come cameriere per i turni del pomeriggio; e con la promessa di un lavoro a tempo pieno per l'estate. – Per un laureato in Economia e Commercio di questi tempi non è male, – disse Serafino, per vedere come avrebbe reagito Amalia: – Perlomeno si tratta di restare nell'ambito delle relazioni sociali.

Quanto a Beatrice, pareva segregata in casa col bambino: non la si vedeva mai in giro, e Serafino aveva notato che, quando citava il piccolo indemoniato, Amalia tirava su col naso e non faceva commenti. Abbassava gli occhi e sfuggiva il suo sguardo.

Quanto al gatto, aveva definitivamente scelto di tornare a vivere in casa Pinna. Anche se si era fatto talmente brutto che non solo Amalia, ma anche Serafino gli stava il più possibile alla larga. Gli si avvicinava un po' solo per portargli i croccantini al pesce e, se lui tentava di strusciarsi tra le caviglie, Serafino indietreggiava pestando il piede e dicendo *sciò sciò* perché il gatto non lo seguisse.

Quella sera del giovedì santo Serafino si affacciò in veranda subito dopo cena. Fuggi-fuggi era mogio: pareva una cosa priva di vita, appallottolato tra i fiori, respirava a fatica e non aveva neppure toccato la ciotola di cibo che gli era stata messa davanti poche ore prima. Fece per mettergli una mano sulla

schiena e il gatto debolmente lo graffiò.

Imprecando, Serafino salì in macchina e, sgommando, partì per la città.

Il vizio segreto

Il vizio che si celava dietro alle sue fughe notturne era qualcosa di cui Amalia non avrebbe mai dovuto sapere nulla. Neppure in punto di morte. Lo stesso Serafino cercava di saperne il meno possibile e si era rassegnato ad assecondare la sua natura senza darsi alcuna spiegazione.

Quando aveva cominciato, si erano appena trasferiti al villaggio e la sua vita gli sembrava all'improvviso troppo piena, troppo compiuta. Si sentiva prendere dall'ansia. Lasciato il lavoro, lasciati i negozi, lasciata la vita cittadina, si ritrovavano lui e lei, soli, senza figli, coniugi agiati, con abbastanza soldi da trascorrerci tutta la vita e con abbastanza placidità da affogare come in un oceano dall'apparenza calmissima, ma con mulinelli profondi e oscuri che rapiscono e schiacciano sul fondo. Sarebbe stato forse meglio avere qualche grattacapo mondano, per non doversi preoccupare troppo dell'esistenza.

Aveva pensato davvero di trovarsi un'amante. Per molti funziona. Non è l'urgenza di tradire la propria moglie, ma l'urgenza di tradire se stessi. Poter sempre immaginare che la vita non sia una sola, non sia poca cosa, non sia già tutta finita.

Ma lui non aveva una mente così semplice e, inoltre, il sesso lo stancava, lo annoiava: non aveva nessuna vergogna a confessarlo. No. Non era quello. C'era di più. Un malessere disgustoso che gli montava dentro, tanto più tellurico proprio perché la sua mente aveva creduto di essere riuscita a trovare tutti i suoi equilibri, negli anni: dalla sua scettica adolescenza ghilarzese, fino al corteggiamento indolore di Amalia. E, ora, fino a quell'apatia che sembrava non poter conoscere riposo. Conosceva troppo bene il sapore della sua carne, e riconosceva alla perfezione ogni sfumatura d'amore nei suoi odi, ogni gemito di verità nelle sue menzogne. Era stufo di essere ciò che era.

Che fare allora della sua vita? Come alleggerirne il peso senza il beneficio di un po' di teologia da salotto? O bisognava forse dire: come appesantirne la

leggerezza? Ecco.

Era stato in una notte di indolenza come quella, circa due anni prima, che aveva, per caso, trovato il suo sfogo.

Era uscito di casa solo per il bisogno di uscire, mentre Amalia era ad uno degli incontri dalla signorina: a quel tempo ancora sereni e felici. Aveva guidato fino a Cagliari a radio spenta. Aveva parcheggiato in Piazza Yenne.

Faceva freddo, era gennaio, soffiava il solito gelido maestrale e le strade del centro storico erano deserte. Si fermò al caffè dell'Elfo a bere due bicchieri di Porto e a svuotare le ciotole delle arachidi salate, poi si arrampicò per le scalette di Santa Chiara, snobbando l'ascensore municipale perché quel che precisamente voleva fare era sfinirsi. Su per Via Cammino Nuovo il fiato quasi gli mancò: si poggiò sul muretto della società bocciofila e poi lanciò uno sguardo alla torre dell'Elefante, ancora altissima, e al Bastione di Santa Croce, che era diventato in quell'istante la sua meta. Pensò di infilarsi nelle stradine più deserte di Castello, che era stato in epoca spagnola il quartiere degli aristocratici, ed era da secoli il quartiere degli spettri e delle ombre, ossia quel che faceva al caso suo: Via Stretta, Vico dei Genovesi. Odor di muffa e di detersivo. Era bello avere strade così buie e così brevi, che svanivano invisibili nella notte. Uno poteva andarsene in giro da solo, con l'aria di avere una direzione; poi di nuovo, dietro un angolo, svanire. Era passata la mezzanotte. Riacquistato il fiato, Serafino riprese la salita e scartò Via dell'Università per infilarsi sotto la torre. Tagliò l'angolo verso sinistra e, all'improvviso, gli apparvero due occhi agitati, nerissimi, luminosi: una ragazza che si guardava attorno cercando vie di fuga.

Vie di fuga da lui.

La ragazza doveva averlo preso per un maniaco. Serafino si piantò di fronte a lei, la guardò con occhi che scintillavano. Lei restava immobile, come in attesa. Ecco: in quell'istante era in suo potere.

Avrebbe potuto ucciderla, amarla, legarsi a lei per sempre, gettarsi al suo collo per abbracciarla, per strangolarla, per sommergerla col suo corpo smisurato. Era una possibilità. Qualcosa di vivo che emergeva nella notte. Ma poi Serafino fece un passetto a destra e lei subito fece un passetto a sinistra. La ragazza sorrise, sollevata, dignitosa; lui sorrise, cortese, timido.

– Mi scusi.

– Scusi lei.

E subito era passata oltre. Prima di girare l'angolo, Serafino si voltò ancora a guardarla: trascinava una borsa piuttosto pesante. Girò la testa, dubbioso, continuò per la sua strada. Arrivò fino al parapetto del Bastione di Santa Croce e si affacciò a guardare il porto. La pioggia intristiva i fari delle

auto che venivano su per il Largo Carlo Felice, come animelle di rane che emergono da uno stagno: rane morte che prendevano finalmente l'agognata strada del cielo e si dileguavano nell'umidore della notte. Stava forse impazzendo? Il vento. L'acqua. Non era mai stato così vivo.

Prese il vizio allora di uscire la sera, da solo; arrampicarsi per le stradine irte di Castello, girovagare per la Marina, per Stampace. Se sentiva passi nella sua direzione, si nascondeva, si appostava, compariva dal nulla, compariva dal buio, gli occhi scintillanti, beveva quella paura, si ubriacava della paura degli altri. Immaginava la morte, sentiva un brivido. E poi farfugliava un saluto, oppure non diceva nulla, guardingo, si allontanava gettando un ultimo sguardo alla bestiola che lui ancora una volta aveva scovato: qualcosa di vivo nel mondo: una piccola fiamma che adombrava la vita nella notte scura. Gli occhi, il cuore, la paura di perder tutto in un solo istante. La vita è tutto il mondo: ogni vita, un suo proprio mondo, che lotta per esistere, fino all'ultimo, smarrita, incredula, se vede o anche solo intuisce per un istante il suo antidoto.

Che non c'è.

Niente come la morte rende vivo un uomo.

Una sigaretta tra uomini

La mattina del sabato santo Serafino andò al Nonna Isa di Capoterra a fare le ultime provviste per i giorni di festa.

In casa della signorina Mariangela, da ore, Amalia preparava torte e ciambelle con Carlina. Avevano bisogno di altra farina, altro zucchero, una bottiglia di alchermes.

Il villaggio era semideserto. Marco era fuori, nella veranda della zia, che forse un giorno sarebbe stata la sua. Fumava una sigaretta artigianale. Dritto che pareva un cipresso. I capelli lunghetti scompigliati dal vento. Salutò Serafino con la mano, poi schiacciò la sigaretta sotto la scarpa e si alzò per aiutare a scaricare il bagagliaio.

– Che si dice in città? – fece il ragazzo.

Serafino spiegò che era stato a Capoterra e non a Cagliari.

– Che si dice a Capoterra? – sbuffò allora Marco

insolente, con quel suo tipico movimento in cui abbassava un po' la testa, metteva il collo di traverso e abbozzava un sorriso, come se si sforzasse di essere paziente. Serafino ripensò all'esame difficile all'università, alla telefonata che aveva fatto al suo amico, senza mai neppure nominare il ragazzo. Fu contento di non averlo aiutato. Quel ragazzo era comunque troppo scaltro per lasciarsi affliggere dalla gratitudine.

Che si dice a Capoterra, dunque? E che mai si potrebbe dire? Pensò Serafino. Sono rane nello stagno.

– Niente, – rispose. Con lui Marco non era mai stato né gentile né loquace. Sempre sulle sue, piuttosto. Forse perfino un po' astioso. E ora che cosa voleva? Perché gli parlava? Nel profondo dell'anima, pensò Serafino, doveva essere come lo aveva visto in mezzo alla veranda, prima che scendesse ad aiutarlo con le buste: solo, anche lui, stizzito e solo. Come lui, più di lui forse: più di lui, senz'altro, perché aveva davanti molto più tempo per restare solo. Una vita giovane, una inappellabile sconfinata solitudine. E il suo stesso gusto per il sarcasmo.

Marco, anche quando faceva altro, aveva sempre l'aria di fumare una sigaretta da solo in una veranda ventosa. Come se la vita non lo riguardasse davvero, come se andasse avanti solo per rispondere a un uggioso senso del dovere. Peggio: un compitino insensato, facile facile, ma che bisognava comunque svolgere: copiare mille volte la parola "vita" in un quadernetto, e poi tanti pensierini sul tema "la mia casa, la mia famiglia, il mio lavoro". Non sembrava proprio che amasse sua moglie, rifletté Serafino soddisfatto, come se avesse appena scoperto un segreto invisibile a tutti gli altri. Con quel suo mostriciattolo di figlio tra le braccia, poi, pareva sempre a disagio: non a tutti dovrebbe essere consentito di diventare padri.

Che ci stava a fare Marco al mondo? In effetti, quello era un problema senza soluzione. Ne erano esistiti talmente tanti di tipi come lui! nei secoli dei secoli, amen. E mai avevano combinato nulla di buono.

– Tanto loro possono aspettare, – fece il ragazzo, sfiorando la spalla di Serafino, – son piene di farina fino ai capelli. – Serafino continuò a camminare verso la porta d'ingresso. – Signor Pinna, si fumi una sigaretta anche lei un momento.

A Serafino scappò un sorriso, tanto era inadeguata quella improvvisa intimità tra loro due: – E fumiamoci una sigaretta, – sibilò, cercando di simulare un tono generoso.

Aveva fumato con la nipote femmina, poteva fumare anche col nipote maschio.

I due uomini si lasciarono cadere sulle sedie a sdraio in plastica bianca. Marco preparò due sigarette. Mentre arrotolava la cartina, la sua scarpa di tela toccava quella di Serafino. Serafino scostò il piede e Marco smise per un attimo di arrotolare, cercò lo sguardo del signor Pinna e fece l'occholino.

Serafino sentì che il sangue gli arrossava le guance, aveva un intenso desiderio di prendere a pugni quel ragazzo: – Come va con le torte? – domandò.

– Così, – rispose Marco, sbuffando una nuvola di fumo verso il cespuglio delle camelie e allungando una sigaretta fresca fresca al suo interlocutore.

– E il bambino? – insisté Serafino, sputando anche lui una nuvola di fumo.

– A Cagliari con Beatrice.

A quel punto Marco guardò Serafino dritto negli occhi, con aria di sfida: – Meglio non averlo intorno quando c'è da lavorare, giusto? – e di nuovo fece l'occholino.

– Giusto, – ripeté Serafino, schiacciando la sua sigaretta appena cominciata sotto la scarpa. Ma che voleva da lui?

– Non le piace?

– Ho smesso, non fumo più. Me n'ero dimenticato.

– E sua moglie come sta? – chiese il ragazzo, con un improvviso lampo di serietà negli occhi.

– E come deve stare? – Serafino con una scarpata provò a lanciare la sua cicca verso i cespugli del giardino, ma la suola scivolò sulle piastrelle.

Il ragazzo scrollò le spalle come per dire che aveva fatto la domanda tanto per parlare. – Mi sa che piove, – disse.

– Ma non è là dentro con le altre? – chiese Serafino.

Di nuovo il ragazzo scrollò le spalle.

– Sta bene. Sta molto bene.

– Ottimo. – Marco soffiò di nuovo il fumo sulle camelie, poi tutto d'un fiato disse: – Dev'essere dura quando si amano tanto i bambini. – Poi fece una pausa, prese un'altra boccata, questa volta più intensa, tenne a lungo il fumo nei polmoni: – Voglio dire... non... non poter... – e mise una mano tondeggiante davanti al ventre per simulare la gravidanza.

Serafino scattò in piedi; e anche il ragazzo, con calma, si alzò, diede un calcio alla sigaretta spenta di Serafino che andò a finire tra le camelie.

– Ah siete qui? Mi pareva di aver sentito qualcosa. – Carlina era sbucata nella veranda dalla porta finestra, e si puliva le mani sul grembiule con fare dinamico. – E che stavate aspettando a portarci la roba? – Poi andò a prendersi le buste e, da sola, le portò in casa; mentre spariva oltre la soglia, mormorò allegra: – Si lavora qui. Niente chiacchiere.

– Per favore, – sibilò il ragazzo, guardando Serafino in faccia con due occhi tremolanti, liquidi, – siamo tutti stanchi. Stia attento a sua moglie. A me dispiace, ma glielo devo dire.

– Non sono affari tuoi, – tagliò corto Serafino, stizzito, ma subito si pentì di aver perso quell'occasione per saperne qualcosa in più.

Marco si avvicinò, era più alto di Serafino di almeno dieci centimetri. Enormemente più giovane, più vigoroso, più bello.

– E invece sì che sono affari miei, – disse piano, – cerchi di stare attento, perché non mi piace niente niente come sua moglie guarda Nicolino, ha capito? Faccia in modo che non la veda più attorno a lui, ci siamo intesi?

– Altrimenti? – sbottò Serafino, gonfiando il petto per nascondere come poteva la differenza di statura, di bellezza, di prestanza.

Ma passandogli accanto, il ragazzo gli sbuffò in faccia un'altra boccata di fumo, e senza dire più niente entrò in casa.

Eccolo là, ridotto da una boccata di fumo al ruolo ridicolo del signor Pinna. Figuretta ininfluyente e patetica spiaccicata su una veranda. Stette per un attimo immobile, incerto sul da farsi, poi entrò anche lui.

In cucina Amalia impastava silenziosa, sbattendo il ventre sul tavolo con un impeto che tirava sempre fuori quando c'era da lavorare. Ma aveva anche

una specie di broncio e guance arrossate che Serafino aveva subito notato.

Carlina e la signorina Mariangela lo avevano a mala pena salutato, intente a rompere altre uova, setacciare farina, pesare zucchero. Sbattevano, montavano i bianchi, e si guardavano a volte di sottocchi, ma con un certo ardore. Marco passò accanto a sua zia e i loro sguardi per un attimo si incrociarono, come per dire “fatto”.

– Be’ io esco, – disse quasi subito il ragazzo, sfiorando un’altra volta il signor Pinna mentre usciva.

A bruciapelo Serafino chiese alla signorina Mariangela se Marco aveva poi davvero trovato un lavoro. La donna lo guardò come volesse sbranarlo. Rispose Carlina al posto suo: era confermato, Marco iniziava la settimana dopo Pasqua a lavorare in un chioschetto del Poetto. Lo prendevano in prova per tre pomeriggi a settimana, poi, se andava bene, per tutta l’estate avrebbe lavorato anche la sera. Con le mance c’era da fare il doppio dei soldi che gli davano al call center.

Serafino sapeva già benissimo tutte quelle cose. Gliel’aveva raccontate Amalia. Ma voleva sentirle a voce alta, voleva che venissero dette in quella cucina e in quel momento.

– Un laureato, – commentò la signorina Mariangela, guardando Serafino con livore: come se la condizione del nipote fosse colpa sua. Serafino le rispose con uno sguardo annoiato.

– Che tempi! – rincarò Carlina, spaccando un altro uovo contro il bordo del recipiente, – povera gioventù.

Amalia era rimasta per tutto il tempo zitta. In quei casi trovava sempre qualche cosa da dire: quei discorsi erano l’acqua in cui sguazzava meglio. Serafino si accostò a lei e la pizzicò su un fianco. Senza sorridergli, lei si animò finalmente e si rimise a impastare con maggior furore, facendo sbattere il bottone della sua gonna sul legno del tavolo. Serafino le strinse bene il laccio del grembiule e, quando sentì il motore dell’auto di Marco che si allontanava, disse che anche lui doveva andare.

Una confessione in macchina

Nel tardo pomeriggio del sabato santo Amalia fece una lunga doccia, si vestì, riempì due vassoi di pàrdulas di ricotta e ovetti di cioccolato. Ancora non parlava che a smozzichi. Serafino prese in consegna i vassoi, caricò la macchina. Amalia, immobile, al centro del vialetto, aspirava gli effluvi della campagna. La campagna urbanizzata dello Scoglio Fiorito, collezione di piccoli giardini che una breve e vaporosa pioggia aveva per un momento inselvaticito.

Lui guardava la donna che aveva sposato sforzandosi di provare tenerezza. Sembrava un animale smarrito, capitato all'improvviso su un'isola sconosciuta o su un altro pianeta, che col naso cerchi un vago sentore di casa.

In macchina si sciolse un po', prese la mano di Serafino e la accarezzò finché lui non si dovette liberare per inserire la terza. Accese la radio e, quando trasmisero una canzone di Nek, si mise subito a cantare.

– Ti piace Nek? – le chiese Serafino.

– È un bravo ragazzo, – rispose lei.

Quando passavano una canzone di Nek alla radio Amalia diceva sempre che era un bravo ragazzo. Di solito Serafino la prendeva in giro per quella e per tutte le altre formule che lei ripeteva sempre uguali sulle "canzoni" e i cantanti che amava, ma quel giorno non ne aveva voglia: avrebbe invece voluto cantare anche lui, piano, ma senza vergogna, come faceva sua moglie. La voce però non gli usciva proprio: restava una vaga e imbarazzata intenzione aggrappata al fondo della gola.

Il traffico sulla provinciale era estenuante, in entrambe le direzioni: c'era chi andava in città per fare acquisti, e chi, dalla città, partiva già per il mare: Pula, Chia, Tuerredda, Teulada e Porto Pino. Il viaggio prometteva di essere piuttosto lungo, ogni cinque minuti si formava una coda e Serafino impreca. Amalia cantava sicura, lui sussurrava le parole dentro la bocca.

Quando la canzone finì, ne cominciò una in inglese che Amalia non conosceva.

– Hai litigato con qualcuno? – domandò Serafino scandendo bene le parole.

– Chi, io? ma sei matto?

– Boh.

– Boh cosa?

– Mi sembrava...

– Cosa?

Serafino aprì il finestrino e mise la testa fuori per fingere di interessarsi alla coda, che invece proprio in quel momento si mosse, costringendolo a una manovra veloce e inattesa; imprecò, mentre dietro la sua Punto già suonavano i clacson.

– Povera Italia! – disse.

– Cosa? – insisté Amalia.

– Non parlava nessuno stamattina.

– E cosa dovevamo dire?

– Di solito non vi mancano le cose da dire, – disse lui sogghignante.

Amalia si girò a guardare fuori. File di villette sfortunate, con bei giardini sprecati, costruiti quasi sulla statale e afflitti notte e giorno dal traffico.

Alla radio passarono un'altra canzone che le piaceva.

– Gianna Nannini! – gridò all'improvviso tutta eccitata. E subito si mise a cantare prendendo la mano destra di Serafino tra le sue, e lasciandola solo quando bisognò di nuovo cambiare marcia, – meravigliosa creatura, sei sola al mondooo... meravigliosa paura di averti accantooo...

Con la mente, anche Serafino cantava.

– Saliamo al Bastione dopo? – chiese Amalia in una pausa musicale tra una strofa e un ritornello.

Era chiaro che sarebbero saliti al Bastione dopo. Non c'era bisogno di chiederlo. Faremo tutto come al solito, diremo sempre le stesse cose, pensò Serafino.

Avrebbero portato gli ovetti di cioccolato e i dolci in Via Rossini, avrebbero aspettato l'arrivo di Giovanni, si sarebbero bevuti un liquore d'arancia fatto in casa da suo suocero e poi sarebbero saliti al Bastione. Tutto come sempre. Uguale ad ogni altra volta. Più uguale che mai, quel giorno.

– Eja, saliamo, – rispose, provando con un buffetto sulla guancia a stanare un sorriso dalle labbra di sua moglie. Ma lei già era tornata a guardare fuori. Chiedeva tanto per chiedere. Come lui rispondeva tanto per rispondere.

Era inutile far finta che tutto andasse bene.

Amalia sollevò ancora il volume della radio. C'era Laura Pausini: era, tra tutte, la cantante che preferiva.

Serafino abbassò il volume.

– Già sei poco scemo tanto!

– Peggio per te che mi hai sposato.

Amalia gli diede uno schiaffetto sulla mano, ma così lieve che non avrebbe fatto male neppure a una mosca.

– Così impari.

– Ad abbassare la radio?

– A fare lo scemo.

Stette zitta ancora un po', ma senza più guardare fuori: sembrava concentrata a pensare qualcosa, come se dovesse prendere una decisione importante.

– Non perdere tempo, ogni atto d'amore è un'anima, – sussurrò infine, e gettò un rapido bacio sulla guancia di Serafino. Di nuovo sollevò il volume della radio, ma senza mettersi a cantare.

– Mi vorresti bene anche se fossi cattiva?

– Ma tu non sei cattiva.

– E se lo fossi?

– Se fossi cattiva, forse potrei anche innamorarmi.

Finalmente Amalia sorrise e si diede una pacca sul ginocchio.

– Ahia! – urlò Serafino, come se il ginocchio fosse stato il suo.

– Già sei poco scemo tanto!

Stava per finire la canzone della Pausini. Amalia decise che dopo avrebbe parlato, ma intanto si mise a cantare a squarciagola, stonando per l'impeto e la voglia di sembrare allegra. Poi, sulla coda della canzone, scandì bene la sua confessione: – Dicono che sto diventando matta.

– E chi lo dice?

– Carlina. E anche Mariangela.

– E se ne sono accorte solo adesso?

– E ajò dà! Sul serio.

Serafino spense la radio.

– Mi hanno detto che se non sto alla larga dal bambino non me lo fanno più vedere.

– Nicola?

– Eh! Nicola, che altri bambini conosci?

– È un demonio, – disse Serafino serio.

– Lo so, – rispose lei ancor più seria, – ma non è colpa sua. Dio ci mette alla prova, giorno dopo giorno.

– Semmai non gli danno abbastanza ceffoni, – continuò Serafino, ignorando completamente l'ultima parte del discorso di sua moglie, che era del resto per lui nulla più che un rumore di fondo al quale aveva fatto l'abitudine da molti anni.

– Prima che Marco cominci a lavorare ai chioschetti pensavano di andare tre giorni a Londra e io gli ho detto che il bambino lo potevano lasciare a noi, se volevano...

– Ma allora sei matta veramente!

– Mi hanno risposto che semmai lo lasciavano dai nonni, oppure da Mariangela. E poi da quel giorno Beatrice è diventata un'arpia. Se vede che prendo in braccio il bambino, viene subito a togliermelo con una scusa.

– Sarà una tua idea.

– Macché! Non è una mia idea.

– Sarà...

– Ieri gli ho dato il pigiama estivo che abbiamo comprato al Prenatal e lei mi ha detto di riportarlo al negozio, che ne aveva già anche troppi. Poi oggi se n'è andata tutto il giorno a Cagliari col bambino perché c'ero io a fare i dolci. Sennò perché? L'ho capito benissimo: non sono mica scema.

– E allora tu lasciali perdere.

– Non posso.

– Perché non puoi?

– Non te lo posso dire.

– Non puoi?

– Non posso.

– E perché?

– Uffa! Non posso.

Serafino sbuffò e riaccese la radio.

– Ma Dio mi ama. Almeno, – biascicò Amalia immusonita, e si mise ad aggiustare la gonna sul sedile.

– Cosa?

– Dio mi ama, – ripeté forte, questa volta guardando bene in faccia Serafino.

– E come fai tu a saperlo?

– Se mi ami tu, mi può amare anche lui.

– E cosa ne sai se io ti amo? Come fai a saperlo?

– L'hai detto tu prima.

– Guarda che hai capito male.

– Sei sempre il solito.

– Una formula vincente non si cambia: è una regola del commercio, lo dovresti sapere.

– Comunque non mi incanti. Se stai con me, vuol dire che almeno un po' mi vuoi bene.

– Dev'essere.

– Proprio.

– Con chi altro potrei stare? – fece poi lui, fingendo una faccia triste, – con questa pancia e tutto il resto? E tu non sei messa meglio, stai in campana: guardati qua: tutta questa ciccia... – e cominciò a pizzicarle le cosce, facendola finalmente ridere un po’.

– Se davvero Dio ci ama, non dev’essere messo tanto bene nemmeno lui, – disse infine Serafino riprendendo a concentrarsi sulla strada.

– Questo tuo cinismo è una corazza, – soffiò tutto d’un fiato Amalia, all’improvviso di nuovo seria.

– E questa dove l’hai sentita?

– È così.

– In televisione?

– Lascia perdere. È così.

– L’hai sentita in televisione?

– Uffa! Lasciami stare! Più fai così più vuol dire che c’hai il cuore tenero. Vuol dire che c’hai paura che si rompa. Guarda che lo so. C’hai il gambo tenero.

– Te l’ha insegnata Carlina questa tiritera? Non è farina del tuo sacco. Tu *cinismo* non sai neanche cosa vuol dire.

– E invece lo so, guarda un po’.

– E dimmelo allora, visto che lo sai.

– Uffa! Ti ho detto che me la sono pensata da sola. E lasciami in pace.

– Sarà, mi pare molto strano però... *più fai così più vuol dire che c’hai il gambo tenero...* Te l’hanno insegnata. Si sente.

– Ohi! Ti ho detto di no. Lasciami la testa in pace.

– E allora?

– E allora non farti tanto lo spiritoso, perché con me non attacca. Io lo so che mi ami. Altroché! Solo che sei scemo!

Poi gli scoccò uno dei suoi baci veloci a fior di labbra: – Così almeno guarisci, – e, accendendo di nuovo la radio, si mise a mugugnare sopra una canzone in inglese che non aveva mai sentito prima.

Il buon umore durò solo qualche ora a casa dei suoi. Le scivolò di dosso in fretta già mentre guardava Giovanni tirare fuori una collanina dall’uovo di Pasqua. Poi, via via, nella loro solita passeggiata digestiva su per il terrapieno, si intristì per davvero. Dentro l’ascensore che li portava in cima al quartiere si strinse a Serafino più forte del solito: – Questa volta cade, – disse, – me lo vedo.

Le altre persone che erano nell’ascensore fissavano Serafino con una specie di sguardo di rimprovero, come se fosse una colpa portare in giro un elemento del genere. Una donna evidentemente disturbata.

Quella notte, tra le lacrime, Amalia confessò che le sue amiche le avevano detto chiaro e tondo che dopo Pasqua e dopo Pasquetta era meglio non si facesse vedere per un po'. A Pasqua c'era la vendita di beneficenza dei dolci. A Pasquetta invece era già stata organizzata la gita a San Leonardo de Siete Fuentes, con la casa di Giovanni come punto d'appoggio: ormai quelle cose non si potevano più rimandare, anche se nessuno aveva più voglia di farle. Ma dopo bisognava prendersi un periodo di pausa. Bisognava "dedicarsi un po' a se stessi". Così aveva detto la signorina Mariangela.

– Magari, – disse Amalia, – potremmo fare un viaggio da qualche parte. A Lourdes oppure a Roma.

Su Roma si poteva discutere, concesse Serafino. Ma Lourdes era fuori questione: c'erano già stati in viaggio di nozze e aveva giurato che non ci avrebbe mai più messo piede in vita sua.

E Dio in persona lo aveva aiutato a realizzare quel proposito, dal momento che Amalia aveva fatto voto di tornarci solo quando fosse nato il loro primo figlio.

Dunque mai.

Una vergine

La mattina di Pasqua Serafino accompagnò Amalia a Capoterra per la messa delle sette. Quando tornarono a casa, innaffiò i fiori del giardino, scostò con cura i vasi dal muro per non dimenticare neppure una pianta. Fuggi-fuggi era rintanato nel sottoscala, sotto un vecchio asciugamano; il corpicino caldo, chiuso a palla, immobile. Pareva morto. Serafino sibilò un po' per chiamarlo, poi si chinò ad accarezzarlo sotto il collo. Il micio allora sollevò la testolina e guardò Serafino con indifferenza prima di tornare a raggomitolarsi.

Serafino gli mise una mano sulla schiena con l'idea di sollevarlo e, all'improvviso, il gatto gli si avventò contro, graffiando. Aveva il pelo ritto, ispido e sporco, fango su tutto il ventre e una ferita ancora aperta e rossa sotto le zampe anteriori. Gli erano rimasti solo i baffi di sinistra, mentre quelli di destra erano tutti bruciacchiati. E, tra le orecchie, il suo corno era sempre più evidente, umido fino a formare goccioline dense che colavano lentamente sul pelo grigio.

Serafino andò in cucina a prendere qualche pezzo di prosciutto e di formaggio, che poi lasciò per terra, a portata di zampa. Fuggi-fuggi annusò per un istante l'offerta del suo padroncino, raggrinzando il naso, poi di nuovo si chiuse a palla.

In Piazza del Carmine a mezzogiorno le torte erano già quasi finite. Miriam, Carlina e la Signorina Mariangela tagliavano e imbustavano le fette, Amalia prendeva i soldi, distribuiva i resti: un euro e ottanta la fetta, novanta centesimi per le pàrdulas. Lei era senz'altro la meno adatta per quel lavoro: confusionaria, timida, continuava a sbagliare, e la gente doveva prenderla per una tipa un po' svitata. La signorina Mariangela e Carlina la lasciavano sola. Ogni tanto, anzi, la guardavano storto, senza mai sorriderle. Serafino aveva la netta impressione che intendessero deliberatamente isolarla. Era talmente in collera che non riusciva a star fermo attorno a quel banchetto: sentiva la rabbia graffiargli lo stomaco e aveva voglia di far saltare tutto con un grosso

calcio: la signorina, il banchetto, le torte e Carlina. Nella piazza era stato allestito un piccolo mercatino di beneficenza e lui, pur di star lontano dalla combriccola dei tornei di preghiera, gironzolava annoiato, tra uova di cioccolato contro il cancro, borsette di feltro, ciondoli e marmellate biologiche.

Sua suocera aveva insistito per far parte anche lei del gruppo. Così a Serafino era toccato di andarla a prendere con la Punto in Via Rossini; ma siccome la brava donna si era poi stufata quasi subito della bancarella e aveva comunque mille altre cose da fare, già mezz'ora dopo bisognò riaccompagnarla a casa. In tutta la mattinata Serafino non era stato che pochi minuti con il gruppo dei pregoni e, quando giunse l'ora di sbaraccare, dovette assistere alla penosa scena dell'arrivo trionfale dei nipoti della signorina Mariangela con Nicolino.

La signorina vibrava di gioia. Disse a tutti di avvicinarsi e fare cerchio perché Beatrice aveva qualcosa di molto bello da annunciare a tutti: una notizia che il giorno di Pasqua era ancor più gradita. Nicolino intanto era scappato indisturbato e scavalcava la piccola recinzione dell'aiuola centrale della piazza, proprio sotto la statua della Madonna del Carmine: spingeva un bambino più grande di lui che, disperato, frignava guardandosi attorno per cercare soccorso. Ma nessuno gli badava.

– Beatrice deve dirvi che presto avremo un altro bel bambino al nostro villaggio, – disse la signorina. Ma, intanto, aveva appena detto tutto lei stessa, pensò Serafino, mentre cercava il modo di trarre da quella considerazione qualcosa di caustico da dire e che potesse bastare a rovinare quel momento. Il tono della signorina poi non lasciava dubbi: Beatrice l'aveva senz'altro messa in cinta lei. Marco non li guardava neppure: sogghignava svolgendo dalla carta stagnola una fetta di torta di mele messa da parte per lui dalla zia, mentre sua moglie, con l'aria annoiata, si lasciava accarezzare la pancia da Carlina, che addirittura si chinò per poggiarvi sopra l'orecchio.

– Be' è presto. Bisogna aspettare, – spiegò la ragazza con pazienza.

– Questa volta una femmina, mi raccomando.

– Sì, una femmina. Ci vuole una femmina.

– Ah be', certo, ora che il marito ha un lavoro serio... – mormorò tra sé Serafino, ma senza farsi sentire. La signorina Mariangela si girò comunque verso di lui e lo fulminò con uno sguardo evangelico.

Non era quello il momento di negare la gioia del creato.

Serafino si ricordò di Amalia. Con apprensione cercò il suo sguardo. Si sarebbe intristita per quella notizia? Niente affatto. Non sembrava. Era lì sorridente. La vide farsi rossa e più sorridente ancora: si complimentava, baciava Beatrice, la signorina Mariangela e tutti e, con garbo, ma in modo

deciso, veniva respinta. Era davvero fuori di sé dalla contentezza. “Non si rende conto che la stanno umiliando,” pensò Serafino tra i denti. Dovette afferrarle le braccia, trattenerla presso di sé e tenerla stretta affinché la smettesse di baciare e abbracciare tutti quanti.

La povera Miriam invece sembrava proprio afflitta. Mormorò un tenue complimento e, a testa china, riprese subito a infilare nelle buste e nei cesti le cose rimaste sulla bancarella. Come se si volesse assumere il peso di tutto il lavoro dell’umanità e partire da una posizione vantaggiosa nel giorno del giudizio. Serafino scoprì un suo sguardo sperso su Marco, poi uno aspro su Beatrice. Sguardi che dovevano esserle scappati contro la sua coriacea volontà perché poi, subito, aveva piegato la testa con un’aria ancora più afflitta, come per punirsi. E intanto riassettava.

E dire che non ci aveva mai pensato! L’aveva immaginata mille miglia lontana dalla sua emancipazione, quella povera ragazza! Invece, da chissà quanto tempo, le friggevano le ovaie per il sogghignante Marco. Non aveva forse il diritto di essere amata come tutti? Serafino si lasciò scappare un sorriso, che di nuovo attirò lo sguardo della signorina Mariangela. Ogni ragazza che si rispetti vuole essere mamma. Stava crescendo in lui un sentimento di fervida ostilità per il nipote Marco: quell’odioso ragazzo le aveva tutte vinte, senza neppure muovere un dito! Tutto quello che faceva era arrotolarsi una sigaretta e disprezzare il mondo: magro, belloccio e altero. Se l’avesse incontrato in un angolo della città, la notte, al buio, l’avrebbe preso a pugni e ucciso. Aveva appena ingravidato sua moglie per la seconda volta, ma non era stato capace di trovare un lavoro decente. “Costa cara la decenza di questi tempi,” gli avrebbe voluto gridare Serafino. Ma che gli poteva fregare a lui? Gli bastava sbattere un ciglio o fumare con aria contrita per far cadere ai suoi piedi una verginella, anche se racchia. Comunque, pensò Serafino, mentre io mi godrò la mia villetta con giardino, lui passerà l’estate sulla spiaggia a rigovernare il bancone del bar, a ritirare le tazzine dai tavoli, a spolverare le sedie, a riempire i bicchieri di plastica con la sabbia perché i clienti li possano usare come posacenere. Quella sarebbe stata la sua bella stagione. Mentre gli altri scorrazzavano allegri nell’immensa spiaggia. E forse la vita intera non sarebbe stata tanto diversa. D’altro canto, non era colpa di nessuno se era nato nella generazione sbagliata. Aveva avuto già tutto e dunque non poteva avere più niente. Che si godesse quel che c’era, se per caso gli riusciva.

Piovigginava un po’. Affrettarono le ultime operazioni: Serafino andò a prendere la macchina per caricare i resti della bancarella nel bagagliaio.

Marco si era infine messo a lavorare e Carlina sollevava con lui panche e cassette. Nicolino intanto, dimenticato da tutti, si era tolto le scarpe e le lanciava in aria, in mezzo alla piazza, cercando di colpire i piccioni. Serafino vide che Miriam andava a riprenderlo e la seguì.

– Lasciami, – gridava il bambino, mentre Miriam, con un impeto che non aveva nulla di sano, lo trascinava per il colletto e lo sollevava da terra dove lui si era buttato: – Raccogli le scarpe, forza!

Che occhi aveva quella ragazza, tutt'a un tratto! E come erano bagnati, furenti e lucidi. Perché non si era mai accorto che potevano essere così?

– Forza! – Ripeté la ragazza.

E, tanto lo soggiogò quel tono, che fu Serafino a chinarsi per raccogliere le scarpine, mentre Nicolino sbraitava inferocito.

– No, deve raccogliercle lui, – ordinò Miriam, fermando Serafino con uno sganascione sulle mani e ributtando a terra le scarpine.

La pioggia si stava infittendo e appiccicava i capelli sulla bianchissima fronte della ragazza. Miriam, viva e quasi bella, finalmente. Le colavano goccioline limpide dal naso adunco, e lei si asciugava coi polsi. Serafino le afferrò un fianco e le bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Ahi noi! Miriam, la vergine, era tornata. Fissò Serafino smarrita, le si erano all'improvviso colorate le guance: più che rosse erano viola. Serafino strinse forte la sua mano sul fianco della ragazza, non per sedurla, ma perché aveva paura che stesse per svenire. E lei, con una forza che lui non avrebbe mai immaginato, gli tirò uno schiaffo sonoro che molti nella piazza videro bene.

Serafino sentì addosso gli occhi duri, benché lontani, della signorina Mariangela. Carlina, esterrefatta, invece provava a sorridere. Nicolino, finalmente zitto, e finalmente fermo, osservava i due adulti davanti a lui con un sogghigno che era del tutto identico a quello di suo padre.

Amalia invece non guardava in quella direzione: sembrava non avesse notato niente. Parlava fitto fitto con Beatrice e Marco, che la tenevano a distanza, indietreggiando di qualche centimetro ogni volta che lei si avvicinava.

Cosa voleva dunque dirci Dio facendoci così deboli e tumultuosi?

Il lunedì dell'angelo

Giunse la Pasquetta meno attesa. In macchina con Serafino e Amalia venne Giovanni, che a disposizione della comitiva aveva messo, come sempre, la sua casa a San Leonardo de Siete Fuentes: due ore d'auto dallo Scoglio Fiorito, da affrontare di buonora per non restare imbottigliati nel traffico.

Miriam si era rifiutata di essere la quarta in macchina con loro, ed era salita sull'auto di Carlina. Della comitiva facevano parte anche Don Salvatore, la signorina Mariangela, Beatrice, Marco e Nicolino; e infine altri quattro o cinque infiltrati, tutti trascinati da Carlina: gente che altrimenti avrebbe trascorso la giornata di festa chiusa in casa in solitudine. Una di quelle persone si chiamava Efsio: era un vecchio signore alto un metro e quaranta che cantò tutto il giorno e suonò la chitarra nel giardino di Giovanni, sotto il grande noce, senza neppure fermarsi per mangiare.

Don Salvatore, che sfoggiava una gran forma fisica e intellettuale, ogni volta che passava davanti al noce diceva: – Ecco il nostro Noce, – come se dicesse “Ecco a voi Dio”, e poi aggiungeva: – ...e il nostro piccolo Efsio.

I Contu non erano venuti: erano in gita con altri amici. E quello, pensò Serafino, era certamente un brutto segnale per il gruppo. Forse era davvero giunta la fine dei tornei di preghiera. Ed era difficile dire se si trattasse di una cosa buona o cattiva. Come avrebbe passato il tempo Amalia da quel giorno in poi? In quali oceani perduti avrebbe riversato il suo amore?

Sistemarono il cibo dentro casa, in cucina, in soggiorno; i dolci nelle camere da letto.

Lasciarono il signor Efsio a fare la guardia: giacché prima di pranzo bisognò fare il solito giro della borgata turistica, anche se tutti la conoscevano a memoria, visto che ci trascorrevano da anni - e ogni anno - la Pasquetta e il Ferragosto. Nei racconti delle settimane seguenti il giretto diventava sempre “una lunga camminata”, ma non erano mai più che due passi, visto che non c'era molto da vedere. O meglio: era tutto assai ameno, ma esiguo. La chiesa

romanica di nuda pietra con le bandiere dei cavalieri di Malta e la statua di San Leonardo; e poi la piazza con gli zampilli, il bar gelateria, il bosco, i tavoli allestiti dai gitanti con piatti e bicchieri di plastica, i girarrosti, e infine le famose Siete Fuentes, con i piccoli ruscelletti che scorrevano sulla roccia, i bottiglioni di vino e le prime angurie della stagione, importate dal Marocco o dalla Spagna, messe a rinfrescare nell'acqua gelata. Gli alberi di alloro cresciuti a dismisura, giganti come ficus. E pettirossi furtivi e malandrini.

Miriam stava il più possibile lontano da Serafino. Beatrice e Marco stavano alla larga da Amalia, che stava alla larga dalla signorina Mariangela; mentre Carlina si dava da fare per occuparsi di tutti gli altri, perché, come al solito, ne era responsabile.

Amalia, afflitta, non parlava che con Serafino, visto che tutti la evitavano; e anche con lui per la verità non parlava quasi: si limitava a trascinare i piedi per i vialetti ombrosi, pendendo dal suo braccio come una mucca appesa al gancio del macellaio.

Interi clan familiari contemplavano il gran sacrificio che dovevano alla noia del vivere, onorando quel giorno di festa attorno a una tavola imbandita già dalle dieci del mattino. Se non mangiavano, non sapevano che altro fare; e se non parlavano di quel che stavano per mangiare non sapevano che dirsi.

Si sentivano ogni tanto fisarmoniche che suonavano balli sardi, che si mischiavano con il suono della compilation di Sanremo proveniente dalle bancarelle dei cd contraffatti. Serafino sapeva che Amalia conosceva a memoria tutte quelle canzoni e che, mentre passeggiava affranta, le stava comunque canticchiando tra sé e sé.

Ad ammorbare l'aria di montagna c'erano il fumo acre che proveniva dalle grigliate di muggini dei chioschi lungo la strada, e quello dolciastro degli agnelli trafitti dagli spiedi. E, su ogni rumore e su ogni profumo, di tanto in tanto, si alzava il vento che faceva frusciare le foglie, metteva in circolo il polline degli olmi, e poi un odore ammuffito di natura addomesticata e di sagra del torrone, e ancora i versi dei pettirossi, delle gazze, il ticchettio dei picchi che battevano sui tronchi di castagno, e appena si sentivano, nel frastuono dei ruscelli, delle fontane, degli schiamazzi di tutti quei paesani arrivati fin dalle prime ore della mattina per occupare i tavoli migliori. Giunti da Silanus, da Bolòtana, da Sindia, da Paulilàtino; arrivati a volte con i loro parenti tedeschi al seguito, orgogliosi di mostrare nella secca terra sarda tutto quel fresco e tutto quel verde, e gli alberi bitorzoluti come nei boschi delle fiabe; e tra i parenti c'erano bambinelli mezzo stranieri e biondi, che le loro madri adagiavano seminudi all'ombra, sulle stuoie e sugli asciugamani, come erano abituate a fare a Monaco all'Englischer Garten. La lanugine che si staccava dagli alberi e volava tra la gente, impiasticciava la carne gocciolante

degli agnelli. Faceva pensare a una strana, eterea invasione di marziani. I marziani sono tra noi, pensava Serafino, con una specie di grottesco senso della burrasca: sono tra noi, sui capelli miei e di Amalia, sugli occhi vigili della signorina Mariangela. Ci travolgono. Si posano su tutto, con quella apparenza innocua: passeranno per gli olmi, per le fontane, per i castagni. E capovolgeranno il mondo, impadronendosi delle sfere del comando. Animelle impalpabili, per le quali sarebbe stato necessario inventare un nuovo nome. Avrebbero comunque, in un attimo, sopraffatto le vecchine di Bortigali, di Noragugume, di Silanus, vestite di nero, sedute composte sulle sedie pieghevoli, immobili come barbogianni, trasformandole in creature sovrumane, inumane, disumane, in entità cosmiche, che sarebbero durate in eterno. E non si poteva neppure dire che i marziani fossero buoni o cattivi: erano semplicemente qualcosa d'altro, di più forte, di indifferente alle cose umane. Non esistevano parole per dirlo. Se ne fregavano dei principi umani. Loro facevano, o stavano per fare, quel che più gli piaceva. E nel bosco sarebbe arrivato il silenzio eterno.

E mentre Serafino pensava queste cose, Don Salvatore già copriva con parole molli il rumore dei passi della comitiva e di tutte quelle attorno a loro; copriva anche l'atterraggio dei marziani, con la sua voce possente e allegra. Carico di energia raccontava dell'ordine ospedaliero di San Giovanni che aveva costruito la chiesa, e della recente festa per il nono centenario dei cavalieri di Malta, delle proprietà diuretiche e curative dell'acqua di San Leonardo: peccato fossero così poco sfruttate! E, siccome quelle cose le diceva lui, parevano a tutti grandi cose. Salvo che tutti le sapevano già. Anzi le avevamo sentite mille volte, e lette, proprio come il prete, sugli opuscoli turistici distribuiti dal comune di Santu Lussurgiu.

L'ostilità verso Amalia, palpabile, diffusa, conobbe una tregua quando, di nuovo a casa di Giovanni, ci si dovette complimentare per le cose buone che aveva portato: torta di ricotta, panadas assortite, frittelle di asparagi, insalata di polpi e cannelloni alle verdure. C'erano anche salsicce e agnello, petti di pollo impanati e dolci di mandorle, ciambelle al limone, mirto, acquavite e coca-cola. E infine un caffè orribile, munto a gran fatica dalla caffettiera della casa di Giovanni, che non veniva usata da almeno sei mesi.

– C'è da mangiare per mezza Africa, – disse Serafino a Don Salvatore. E il sacerdote rispose sollevando il bicchiere di malvasia. – Abbiamo fatto male a non portare la caffettiera da casa, – si rammaricò Carlina.

Al momento di partire, a Serafino venne un gran mal di testa. Era stata una giornata interminabile. Aveva mangiato e bevuto troppo. Vento, umido, vino. In macchina Giovanni sonnecchiava, o fingeva di sonnecchiare. Amalia mise

una mano sulla gamba di suo marito e disse: – Dobbiamo fare qualcosa per quel bambi-no prima che sia troppo tardi. Oppure il demonio se lo porterà via, per sempre.

Serafino si voltò un attimo per vedere se per caso sul sedile posteriore suo cognato avesse sentito qualcosa: era sicuro che Giovanni non dormiva, ma era evidente che non aveva nessuna voglia di doversi preoccupare di quella matta di sua sorella.

– Sta demonizzando anche il gatto, – disse ancora Amalia.

Ormai non ce la faceva più a tenersi le cose per sé. Quella giornata era stata troppo dura e l’aveva fatta sentire talmente sola!

Serafino le tappò la bocca con una mano e lei poggiò la testa sul finestrino. Rimuginò per tutto il resto del viaggio, senza parlare e senza cantare mai. La giornata era stata troppo lunga e faticosa anche per lui e rivendicava i suoi diritti: aveva bisogno di concentrarsi e di cercare la fonte del suo disgusto. Si sentiva stufo di sé, di lei e di ogni cosa. E, in realtà, Nicolino era stato buonissimo tutto il giorno, visto che i genitori l’avevano ubriacato per bene con due termos di valeriana, con la scusa di rendere la giornata sopportabile a tutti gli altri e con la giustificazione subdola che sua madre, gravida, aveva bisogno di riposo.

L’unica cosa che, in questo mondo di adulti, può limitare la tirannia di un bambino, è la tirannia di un altro bambino, ancora più piccolo e potente, appena accennato.

Una rivelazione

Il giovedì sera dopo Pasqua Fuggi-fuggi era di nuovo scomparso dal giardino. Serafino lo cercò per tutto il villaggio. Ma il gatto non si trovava da nessuna parte. A Serafino venne un sospetto. Si appostò davanti alla casa della signorina Mariangela, dietro un cassonetto della nettezza urbana. Quasi subito arrivò Miriam, a piedi. Poi i due giovani Contu, in bicicletta. Carlina, anche lei a piedi, con un vassoio in mano e uno zainetto. E, infine, venti minuti più tardi, in auto da Cagliari, Don Salvatore. Serafino aspettò che il prete terminasse una telefonata col cellulare e che si infilasse il giubbottino leggero prima di uscire dall'auto e poi, andandogli incontro, lo chiamò perché si voltasse.

– E allora... come andiamo? – gli urlò.

Il sacerdote sbiancò. – Son venuto a fare una visitina ai ragazzi, – disse con voce normale, senza addolcire le vocali, – e voi? tutto bene?

– Noi tutto bene, – rispose Serafino

Intanto aveva raggiunto il prete, gli aveva toccato una spalla.

– Entro anch'io, visto che ci sono tutti.

– Tutti chi?

– Tutti quelli che ci devono essere, – disse Serafino a denti stretti, – tranne mia moglie.

A quel punto Don Salvatore fece un sorriso e scosse il capo.

– Ajò Serafino, sediamoci in macchina e parliamo un po'.

– No, – disse Serafino guardandolo bene in faccia, – non ce n'è bisogno.

– Ci sono delle cose che magari Amalia non ti ha raccontato... spettava a me di parlatene, – confessò il prete, – l'avrei dovuto fare già da un po' ma...

Serafino andava di slancio verso la veranda della signorina, si era sbottonato il collo della camicia e camminava sbilanciato su un lato, come fosse un po' ubriaco; Don Salvatore gli afferrò un braccio per trattenerlo ma, girandosi di scatto, Serafino lo spinse via. Allora il prete perse l'equilibrio e cadde atterrando sulla ghiaia appuntita del vialetto.

Mugugnò qualcosa di incomprensibile, risollevandosi. Poi in piedi si guardò le mani; si accorse che erano insanguinate e rabbrivì. – Va' a casa, – disse, – che è meglio. – La voce gli tremava: era sul punto di piangere, e quella sensazione lo faceva imbestialire. Prese un respiro profondo per cercare di calmarsi.

– Traditore, – gli gridò Serafino spingendolo di nuovo a terra.

– Dovete farvi curare tutti e due, tu e tua moglie! – urlò il sacerdote. A Serafino girava il mondo attorno: la strada, le case, gli alberi. Immaginava di affogare il prete tenendogli la scarpa premuta sul collo, sul bagnasciuga della spiaggia vicina. Perché era arrivato fin lì? Che cosa aveva voluto fare in principio? Non ricordava già più bene. Quell'uomo inaffondabile era di nuovo in piedi, di fronte a lui, lo guardava, sembrava studiarlo, senza paura. Le mani insanguinate, i capelli appiccicati alla fronte come dopo una grande fatica.

Il luccichio freddo della luna, l'arietta umida di quella notte immobile. E quell'uomo che lo fissava dritto con i suoi occhi importanti, tracciati di venuzze rosse. Quell'uomo giusto. Rispettato e devoto. E lui chi era? Cos'era al suo confronto?

– Un pazzo, un povero pazzo, – diceva la signorina Mariangela in piedi in mezzo alla veranda, dritta anche lei. Un vascello fantasma nella tempesta notturna. E dietro a lei stavano attoniti Miriam, i Contu, Carlina, Marco e perfino Beatrice, terrea, distante, con un bambino in braccio e l'altro in pancia.

La signorina scese i sei gradini che aveva di vantaggio su Serafino e gli si fermò davanti. Seduto, Serafino arrivava appena alle sue ginocchia; col collo girato al massimo, la testa sollevata, riusciva a vederla come una gigantessa lugubre: uno spirito che guidava una tribù intera di altri oscuri spiriti. Cosa avrebbe potuto lui contro quella gente? Era una civiltà superiore, era gente che poteva contare sul progresso e la tecnica, sull'intelligenza e l'amore.

– Che ci sei venuto a fare? – domandò la donna, gelida. Serafino farfugliava, cercava tra i bottoni della sua camicia qualcosa da dire. Ma si alzò e non disse niente. Poi fece qualche passo fino a ritrovarsi in strada, solo, isolato, lontano anche dal sacerdote, che lo guardava immobile, con le labbra frementi, un sorriso triste, appena abbozzato.

In quel momento Nicolino si liberò dalle braccia della madre e corse giù in strada, sorrideva e indicava Serafino stupito. Tutti ora lo guardavano esterrefatti. La signorina si era portata le mani alla bocca. Serafino si accorse allora che sulla sua spalla destra si era posata una civetta, impassibile, altera, sembrava comparsa dal nulla. Pesava, lì sulla spalla, respirava forte, i suoi piccoli artigli penetravano la pelle al di sotto della camicia. Serafino allungò due dita per toccarla ma la bestiola volò via, forando la luce argentea del

lampioni e svanendo in un istante dalla vita di tutte quelle persone, che rimasero a lungo assorti, rapite da quella strana presenza, ancor più ora che era svanita. Il bambino fu il primo a muoversi: si avvicinò a Serafino, fece un passo, poi un altro, con la manina toccò il ginocchio di quel vecchio signore. I suoi occhi parvero a Serafino strani, d'improvviso diversi, come animati da una specie di fiamma scura; il naso si era dilatato, la fronte raggrinzita come quella di un vecchio, tutta la testa era enorme, e le labbra rosse come fragole, turgide, stillavano una piccola pioggia grassa, di gocce scure e lente come lacrime di mercurio.

– Cos'ha in bocca quel mostro? – gridò Serafino rivolgendosi direttamente a Beatrice, – che cosa gli hai fatto?

Beatrice si lasciò scappare un sorriso crudele. Marco intanto andò veloce a riprendersi il figlio, lo afferrò e lo portò via.

– Fuggi-fuggi, – disse Serafino, credendo di sibilare, ma invece gli era uscito un mezzo grido, incontrollato.

– Questo è pazzo davvero, – sentenziò Beatrice, cingendo i fianchi del bambino e sollevandolo per stringerselo al petto.

Serafino stava mugugnando ancora qualcosa. Il prete gli chiese di ripetere: – Per favore, non ti abbiamo capito. – Così lui stette per un attimo immobile, un'espressione sdegnata sul viso, ma non disse niente. – Non ti abbiamo capito, – insisté la signorina. Allora Serafino puntò un dito verso la casa. Era sicuro che, in bocca, quel bambino orribile tenesse ancora una zampina o il fegato, forse il cuore di Fuggi-fuggi e lo succhiasse lentamente, come una caramella, lasciando stillare il sangue scuro dalle labbra. Era sicuro e non poteva sbagliarsi, spiegò, giacché lo aveva visto. L'idea era insopportabile. Perché non volevano vedere? Perché fingevano di non sapere nulla?

– Non avete visto? Non l'avete visto?

– Serafino alzati e smettila di fare il cretino, – sbottò il prete. Ma quel povero Cristo scuoteva la testa, non parlava e non li guardava più.

La signorina si alzò: – Io son stufa, – annunciò, – è inutile. – E si avviò verso casa. Il prete la seguì due secondi dopo, ma prima si avvicinò a Serafino e gli lasciò cadere una carezza sulla testa mentre lui sputava a terra. Rimase in quella posizione ancora un po', a guardare il grumo della sua stessa saliva che si scioglieva sull'asfalto; poi si sollevò e tornò a casa a piedi, lasciando l'auto in mezzo alla strada.

Fuggi-fuggi era ricomparso tra le rose e gli si strusciava con affetto contro le caviglie, sporco, sfatto e sempre più sbilenco, bernoccolato.

– Mi devi dire che sta capitando, – disse Serafino, scuotendo Amalia che fingeva di dormire. Ma lei non reagiva. – Hai litigato con la signorina

Mariangela?

E Amalia, senza rispondere, si coprì la testa con il lenzuolo.

Infuriato, Serafino si mise qualcosa addosso, poi scese giù, aprì il frigo, lo richiuse, ingurgitò tutti i cioccolatini che trovò sul tavolo del soggiorno, andò in garage, aprì la serranda. Perché la sua macchina non c'era? Poi si ricordò, batté una mano sul muro, ringhiò, camminò svelto fino alla casa della signorina. Il fiato gli mancava, ansimava ma non si fermava, non rallentava nemmeno: si sentiva svenire, ma invece continuava a stare in piedi e a camminare. Era arrivato alla sua auto. Si poggiò, cercò di respirare lentamente, poi si sedette e accese il motore. Guidò veloce fino a Cagliari, a radio spenta, i ponti, le strade, i cavalcavia erano quasi tutti deserti. La città brutale, animata, non esisteva che di giorno. Di notte era un silenzio che scivolava via, tagliente, fastidioso, ma non mortale. C'era qualcosa di sacro nella fragranza dell'aria che pulsava, che si muoveva piano. Il lastricato di Via Roma lo fece ballare un po': sentì i cioccolatini tornargli in gola. Accelerò fino a 100 chilometri orari sul tratto più dritto all'altezza dello stadio di Sant'Elia; poi imboccò il viale di cipressi che porta a Calamosca e svoltò a destra, verso il faro. Lasciò la macchina in mezzo allo spiazzo.

Il promontorio era deserto, profumato e freddo, spazzato da un energico vento di maestrale. L'aria della notte, il vento alcolico, erano tutto quello che gli rimaneva della vita, pensò. E il suo povero corpo, grasso, lercio, sfatto, quelle cose ancora le poteva sentire. Ecco, cosa gli rimaneva! Un corpo, un orribile corpo da soddisfare e da sopportare. Una sua urgenza, indecente. Fondersi col mare, struggersi sugli scogli come quelle onde bianche e nere: lui era finalmente solo e finalmente vivo, palpitante. E quelle cose erano tanto più di tutto il resto: della Pasquetta, dello Scoglio Fiorito, della signorina Mariangela e del suo stupido gatto, che tra le rose trascorrevano un'esistenza misera e senza coscienza. Quella notte, quel vento, erano senz'altro più della loro assurda religione, che quei misteri febbrili non contemplava: che appianava, semplificava, anzi complicava per semplificare.

Un'ombra gli girava attorno, curiosa. Serafino si acquattò tra i cespugli: per provare a stanarla, lanciò un sasso. Un primo cane, poi un secondo, e infine un terzo strisciarono via piano, allontanandosi da lui, prendendo le misure col loro muso torto, con gli occhi stupidi. Serafino urlò spaventato e scagliò un altro sasso, lanciando le tre bestie al galoppo. Si spogliò. Le spine sotto i piedi, ma andava. Tutto il corpo che vibrava, sulla scogliera ripida, e lui andava giù. Non conosceva i sentieri ma per miracolo li trovava; cadeva, sanguinava, ma senza sentire dolore. Se avesse potuto penetrare quel mare incantato! quella schiuma candida e selvatica, sulla distesa nera della notte, e lasciarsi sbattere vivo, morto, eterno, sulla roccia! racchiudere la sua anima in

quel solo respiro, nell'odore notturno del mare spremuto dal vento. Se avesse potuto far di sé qualcosa d'altro! Senza accorgersi neppure, galleggiava. Occhi chiusi e galleggiava. Occhi aperti. Poteva morire se lo voleva. O vivere. Ed era tutto in quel desiderio. Non c'era nient'altro, finalmente, nient'altro che la vita e la morte.

Doveva essere stato così il mondo alla sua origine. Nero, tempestoso, agitato, sapido, impalpabile, indomabile, astruso. Un groviglio di tutte le potenzialità. Una travolgente scaturigine costretta poi, dal lavoro ordinato di un miliardo di miliardi di braccia operaie schierate nei secoli, a scorrere sotterranea e sconosciuta.

Uscì dall'acqua, le mutande ghiacciate, attaccate alla pelle, i brividi su tutto il corpo. E le calze pesanti, intrise di acqua gelida. Si mise a saltellare per scaldarsi e poi a correre tra i sentieri. Saltò ancora e corse, incredulo che il suo corpo potesse fare tutte quelle cose: il suo organo smisurato, da tempo in disuso, trascinava comunque tutto il suo peso, lo sollevava, lo muoveva. Si liberò dagli indumenti bagnati e cominciò a sfregarsi dappertutto. Le mani acquistavano calore, lo producevano. Scaldavano le cosce, il petto, il pene. L'elicriso profumava l'aria fino a provocare la nausea. E il mare, mostruoso ai suoi piedi e sopra la sua testa, era nel cielo, in onde, sempiterno, roboante. Finalmente il mondo lo capiva e finalmente lui era nel mondo. Pensò a Miriam e poi a Beatrice, sfregandosi il pene con le due mani per riuscire a scaldarlo di più. E poi, con una mano sola, terminò l'opera, mentre i pensieri finalmente funzionavano, crescevano con sicurezza. Indesiderate tornavano alla mente tutte le cose che aveva visto, fatto e saputo quel giorno. Scacciava via però la coscienza e i dettagli. Cercava di pensare a Beatrice e Marco assieme, nudi nella veranda, e di nuovo a Miriam, a una commessa del Nonna Isa. Non riusciva a inserire Amalia nelle sue fantasie: era come se lei, sbraitando, inorridita, svanisse. Come se non volesse accettare quella parte del mondo che ora invece a lui piaceva tanto. Beatrice e Marco. Ormai erano loro, assieme, l'unica immagine che contava. Scacciavano tutti gli altri pensieri. Trionfavano su tutto. Da lì Serafino non poteva tornare indietro, non poteva fermarsi. Beatrice e Marco nudi davanti a lui, stesi tra i cespugli, stesi sugli scogli, dominavano il mare. Sogghignavano, mugghiavano, urlavano di dolore. Sarchiavano la notte e la facevano profumare.

Vagò poi per il colle, fin quasi all'alba, respirando l'aria acidula della morte. Più respirava la morte, più ricominciava a sentirsi vivo. Amalia, l'unico amore della sua vita. Muto e lontano.

Desiderava stringerla forte, fino a farla esplodere. Commettere per lei, e con lei, ogni nefandezza.

Il mare sbatteva sulla scogliera, più vivo che mai, e strepitava, moriva disperato attorno a lui. Moriva disperata ogni onda.

Pioveva. Corse via in macchina senza accendere la radio. Viale Poetto e poi Via Roma in gran velocità, senza traffico.

Lo sguardo terreo di un uomo che muore, che lo guarda, che muore. Che per mano sua, muore. Imponderabile incrocio, imponderabile strettoia dell'universo. Rivelazione. Soluzione dell'enigma e dell'inghippo delle sue stracche viscere.

Non Dio, ma Amalia lo aveva fermato. Che cosa avrebbe detto lei in quel momento? Ed era quell'agire indiretto a rendere il Sommo Artefice ancora più potente, più subdolo, più mostruoso.

Quella Entità di cui nulla si conosce, trova ogni maniera per riprendersi anche coloro gli sfuggono, o si illudono di saperlo fare. Li tende, li fa vibrare, li fa soffrire, finché son pronti, maturi per ogni cosa. A noi non è toccata la magnifica sorte di non esser altro che un'onda del mare, magnifica e bianca, che si infrange nella notte e muore, di una morte semplice, cieca e dimenticata.

Grasso, bagnato, sfinito dai brividi, Serafino corre via come può, su per le scale di casa, mentre un guerriero, deluso, affamato ancora ringhia nel suo petto.

Misericordia

Non si fuma in gravidanza. Era l'unica cosa che le ripetevano. Ma se fumava una ragione c'era. Se fumava era per distendersi i nervi, che stavano per scoppiare. – Crescere due figli, – le aveva detto quella matta, – per voi sarebbe troppo. – Specialmente senza un lavoro decente e abitando in casa d'altri.

Un giorno o l'altro quei due pazzi avrebbero potuto entrare in casa e rubargli il bambino. Altro che zingari! O magari uccidere tutti a colpi di roncola. Poteva succedere una di quelle cose che si leggono sui giornali e che si crede possano capitare solo agli altri.

Beatrice si era data una scadenza massima: un mese, poi se ne sarebbe andata via: in ogni caso prima di entrare nel sesto mese di gravidanza, con Marco o senza di lui.

Amalia le dava i brividi. Sempre imbambolata. Veniva voglia di prenderla a schiaffi, per svegliarla, per vedere se per caso cambiava espressione. Ma peggio ancora era quel depravato del marito: sempre con la bocca umida, viscido. Ci aveva provato perfino con Miriam: bisognava avere stomaco, essere proprio disperati. E in mezzo a una piazza, il giorno di Pasqua, con Nicolino davanti.

Se, quando ancora aveva quindici anni, le avessero detto che la vita sarebbe stata così dura, si sarebbe goduta ogni attimo di quella sua giovinezza. Non avrebbe mai consumato l'esistenza dietro un amore acerbo, che doveva comunque finire in stanchezza, come tutte le cose del mondo. Generare dei figli era stata la stupidaggine più grande. La prova più evidente che anche lei, in fondo, non era meno stupida di tutti gli altri. Che si poteva fare ormai? Se mai avesse avuto occasione, nella vita, di incontrare per caso un'altra se stessa, una esattamente uguale a lei, l'avrebbe presa a schiaffi.

* * *

La signorina Mariangela camminava dritta per i vialetti del villaggio. Strappava un ramoscello di rosmarino ogni tanto, o un'erbaccia che dai giardini delle villette sconfinava in strada. Dopotutto, Beatrice aveva forse ragione. Bisognava fare attenzione che Amalia non entrasse in casa. Ma sarebbe stata davvero capace di una cosa simile? In fondo non la conosceva da così tanti anni. Non c'era nulla che fosse davvero impossibile. Carlina le aveva sempre detto che tutta la famiglia di Amalia era un po' particolare, non proprio "equilibrata". Ma c'era comunque una bella differenza tra l'essere un po' originali ed essere dei criminali. Senz'altro c'era quel suo orrendo marito all'origine di tutto. C'erano cose che non si sapevano con certezza, ma delle quali si era sempre sospettato. Cose che Amalia non aveva forse mai detto neppure a Carlina. Neppure negli incontri del mercoledì. Ma lei, come tutti gli altri, si era sempre chiesta come facesse quella povera donna a stare con un tipo simile, anche quando stava meglio, anche negli anni buoni, quando si erano trasferiti da poco al villaggio. Sicuramente se lei già era un po' disturbata, la vicinanza di un soggetto come quello, giorno dopo giorno, aveva finito per rovinarla del tutto. Doveva averla picchiata qualche volta. Era naturale pensarlo. Non ci voleva una grande immaginazione.

Meglio la solitudine, piuttosto. Meglio una vita dignitosa e una testa sana.

Quel che stavano facendo non era di certo quello che Gesù Cristo aveva insegnato: sospettare, complottare. Gesù aveva insegnato a lasciarsi tentare, a vacillare e a vincere con la forza dell'amore. A lei pareva invece di fuggire. A volte, le pareva che perfino Don Salvatore fuggisse, in silenzio. Non era migliore di lei, comunque. Non abbastanza. Il vero mistero del perdono è perdonare al mondo intero il suo male. Perdonare al leone l'istinto che lo porta a sbranare e al terremoto la forza che gli fa distruggere le case, le città, le vite delle persone. Dio, la fonte della pazzia, più matto di qualsiasi uomo che sia mai vissuto al mondo.

Forse Dio era Amalia. Questo farebbe di me una calvinista, rifletté Mariangela, e dunque non ci devo pensare.

Aveva passato la vita a leggere libri di teologia e di filosofia scolastica e, ora che stava per prendere la laurea in scienze religiose, le pareva tutto sprecato. Ormai era quasi anziana e ancora di Dio non sapeva nulla. La fede è una cosa, ma quando c'è un bambino di mezzo, bisogna avere le spalle quadrate e andare avanti per la retta via, senza svarioni. Bisogna avere certezze e non speranze. Inchinarsi al bene biologico e alla natura. Come fanno le tribù primitive dell'Africa o della Polinesia.

* * *

La sera, a casa, Serafino andò a cercare Fuggi-fuggi: voleva prenderlo in braccio, guardarlo bene. Ma il gatto non si trovava da nessuna parte. Girò e rigirò l'intero villaggio, poi sentì dei piccoli passi veloci alle sue spalle. Si voltò. Carolina, la ragazzina dei Todde, lo stava seguendo da un po'.

– Sta cercando Fuggi-fuggi? – disse piano, come se stesse rivelando informazioni segrete.

Serafino annuì.

– Lo so io dov'è. Venga.

E, tenendolo per mano, Carolina lo portò oltre le canne, dove iniziava la palude. In uno spiazzo di erba gialla tagliata corta, c'era un bastone conficcato nel terreno, tenuto su da un cumulo di pietre. Fuggi-fuggi, esangue, penzolava trafitto dal bastone. Il piccolo cranio fracassato, gli occhi piccoli, increduli.

Un'apocalisse

Erano partiti dal villaggio che erano già le quattro. Serafino aveva sbattuto la creatura in macchina, avvolta nella coperta e nascosta bene. Amalia fremeva, si guardava attorno agitando il suo culone fiammeggiante. Ma non li aveva visti nessuno. Aveva fatto attenzione. Chi poteva sapere che avrebbero fatto una cosa del genere? Se anche li avessero visti, non avrebbero capito niente.

Sulla litoranea aumentava il traffico di quelli di Capoterra, di Pula e di Poggio dei Pini che andavano in città per fare acquisti: ponti e strade costruiti dappertutto: per scavalcare gli stagni, i colli, e altre strade costruite in precedenza. E poi la brutta periferia nord: l'inizio vero e proprio della fuga.

All'uscita di Cagliari Amalia lo aveva fatto fermare in un piccolo negozio Nonna Isa. Non avevano nulla da mangiare per la sera e per i giorni a venire. Quanto potevano sperare che durasse? Dovevano comunque procurarsi da mangiare per credere nei "giorni a venire".

Un cassiere calvo aveva salutato Serafino con una fastidiosa allegria. E Serafino non aveva risposto. Non era venuto a cambiargli né la vita, né la giornata. Aveva invece riempito in silenzio un cestello con pasta, burro, formaggio, cubetti di dado, biscotti, latte, caffè, zucchero e pomodori pelati. 12 euro e 90, aveva calcolato. Preparò 15 euro per pagare.

Alla cassa il calvo discuteva con un uomo che teneva in mano una copia de *L'Unione Sarda* bene aperta sulla prima pagina e su una foto di alcuni politici locali. Era possibile che un certo assessore venisse costretto a dimettersi. Uno dei due uomini era dalla parte dell'assessore, l'altro era contro. Il cassiere aveva guardato Serafino e gli aveva sorriso con gli occhi, cercando di portarlo dalla sua parte: quasi bastasse incrociare per primo lo sguardo per fare in modo che lo sconosciuto la pensasse come lui. Era un vecchio trucco.

Tutto il mondo è in fuga. Pensò Serafino. Come me. È in fuga, ma non ha fretta.

– Lei cosa dice? – gli aveva finalmente domandato il cassiere, esasperato dal suo silenzio.

Aveva scordato il tempo che passava. Aveva scordato chi lo attendeva in macchina e quello che avevano appena fatto. Forse al villaggio si erano già svegliati e, allarmati, li cercavano. Di colpo tutto il rancore della sua anima sbottò. Senza accorgersi si era messo a gridare di sventure, di apocalisse. Cosa importano gli assessori se il mondo è alla fine? Una signora dalla strada si era affacciata sulla soglia del negozio, aveva spalancato gli occhi ed era tornata in strada.

Aperto lo sportello dell'auto Serafino ha sollevato lo sguardo verso il cielo ancora chiaro, verso il sole che principiava la discesa sopra i monti di Siliqua e Capoterra. Ha assaporato il presagio di tutto quel luore sprecato, come di un veleno dolce che penetra inavvertito lo stomaco e poi le carni. La natura che muore, l'umanità che trionfa, becherà.

Anche soltanto camminare, essere ancora nel mondo, gli pareva un magnifico dileggio. “Caro esimio...” si disse. Divertente parlare sempre come in una lettera a un commendatore. “Caro estinto...” Parlare come in una lapide. Ritagliarsi un linguaggio adatto. Rivestire il mondo di panni grotteschi.

Ancora una volta si inorgoglia per i suoi pensieri più cupi.

Perché non è concessa vera leggerezza, mai? Aveva corrucciato la fronte, come per raccogliere il suo strano dolore.

In quella macchina, aveva una vita magnifica ad attenderlo, non più lunga forse di quella di una farfalla. Una splendida vita e un'impresa disperata, già in via di compimento: un tormento che certamente non lo avrebbe deluso. Aveva la sua donnina dal culo largo, sciatta e assonnata, aveva l'abitacolo caldo e accogliente della sua auto, e la loro fuga; il piccolo cuore, e il piccolo dio che lo perseguitava sulle strade di quell'isola remota. Dio abbia pietà di me, biascicò.

Cagliari finisce nelle sterpaglie. Dopo il muro del cimitero di San Michele e l'Hotel Sardegna, altissimo, iniziano le vendite di lampadari, mobili, intimo donna-uomo di Viale Monastir. Media World, Città Mercato, il centro commerciale Le Fornaci. Calcestruzzo, arredi bagno, tende da campeggio e nani da giardino. Un rimasuglio di uliveti e, all'improvviso, le costruzioni si diradano: diventano case colorate di paesi scombiccherati e in disordine; lo spazio si allarga sulla pianura, come su un'immensa discarica: qua e là ancora capannoni piatti, blu, gialli, grigi, con tetti metallici e code di automobili ai cancelli. E, tra le basse colline, vengon fuori alberelli, sbrindellati e accorti, come bestioline che lancino un'occhiata fuori dalla terra per vedere chi passa

di là.

Quanto chiasso fanno gli umani! Pensava il commercialista Pinna. Quanta spazzatura producono! Ci sputerebbero in faccia, se potessero, le mucche e i maiali, le montagne e il cielo, per come vivrebbero meglio la loro vita, senza di noi, senza nessuno che gli organizzzi il macello.

Ma quando l'occhio umano arriva finalmente a vedere, è sempre già troppo tardi: significa che quel che doveva succedere è già successo.

Sulla strada dritta, pareva di avere molto spazio da bruciare. Il cielo si scolorava nel tramonto. Che spreco di bellezza! Per fortuna quella sera sembrava ci si dovesse attendere un crepuscolo severo, nero e mortale.

All'orizzonte compariva il Monte Arcuentu, curvo come la gobba di una strega. Sarebbe stato proprio all'ombra di un'altura simile a quella che si sarebbero adagiati per la notte: avrebbero sciolto un dado nell'acqua calda e sorbito la minestra come formiche.

Ha guardato la strada. Le altre auto, le altre vite, sono sagome sfumate nell'abitacolo in fuga. Tutte esistenze ancora più astruse della sua; e ogni sguardo sul paesaggio umano è uno sberleffo: perché loro, gli altri, non sanno dove corrono, e per quali imprese: non possono spiegare la fretta. Ma lui invece adesso finalmente sa tutto quello che c'è da sapere. Ha quasi terminato la corsa. Può ridere, può biasimare con cognizione di causa.

Losa

Serafino ferma la macchina per riposare un po' la testa da tutti quei pensieri e bere un caffè. Un chilometro più in là prenderà il bivio per San Leonardo e i suoi pensieri svaniranno, forse. Guarda la superstrada con un sorriso amaro. Quella comunque non è l'America. Nessuna distesa infinita nella quale svanire, dileguarsi. C'è il nuraghe Losa a ricordargli con esattezza dove si trovano, in quale tempo e in quale spazio. E ci sono i muretti di basalto assemblati a secco, gli alberelli bassi e torti, i cartelli stradali: Santu Lussurgiu, Paulilatino, Abbasanta. Nomi che conosce a memoria da sessanta anni. A pochi chilometri da lì la patria di ogni scetticismo. Che tutto insegue, che tutto avvince. La deviazione della superstrada per Nuoro e il cartello bianco, macchiato, storto, sbiadito, trafitto da rose di pallettoni: *Ospedale Ghilarza*. Visto, letto con orgoglio campanilistico mille volte da ragazzo.

Oltre i tir parcheggiati si intravede il gigantesco nuraghe. In quale altra parte del mondo esiste un nuraghe? È così quest'isola, ed è così l'Italia intera. Specifica, qualificata, valorizzata. Una terra che trasuda secoli e storia, determinazioni, riferimenti. Che razza di fuga è mai possibile in orizzonti come quelli? In Italia non si fugge; in Sardegna non si scappa. Si resta per sempre ancorati a ciò che si è. Nessun sogno americano, nessun cinema d'avventura, nessun viaggio che non sia più che italiano: dove tutti i sogni naufragano nella palude della realtà, e si arenano molto prima di volare, risucchiati dalla storia.

Neppure così c'è refrigerio. La follia non basta. Il caffè è persino buono, ma gettato con malanimo da una ragazza che neanche lo ha degnato di uno sguardo. Non ha comunque fatto in tempo a odiarla. Nessuna energia. Chissà quanto poco la pagano. Chissà che vita noiosa conduce a Paulilatino, a Milis, a Bauladu o a San Vero. Con un fidanzato che spara ai cartelli stradali.

È sceso dall'auto che Amalia dorme ancora, o finge di dormire. La creatura è quieta. Preferisce fingere di dormire, forse, piuttosto che agitarsi. Non frigna, non piange, non urla e non guarda. Ha trovato il suo orco e, per

averlo sentito dire mille volte, sa che all'orco non si scampa.

Una gioia sicura è liberare un fiotto di pipì trattenuta per 150 chilometri di automobile. Un pene sudato tra le mani. Niente più che un'intimità distratta. Serafino dovrebbe lasciar vivere una sua qualche animalità: si sente invece così fiacco, così spossato. Se ci fosse uno specchio in quel cesso rivoltante si vedrebbe per quel che è: grasso, spettinato, quasi calvo, con un ridicolo membro floscio tra le mani che secerne un rigagnolo giallo con lo stesso acido odore di cui trasudano le mattonelle del pisciatoio. Ed è parte di lui anche quel rigagnolo. Come negare? Legge: *faccio pompini a camionisti*, e poi, subito sotto, un numero di telefono. Non si sa neppure se il numero appartenga a un uomo o a una donna.

L'animale che è in lui lo fissa, dall'alto, già morto, già fantasma, già eterno; lo studia mentre attraversa il piazzale, scansa le auto che vanno a parcheggiare, guarda un bambino che saltella, una madre distratta, un padre che telefona. Entomologo di se stesso. E quell'animale, se ne avesse voglia, potrebbe ridere di sé. Della ragione per la quale quel buffo omone grasso ha fatto tutto quel che ha fatto e che lo ha portato fino allo spiazzo della stazione di servizio di Losa, con un bambino rapito nel sedile posteriore e una moglie, ancor più grassa di lui, che da due ore finge di dormire.

Non ride, invece, l'animale. Si annoia. Non c'è nulla da fare: è la sua natura: vile, spocchioso, mai soddisfatto.

Amalia si è svegliata. Ora sorride, culla la creatura, che la fissa atterrita.

Ma, a lei, di quello sguardo non importa. Non smette comunque di cullare, canticchia, sorride e ondeggia. Per un po' le è concessa l'allegria. Forse non è più in grado di capire molto di quel che le sta capitando. "Povera Amalia mia" pensa Serafino, sedendosi in macchina. Lei si volta per soffiargli un bacio con la bocca inacidita dal viaggio e dal sonno.

– Buongiorno, – dice Serafino, anche se ormai è sera. Poi in un soffio: – Siamo per arrivare.

Lei adagia la creatura di nuovo sul sedile posteriore e ripartono. Le luci accese sul cruscotto scaldano il cuore. Non c'è altra scappatoia per la pietà, e Serafino accende la radio. Canta a memoria tutta una canzone, non sbaglia nemmeno una parola.

Lui è la cosa migliore che sia capitata a quella donna in tutta la sua vita; e Amalia lo sa benissimo, per quanto il pensiero in sé possa sembrare nulla più che una pessima battuta di spirito, considerando il gigantesco ventre e il perdurante borbottio dei suoi pensieri da calandro: lui, boriosa croce starnazzante, che non bisogna neppure faticare a trascinare, giacché si trascina

assai bene da sola. Lui è il supplizio che Dio le ha donato, insieme a un'ombra di felicità. E i suoi contorni oscuri sono da sempre gli stessi contorni dell'anima di lei, rivoltati all'incontrario. Nulla è più sciocco e ingiusto del pregiudizio che vuole che gli innamorati debbano sempre essere belli e felici: di innamorati così il mondo non ne ha quasi mai visti, benché l'amore seguiti a far girare le generazioni e i giorni dalla notte dei tempi. La gente si ama anche e soprattutto nel dolore.

* * *

Alle due e mezza di quel pomeriggio Serafino aveva parcheggiato la Punto a duecento metri dalla casa della signorina Mariangela, lasciando il motore acceso e Amalia ad aspettarlo, buttata sul sedile con quel suo nuovo sguardo stravolto e ieratico, gli occhi turgidi.

Si era tolto le scarpe, e a piedi nudi aveva attraversato la strada, acquattandosi tra i cespugli. Era entrato nel giardino. Aveva cercato la porticina del garage che restava sempre aperta. Aveva trovato ogni cosa come Amalia gliela aveva descritta. In casa tutti sonnecchiavano, tramortiti dal caldo dell'estate anticipata. Marco era al lavoro, a sbarazzare tavolini sulla spiaggia del Poetto. Su per le scale, Serafino era riuscito finalmente a non pensare a nulla: faceva quel che stava facendo, perché così era deciso, così era scritto e così aveva cominciato a fare. Nel corridoio aveva fatto frusciare un caccia spiriti; si era voltato a guardare l'angolo in fondo. La signorina Mariangela aveva tossito nella sua camera, si era rigrirata nel letto; poi aveva tossito una seconda volta, più piano. Il bambino era solo nella stanzetta blu. Aveva aperto gli occhi e guardato stupefatto quell'inatteso visitatore, poi aveva spalancato la bocca, forse per gridare, forse per ridere, ma subito si era ritrovato un panno umido tra i denti, dolce di zucchero; richiusi gli occhi, era precipitato nel sonno. Serafino era scivolato poi giù per le scale e, col bambino in braccio, era uscito dalla porta principale.

Dove lei mi porta

Nei paraggi della casa di Giovanni non c'è nessuno. Le villette, avvolte nell'edera bagnata, sono chiuse dalla fine dell'estate. Deve aver piovuto molto quest' inverno: i giardini delle villette sono sommersi da erba verdissima e aromatica. Gli uccelletti saltellano tra i rami avvolti nella penombra della sera. Serafino parcheggia l'auto nel giardino del retro perché non sia visibile dalla strada. La creatura non ha emesso un suono. Ha freddo, si stringe forte ad Amalia, piagnucola in silenzio, con occhi esterrefatti.

La casa è gelida, permeata dall'odore di muffa e caffè stantio. Le caffettiere della Pasquetta dimenticate ancora per metà piene sul tavolo della cucina.

– Mi fa pena, – dice Amalia, – lo vedi come trema?

– Accenderemo il camino, – bofonchia Serafino sistemando ancora la roba.

– Non serve a nulla il camino, – risponde Amalia, accarezzando piano la fronte del piccolo, – è tutto il male che c'è in lui che lo ha ridotto così.

Poi avvicina la bocca per dare un bacio sulla fronte alla creatura e, in quel momento, il bambino emette uno strillo secco, forse involontario. Solleva la testa, incredulo, come per vedere che effetto abbia fatto quell'urlo. Amalia lo poggia per terra e comincia a darsi dei colpi sulle cosce, sempre più forti, poi si mette a girare per la stanza, come un cane pazzo in cerca della sua coda. – Eppure c'è un modo, c'è un modo, e certo che c'è, – ripete venti volte, – c'è un modo.

Chi ha scritto le leggi degli umani non può sapere lo spazio che racchiude un'anima. Non lo può considerare. Per molti anni al villaggio avrebbero parlato di loro due, di quel che avevano fatto. Per una volta le rane avrebbero visto lo stagno e, agghiacciate, si sarebbero strette forte le une alle altre, per non sentirsi sole. E forse per quello, dio, o chicchessia, le aveva messe al mondo: perché avessero una buona ragione per pregare.

Serafino va in cucina e mette un po' d'acqua a scaldare e, quando vede che

bolle, vi scioglie dentro due dadi, versa mezza scatola di pastina e poi colora la minestra con il doppio concentrato di pomodoro. Amalia ha squagliato una fetta di formaggio nel piatto del bambino e gli fa l'aeroplanino col cucchiaino davanti alla bocca per convincerlo a mangiare. La bocca si apre. La creatura ingurgita una cucchiainata ancora bollente anche se Amalia ci ha soffiato sopra.

– Non è buona questa minestrina, – bisbiglia, carezzando di nuovo il bambino, – è di dado. Ma poi ti preparerò qualcosa di buono, vedrai quante torte e quante ciambelle...

Serafino sente una stretta al cuore. Insopportabile. Cosa ne sarà di loro? Cosa sarà di quella felicità sinistra, storpia, che non riesce a stare in piedi e camminare dritta neppure per una sera?

Mangiano tutti e tre. Fuori è buio, ormai. Gli ultimi riverberi del crepuscolo. La minestra è davvero disgustosa, sa di liquirizia, sa di muffa, come tutto in quella casa. Serafino e Amalia si guardano: soli in quella casa, non ci sono mai stati.

Hanno lo stesso pensiero.

– Se ci vengono a cercare, non ci troveranno, – bisbiglia lei, pianissimo, per non farsi sentire dal bambino.

Fuori il bosco pare talmente vivo, talmente tenebroso, che l'aria saetta tra le narici affilata come una fiamma.

– Prima che sia del tutto notte, arriviamo fino alle fontane, – dice Serafino. Ma sa bene che cosa lei sta davvero pensando. È la stessa cosa che pensa anche lui.

Giovanni li tradirà. Non è possibile il contrario. Spiffererà tutto al primo sguardo sconcolato di Marco. È la sua natura.

Avvolgono il piccolo in una copertina, perché non prenda freddo nella boscaglia. Amalia poi lo prende in braccio, e se lo stringe forte al petto, senza paura di fargli male, come si tratti di una cosa, di una pietra.

Serafino le mette la giacca sulle spalle, le annoda la cintura di lana, così che stia ben ferma e avvolga lei e il bambino. C'è ancora fango sul sentiero.

– Questo è l'odore di Dio, l'odore del creato, – dice lui a voce alta. E lei sorride, contenta di quelle parole. Sorridono assieme. Poi camminano in silenzio. Ma non nella direzione del borgo, né in quella delle fontane: vanno verso il bosco più fitto, nell'aggrovigliarsi degli alberi, in salita, su verso il monte. È scritto nelle leggi dell'universo. È il bosco che fa il sentiero.

Serafino lascia che Amalia e il bambino vadano avanti, per poterli guardare da dietro. Quel corpo abnorme e morbido trascina l'aria. Travolge i

rami, li spiana, apre voragini nello sguardo di lui, ormai dietro a lei perso.
“Ti lascio andare,” pensa Serafino, commosso, “e vado, anch’io con te.”

Tutta la vita non è stata che un attimo: l’attimo prima di quella lunga ora che gli resta nel mondo.

La resa dei conti

Marco parcheggia nel vialetto, poi aggira la casa, in cerca di una finestra solo accostata. Ma dall'interno non proviene alcun rumore. Tira fuori le chiavi che gli ha dato Giovanni. Entra. Vede tre piatti fondi sul tavolo della cucina e la pentola con i resti della minestra. La casa è vuota. Telefona a Beatrice poi a Giovanni, ascolta i consigli, discute, litiga con la ragazza. Trova la macchina dei Pinna parcheggiata dietro i cespugli. Chiama di nuovo Giovanni, per farsi spiegare dove bisogna cercare. Gira a vuoto per dieci minuti, seguendo il raggio della sua pila da tasca; le scarpe bagnate, i piedi gelati. Bisogna trovarli in fretta. Se lui non li trova in fretta, non c'è nulla che si possa fare.

Sotto un gruppo di castagni isolati gli sembra di vedere un'ombra, più ombre assieme. Spegne la pila, si incammina in quella direzione, veloce ma leggero, per non farsi sentire. In mezzo a una piazzola di terra nera e umida, Serafino in piedi lo guarda. Lei, la donna, invece è seduta per terra, con un fagotto sul grembo; scruta immobile il cielo nero. Il fagotto sembra muoversi, respirare. Lei mette a terra il bambino e si rintana dietro il tronco di un grande castagno. Marco raccoglie il piccolo, che ora, tra le sue braccia, trema, piagnucola appena. Serafino e il ragazzo si guardano, senza ostilità, ma con una specie di rimpianto. Come davanti a un atto doloroso, che bisogna comunque compiere. Si incamminano verso la casa, in silenzio.

C'è sul tavolo del salotto una bottiglia di amarena. Amalia va in cucina e torna con una brocca d'acqua e tre bicchieri.

– Che avete dato al bambino? – chiede Marco. – Perché non parla? Perché dorme?

– La valeriana. E la minestrina. Solo la minestrina, – bisbiglia Amalia, – non gli abbiamo fatto niente di male, – aggiunge poi in un rantolo e, mettendosi le mani davanti agli occhi, comincia ad accarezzarsi la fronte, come se si sforzi di piangere.

Marco adagia suo figlio su un divano e lo copre con il giubbotto. Serafino

prende una coperta ma il ragazzo la tira via, con rabbia, in un angolo della stanza.

– Dobbiamo parlare, – dice a bassa voce.

Lui e Serafino si spostano davanti al camino spento, mentre Amalia finalmente in lacrime si affossa nella poltrona. A Marco sembra però che in quel viso sformato dalla grassezza ogni tanto emerga un sorriso sognante. Non si fida comunque di lasciarla sola, col bambino non troppo lontano; così, mentre parla con Serafino, spesso si volta a controllarla. Poi ruota del tutto la poltrona verso di lei, così che anche Serafino si deve girare, se vuole guardare il ragazzo in faccia.

Un indennizzo

Serafino ha domandato come li ha trovati. Marco racconta volentieri. Sua zia che lo chiama al cellulare per dirgli che Nicolino non è più nel lettino. Beatrice che lo aggredisce come se fosse stato lui a portarlo via.

Beatrice infuriata che sbraita contro tutti e che vomita sulle scale. Poi l'arrivo di Carlina, e l'arrivo dei Contu. L'intera banda. La voce di Don Salvatore al telefono che rassicura tutti. Lui che tira fuori il cellulare per chiamare la polizia.

– Ho un'altra idea, – dice Carlina mettendogli una mano sul braccio, – non possiamo denunciarli. Io conosco bene Amalia. Non gli hanno fatto del male.

Lui che la guarda sbalordito mentre la donna gli spiega che non bisognava dire niente a nessuno. Bisognava che lui si mettesse in macchina e andasse a cercarli.

È matta anche lei? Lui è sul punto di mettersi a ridere per quell'idea assurda, è sul punto di fare l'eroe, chissà come e chissà dove.

Ma poi, all'improvviso, gli viene in mente quel che invece si può fare.

– Sappiamo dove sono andati? – domanda guardando Carlina con un mezzo sorriso.

– Abbiamo telefonato a Giovanni, lui lo sa.

E allora bestemmia e nessuno gli dice nulla.

Ora Marco, davanti al caminetto, ridacchia, sinistro: – Non vi dovevamo niente, – dice, – ma invece che chiamare la polizia abbiamo chiamato Giovanni.

Serafino annuisce, è tenuto vivo da una strana tristezza che allevia ogni male.

Marco fa la sua proposta.

Serafino deglutisce, ha le labbra così secche che gli si crepano. Anche lui aveva avuto lo stesso pensiero, ma non aveva osato dirlo.

– Si beva un bicchiere d'acqua, – gli dice il ragazzo, – così ci pensa bene

prima di rispondere. – Ma Serafino fa un cenno con la mano, dice: – Ci ho già pensato, – e la sua voce è un sussurro, nulla più che un alito.

Amalia, sulla sua poltrona, si sta addormentando, o quanto meno ha socchiuso gli occhi.

Si accordano per trentamila euro in cambio dell'assoluto silenzio su tutta la faccenda.

– Per adesso almeno, poi naturalmente se ve ne servono altri...

Marco annuisce: – Ce ne serviranno.

– Noi non torneremo più, – disse, Serafino, – staremo a vivere qui.

– Mi pare una buona idea, – commenta il giovane sfregandosi le mani, – qui fa fresco d'estate.

– Se tu e Beatrice volete, potete andare a vivere a casa nostra... prendervi cura del giardino.

– No, grazie.

– Vi pagheremo anche per quello... un tanto al mese.

– Stiamo bene a casa di mia zia.

– Allora...

– Allora adesso io parto col bambino e facciamo che non è successo nulla.

– Facciamo che non è successo nulla, – ripete triste Serafino, – è stata una pazzia, un momento.

– Fino alla prossima volta.

– Fino alla prossima volta.

Il ragazzo allunga una mano senza dire una parola. E Serafino fa cenno di aspettare, si alza, va a frugare in una piccola borsa, tira fuori duecento euro e li dà a Marco: – Questo è un anticipo, per la benzina. Scrivi qui i dati del tuo conto corrente, domani farò un bonifico.

Marco fa un sospiro, e dice: – Non c'è bisogno. – Poi tira fuori dalla tasca un foglietto che si era portato dietro. – Non lo perda mi raccomando.

– Non lo perderò, – dice Serafino, poi indugia per un momento gettando un'occhiata amara al suo socio d'affari: – Non siamo molto diversi io e te.

L'economia rovinerà il mondo.

Poi il ragazzo prende Nicolino, che intanto si è davvero addormentato, avvolto nel giubbotto del padre. Amalia ha un sussulto, ma non si muove, fa solo un altro di quei suoi strani sorrisi malati e, subito, si lascia ricadere in quella specie di sonno forzato.

– Lo considero solo un giusto indennizzo, – spiega il giovane prima di uscire.

– Non ti preoccupare, – ribatte Serafino, freddo, – io non sono Don Salvatore.

– È una cosa che conviene a tutti e due, comunque, – biascica ancora

Marco, prima di tentare un sorriso che gli riesce però solo a metà.

– Un'eredità, – dice Serafino, – né più né meno. Un giusto indennizzo.

È giorno. Amalia e Serafino camminano come possono. A volte si afferrano l'uno all'altra, oppure si fermano a riposare contro un albero. Qualche volta lei, ansante, piega le ginocchia e si lascia cadere tra le felci, sorride e dice che dormirà, solo per un po'. L'aria è bella. Filtra il sole tra i rami e la luce restituisce la novità del creato. Amalia tra le felci si rinfresca. Serafino tentenna un po', prima di stendersi al suo fianco e di ammansirle con un bacio il cuore agitato. Potrebbero dormire, e invece non dormono. Parlano. Ma troppo piano perché li si possa sentire. Nel bosco, sebbene inospitale, oscuro, vivono mille animelle, piccoli esseri che bisbigliano ma che ormai non dicono più niente. Quando le gambe di Amalia son di nuovo in forze, Serafino l'aiuta a sollevarsi e la sorregge fino a un nuovo sentiero che si apre nell'intrico di una foresta di lecci. Fruscia una lucertola tra le sterpaglie e Amalia si piega come se potesse prenderla. Ma in lei è tutto così lento che la bestiola le sguscia di lato e sparisce tra l'erba spinosa. Sparuti rami ora, e sempre più luce e l'erba che si fa gialla. Si apre una radura e lei teme il calore. Si appoggia al suo compagno. Dove vanno? Fuori dal bosco c'è terra seccata dal sole. Fuori dal bosco non c'è strada.

La loro dorata e silenziosa solitudine deve essere qualcosa di santo, perché Dio ha pulito le loro anime in qualche modo misterioso che gli uomini non conoscono. Dio ha riempito di sé il cuore di Serafino, e di sé ha svuotato quello di Amalia. Da due, sono diventati uno solo: un granello compatto, una minuscola vittoria nella disputa che dall'eternità spacca l'universo.

Li guarda preoccupato il bosco: laggiù, nella radura, dove lui non può più nulla: per molto tempo non ci sarà più ombra e i fuggiaschi faticheranno fino a sudare l'anima intera; stramazzeranno tra l'erba ormai secca, e poi tra i cardi marroni, tra le spine e la terra arsa che si fa polvere attorno ai massi. Attanagliati dalla nuda, dura verità, stretti al laccio del sole.

Qualcuno se ne prenderà cura. Se ne avrà il cuore.

Serafino si volta di scatto contro il cielo. Si fa cupo, guarda oltre. Si abbassa, raccoglie una pietra, solleva il braccio. Stringe il pugno. Pensa finalmente di tenere in scacco tutto l'amore che in quella vita gli era per

sbaglio sfuggito di mano. Saprà fare a meno di loro l'universo ora? Si accorgerà che non ci sono, oppure anche questo era già scritto?

Volumi pubblicati:

TASCABILI

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Grazia Deledda, *Elias Portolu*
Grazia Deledda, *Cenere*
Grazia Deledda, *L'ombra del passato*
Grazia Deledda, *L'edera*
Grazia Deledda, *Sino al confine*
Grazia Deledda, *Colombi e sparrowieri*
Grazia Deledda, *Canne al vento*
Grazia Deledda, *Marianna Sirca*
Grazia Deledda, *L'incendio nell'oliveto*
Grazia Deledda, *La madre*
Grazia Deledda, *L'argine*
Grazia Deledda, *Il paese del vento*
Grazia Deledda, *Cosima*
Grazia Deledda, *La chiesa della solitudine*
Grazia Deledda, *Il segreto dell'uomo solitario*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche* (3a edizione)
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2a edizione)
Maria Giacobbe, *Il mare* (3a edizione)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus* (2a edizione)
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Marcello Fois, *Sempre caro* (2a edizione)
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (6a edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2a edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa* (3a edizione)
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (3a edizione)
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime* (4a edizione)
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (3a edizione)
Salvatore Niffoi, *Cristolu* (3a edizione)
Giulio Angioni, *Millant'anni* (2a edizione)
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2a edizione)
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»* (2a edizione)
Marcello Fois, *Materiali* (2a edizione)

Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*
 Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*
 Francesco Abate, *Il cattivo cronista* (2a edizione)
 Gavino Ledda, *Padre padrone*
 Salvatore Niffoi, *La sesta ora* (2a edizione)
 Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz*
 Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*
 Giorgio Todde, *Ei*
 Luigi Pintor, *Servabo*
 Marcello Fois, *Tamburini*
 Francesco Abate, *Ultima di campionato*
 Patrick Chamoiseau, *Texaco*
 Luciano Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo*
 Alberto Capitta, *Creaturine*
 Romano Ruju, *Quel giorno a Buggerru*
 Peppinu Mereu, *Poesie complete* (3a edizione)
 Francesco Masala, *Poesias in duas limbas*
 Maria Giacobbe, *Le radici*
 Patrick Chamoiseau, *Il vecchio schiavo e il molosso*
 Paolo Cherchi, *Erostrati e astripeti*
 Marcello Fois, *Sangue dal cielo* (3a edizione)
 Giorgio Todde, *Paura e carne* (3a edizione)
Ricuire, testi di Massimo Carlotto, Raul Montanari, Enzo Fileno Carabba, Marcello Fois,
 Antonio Pascale, Carlo Lucarelli, Stefano Tassinari, Matteo Galiano, Giosuè Calaciura,
 Francesco Piccolo
 Giulio Angioni, *Alba dei giorni bui*
 Roberto Concu, *Verità per verità*
 Aldo Tanchis, *L'anno senza estate*
 Sergio Atzeni, *I sogni della città bianca* (2a edizione)
 Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*
 Nello Rubattu, *Hanno morto a Vinnèpaitutti*
 Antonio Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*
 Gonario Pinna, *Memoriale d'un penalista sardo*
 Alberto Mario Cirese, *All'isola dei Sardi*
 Thomas Münster, *Parlane bene*
 Giorgio Todde, *L'occhiata letale*
 Giulio Angioni, *Una ignota compagnia*
 Mariangela Sedda, *Oltremare* (2a edizione)
 Rossana Copez, *Si chiama Violante*
 Marcello Fois, *L'altro mondo* (3a edizione)
 Giorgio Todde, *E quale amor non cambia*
 Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
 Romano Ruju, *Su connottu*
 Salvatore Niffoi, *L'ultimo inverno* (2a edizione)
 Giulia Clarkson, *La città d'acqua* (2a edizione)
 Giorgio Todde, *L'estremo delle cose*
 Francesco Abate, *Getsemani* (2a edizione)
 Giulio Angioni, *Il sale sulla ferita*

NARRATIVA

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Marcello Fois, *Nulla* (3a edizione)
Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*
Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*
Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*
Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*
Giulia Clarkson, *La città d'acqua*
Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*
Mariangela Sedda, *Oltremare*
Rossana Copez, *Si chiama Violante*
Rossana Carcassi, *L'orafo*
Luciana Floris, *La doppia radice*
Maria Giacobbe, *Pòju Luàdu*
Alessandro De Roma, *Vita e morte di Ludovico Lauter*
Alberto Capitta, *Il cielo nevica*
Alessandra Neri, *Nove mesi*
Giorgio Todde, *Al caffè del silenzio*
Salvatore Niffoi, *L'ultimo inverno*
Heman Zed, *La cortina di marzapane*
Giulio Angioni, *La pelle intera*
Francesco Abate, *I ragazzi di città*
Annalena Manca, *L'accademia degli scrittori muti*
Pier Paolo Giannubilo, *Corpi estranei*
Aldo Tanchis, *Una luce passeggera*
Alberto Capitta, *Il giardino non esiste*
Alessandro De Roma, *La fine dei giorni*
Savina Dolores Massa, *Undici*
Maria Giacobbe, *Chiamalo pure amore*
Matayoshi Eiki, *La punizione del maiale*
Luca Ciarabelli, *Il bambino che fumava le prugne*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche - Il parroco di Arasolè*
Heman Zed, *La Zolfa*
Franco Stelzer, *Matematici nel sole*
Hubert Haddad, *Palestine*
Elias Mandreu, *Nero riflesso*
Luca Ciarabelli, *Il paese dei pescidoro*
Clara Spada, *La chiave del Vaticano*
Mariangela Sedda, *Vincendo l'ombra*
Luca Ciarabelli, *Il paese dei Pescidoro*
Marco Lombardo-Radice/Luigi Manconi, *Lavoro ai fianchi*
Heman Zed, *Dreams 'n' Drums*
Patrick Chamoiseau, *Una domenica in cella*

POESIA

Giovanni Dettori, *Amarante*
Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*
Gigi Dessì, *Il disegno*
Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*
Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*
Sergio Atzeni, *Versus*
Alberto Masala, *Alfabeto di strade*

TESTIMONI

Carlos 'Calica' Ferrer, *Da Ernesto al Che. Il secondo e decisivo viaggio sudamericano di Che Guevara*
Ann Kirschner, *Il dono di Sala. Lettere dall'Olocausto*

SAGGISTICA

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*
Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pascale Dessanai*
Demetrio Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*
Giancarlo Porcu, *Régula castigliana. Poesia sarda e metrica spagnola dal '500 al '700*

FUORICOLLANA

Salvatore Cambosu, *I racconti*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I MENHIR

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*
Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*
Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*
Sergio Atzeni, *Scritti giornalistici (1966-1995)*
Attilio Deffenu, *Scritti giornalistici (1907-1916)*

I QUADERNI DI ANTONIO PIGLIARU

Antonio Pigliaru, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*
Antonio Pigliaru, *Persona umana e ordinamento giuridico*
Antonio Pigliaru, *"Promemoria" sull'obiezione di coscienza*
Antonio Pigliaru, *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Ringraziamenti	5
I La fuga	6
II Il primo passo	8
III Il bosco	10
IV La pianura	14
V Amalia	20
VI Il patrimonio	30
VII Il villaggio	32
VIII I Lampis	35
IX Il primo gatto	37
X Il secondo gatto	41
XI Il gruppo di preghiera	43
XII Via Rossini	49
XIII L'arrivo dei nipoti	52
XIV Una battaglia sul divano	60
XV Il salotto della signorina Mariangela	64
XVI Il mare	69
XVII I dubbi di Giovanni	70
XVIII Fuggi-fuggi torna a casa	77
XIX La capanna nello stagno	81
XX Giovedì santo	83
XXI Il vizio segreto	86
XXII Una sigaretta tra uomini	89
XXIII Una confessione in macchina	93

XXIV Una vergine	99
XXV Il lunedì dell'Angelo	103
XXVI Una rivelazione	107
XXVII Misericordia	113
XXVIII Un'apocalisse	116
XXIX Losa	119
XXX Dove lei mi porta	122
XXXI La resa dei conti	125
XXXII Un indennizzo	127
XXXIII	130
Elenco Titoli	132